VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

DI

GIORGIO VASARI

seguite

DALLE SUE OPERE MINORI

SECONDA EDIZIONE

VOL. VI. P. II.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D' ORO
1833.

IACOPO DA RONTORMO

VITA

DI

JACOPO DA PUNTORMO

PITTORE FIORENTINO

Gli antichi ovvero maggiori di Bartolommeo di Jacopo di Martino padre di Jacopo da Puntormo, del quale al presente scriviamo la vita, ebbero, secondo che alcuni affermano, origine dall'Ancisa, castello del Valdarno di sopra, assai famoso per avere di lì tratta similmente la prima origine gli antichi di m. Francesco Petrarca. Ma o di lì, o d' altronde che fossero stati i suoi maggiori, Bartolommeo sopraddetto, il quale fu Fiorentino, e, secondo che mi vien detto, della famiglia dei Carucci, si dice che fu discepolo di Domenico del Grillandajo, e che avendo molte cose lavorato in Valdarno, come pittore, secondo quei tempi, ragionevole, condottosi finalmente a Empoli a fare alcuni lavori, e quivi e nei luoghi vicini dimorando, prese moglie in Puntormo

una molto virtuosa e dabben fanciulla, chiamata Alessandra, figliuola di Pasquale di Zanobi e di mona Brigida sua donna. Di questo Bartolommeo adunque nacque l'anno 1493 Jacopo. Ma essendogli morto il padre l'anno 1499, la madre l'anno 1504, e l'avolo l'anno 1506, ed egli rimaso al governo di mona Brigida sua avola, la quale lo tenne parecchi anni in Puntormo, e gli fece insegnare leggere e scrivere ed i primi principj della grammatica latina, fu finalmente dalla medesima condotto di tredici anni in Fiorenza e messo nei pupilli, acciocchè da quel magistrato, secondo che si costuma, fossero le sue poche facultá custodite e conservate; e lui posto che ebbe in casa di un Battista calzajuolo un poco suo parente, si tornò mona Brigida a Puntormo, e menò seco una sorella di esso Jacopo. Ma indi a non molto essendo anch'essa mona Brigida morta, fu forzato Jacopo a ritirarsi la detta sorella in Fiorenza, e metterla in casa di un suo parente chiamato Niccolajo, il quale stava nella via dei Servi. Ma anche questa fanciulla, seguitando gli altri suoi, avanti che fusse maritata si morì l'anno 1512. Ma per tornare a Jacopo, non era anco stato molti mesi in Fiorenza, quando fu messo da Bernardo Vettori a stare con Lionardo da Vinci, e poco dopo con Mariotto Albertinelli,

con Piero di Cosimo, e finalmente l'anno 1512 con Andrea del Sarto, col quale similmente non stette molto; perciocchè fatti ch' ebbe Jacopo i cartoni dell' archetto dei Servi, del quale si parlerà di sotto, non parve che mai dopo lo vedesse Andrea ben volentieri, qualunque di ciò si fusse la cagione. La prima opera dunque, che facesse Jacopo in detto tempo, fu una Nunziata piccoletta per un suo amico sarto; ma essendo morto il sarto prima che fussa finita l'opera, si rimase in mano di Jacopo che allora stava con Mariotto, il quale ne aveva vanagloria, e la mostrava per cosa rara a chiunque gli capitava a bottega. Onde venendo di quei giorni a Fiorenza Raffaello da Urbino, vide l'opera ed il giovinetto che l' aveva fatta con infinita maraviglia, profetando di Jacopo quello che poi si è veduto riuscire. Non molto dopo essendo Mariotto partito da Fiorenza, e andato a lavorare a Viterbo la tavola che fr. Bartolommeo vi aveva cominciata, Jacopo, il qual era giovane malinconico e solitario, rimaso senza maestro, andò da per se a stare con Andrea del Sarto, quando appunto egli aveva fornito nel cortile dei Servi le storie di s. Filippo, le quali piacevano infinitamente a Jacopo, siccome tutte le altre cose e la maniera e disegno di Andrea. Datosi dunque Jacopo a fare ogni ope-

ra d' imitarlo, non passò molto, che si vide aver fatto acquisto maraviglioso nel disegnare e nel colorire; in tanto che alla pratica parve che fusse stato molti anni all' arte. Ora avendo Andrea di quei giorni finita una tavola di una Nunziata per la chiesa dei frati di Sangallo oggi rovinata, come si è detto nella sua vita, egli diede a fare la predella di quella tavola a olio a Jacopo, il quale vi fece un Cristo morto con due angioletti che gli fanno lume con due torce e lo piangono, e dalle bande in due tondi due profeti, i quali furono così praticamente lavorati, che non pajono fatti da giovinetto, ma da un pratico maestro. Ma può anco essere, come dice il Bronzino ricordarsi avere udito da esso Jacopo Puntormo, che in questa predella lavorasse anco il Rosso. Ma siccome a fare questa predella fu Andrea da Jacopo aiutato, così fu similmente in fornire molti quadri ed opere che continuamente faceva Andrea. In quel mentre essendo stato fatto sommo Pontefice il cardinale Giovanni dei Medici e chiamato Leone X, si facevano per tutta Fiorenza dagli amici e divoti di quella casa molte armi del Pontefice in pietre, in marmi, in tele, ed in fresco: perchè volendo i frati dei Servi fare alcun segno della divozione e servitù loro verso la detta casa e Pontefice, fecero fare di pietra l'

arme di esso Leone e porla in mezzo all' arco del primo portico della Nunziata, che è in su la piazza: e poco appresso diedero ordine ch' ella fusse da Andrea di Cosimo pittore messa di oro e adornata di grottesche, delle quali era egli maestro eccellente, e delle imprese di casa Medici, ed oltre ciò messa in mezzo da una Fede e da una Caritá. Ma conoscendo Andrea di Cosimo che da se non poteva condurre tante cose, pensò di dare a fare le due figure ad altri; e così chiamato Jacopo, che allora non aveva più che diciannove anni, gli diede a fare le dette due figure, ancorchè durasse non piccola fatica a disporlo a volerle fare, come quegli, ch' essendo giovinetto, non voleva per la prima mettersi a sì gran risico, nè lavorare in luogo di tanta importanza. Pure fattosi Jacopo animo, ancorchè non fusse così pratico a lavorare in fresco, come a olio, tolse a fare le dette due figure: e ritirato (perchè stava ancora con Andrea del Sarto) a fare i cartoni in s. Antonio alla porta a Faenza, dov' egli stava, li condusse in poco tempo a fine: e ciò fatto, menò un giorno Andrea del Sarto suo maestro a vederli; il quale Andrea vedutili con infinita maraviglia e stupore, li lodò infinitamente; ma poi, come si è detto, che se ne fusse o l'invidia, o altra cagione, non vide mai più Ja-

copo con buon viso. Anzi andando alcuna volta Jacopo a bottega di lui o non gli era aperto, o era uccellato dai garzoni, di maniera ch' egli si ritirò affatto e cominciò a fare sottilissime spese, perchè era poverino, e studiare con grandissima assiduità. Finito dunque ch' ebbe Andrea di Cosimo di metter di oro l' arme e tutta la gronda, si mise Jacopo da se solo a finire il resto, e trasportato dal desìo di acquistare nome, dalla voglia del fare, e dalla natura che lo aveva dotato di una grazia e fertilità d' ingegno grandissimo, condusse quel lavoro con prestezza incredibile a tanta perfezione, quanto più non avrebbe potuto fare un ben vecchio e pratico maestro eccellente: perchè cresciutogli per quella sperienza l' animo, pensando di poter fare molto miglior opera, aveva fatto pensiero senza dirlo altrimenti a niuno di gettar in terra quel lavoro e rifarlo di nuovo, secondo un altro suo disegno ch' egli aveva in fantasia. Ma in questo mentre avendo i frati veduta l' opera finita, e che Jacopo non andava più al lavoro, trovato Andrea, lo stimolarono tanto, che si risolvè di scoprirla. Onde cercato di Jacopo per domandare se voleva farvi altro, e non lo trovando, perciocchè stava rinchiuso intorno al nuovo disegno e non rispondeva a niuno, fece levare la turata e il palco,

e scoprire l'opera: e la sera medesima essendo uscito Jacopo di casa per andare ai Servi, e, come fusse notte, mandar giù il lavoro che aveva fatto e mettere in opera il nuovo disegno, trovò levato i ponti e scoperto ogni cosa con infiniti popoli attorno che guardavano: perchè tutto in collera, trovato Andrea, si dolse che senza lui avesse scoperto, aggiugnendo quello che aveva in animo di fare. A cui Andrea (1) ridendo rispose: Tu hai il torto a dolerti, perciocchè il lavoro che tu hai fatto sta tanto bene, che se tu l'avessi a rifare, tengo per fermo che non potresti far meglio; e perchè non ti mancherà da lavorare, serba cotesti disegni ad altre occasioni. Questa opera fu tale, come si vede, e di tanta bellezza sì per la maniera nuova, e sì per la dolcezza delle teste che sono in quelle due femmine e per la bellezza dei putti vivi e graziosi, che ella fu la più bell' opera in fresco che insino allora fusse stata veduta giammai; perchè oltre ai putti della Caritá, ve ne sono due altri in aria, i quali tengono all'arme del Papa un panno, tanto belli, che non si può far meglio: senza che tutte le figure hanno rilievo grandissimo, e son fatte per colorito e per ogni altra cosa tali, che

(1) Cioè Andrea di Cosimo.

non si possono lodare a bastanza: e Michelagnolo Bonarroti veggendo un giorno questa opera, e considerando che l'aveva fatta un giovine d'anni 19 disse: Questo giovine sarà anco tale, per quanto si vede, che se vive e seguita, porrà quest' arte in Cielo. Questo grido e questa fama sentendo gli uomini di Puntormo, mandato per Jacopo, gli fecero fare dentro nel castello sopra una porta posta in su la strada maestra un' arme di papa Leone con due putti bellissima, comecchè dall' acqua sia già stata poco meno che guasta. Il carnovale del medesimo anno essendo tutta Fiorenza in festa e in allegrezza per la creazione del detto Leone X, furono ordinate molte feste, e fra le altre due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di signori e gentiluomini della città; di una delle quali, ch' era chiamata il Diamante, era capo il signor Giuliano dei Medici fratello del Papa, il quale l' aveva intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio (1) suo padre; e dell' altra, che aveva per nome e per in-

(1) Lorenzo detto il magnifico padre di Leon X, che il Vasari chiama sempre il vecchio, forse rispetto a Lorenzo duca di Urbino suo nipote; benchè per Lorenzo il vecchio s' intenda Lorenzo fratello di Cosimo *Pater Patriae* e zio grande del Magnifico.

segna il Broncone, era capo il sig. Lorenzo figliuolo di Piero de' Medici, il quale, dico, aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che rinverdiva le foglie, quasi per mostrare che rinfrescava e risorgeva il nome dell'avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a m. Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere greche e latine nello studio di Fiorenza, di pensare alla invenzione di un trionfo; ond' egli ne ordinò uno simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname dipinti con bello e ricco artifizio. Nel primo era la Puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli, nel secondo era la Virilità con molte persone che nella età loro virile avevano fatto gran cose, e nel terzo era la Senettù con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furon Raffaello delle Vivole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, e Andrea del Sarto; e quelli che fecero e ordinarono gli abiti delle figure furono ser Piero da Vinci padre di Lionardo e Bernardino di Giordano bellissimi ingegni; e a Jacopo Puntormo solo toccò a dipignere tutti e tre i carri, nei

quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni degli Dei in varie forme, le quali oggi sono in mano di Pietro Paolo Galeotti orefice eccellente. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *Erimus*, il secondo *Sumus*, e il terzo *Fuimus*, cioè Saremo, Siamo, Fummo: la canzone cominciava: *Volano gli anni ec.* Avendo questi trionfi veduto il sig. Lorenzo capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fussero superati, dato del tutto carico a Jacopo Nardi (1) gentiluomo nobile e litteratissimo (al quale, per quello che fu poi, è molto obbligata la sua patria Fiorenza), esso Jacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti dal Diamante. Il primo tirato da un par di buoi vestiti di erba rappresentava la età di Saturno e di Jano, chiamata dell'oro, e aveva in cima del carro Saturno con la falce e Jano con le due teste e con la chiave del tempio della Pace in mano, e sotto i piedi legato il Furore con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall'ingegno del Puntormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi ricoperti in alcune parti con pelle di martore e zibellini, con istivaletti all'antica di va-

(1) Jacopo Nardi, che scrisse la istoria di Firenze e tradusse Tito Livio.

rie sorte e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorte frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri, e di lupi cervieri; le zampe dei quali messe di oro pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde di oro, le staffe teste di montoni, di cane, e di altri simili animali, e i freni e redini fatti di diverse verzure e di corde di argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli vestiti più semplicemente di altre pelli e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro tirato da due paja di buoi vestiti di drappo ricchissimo con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio secondo re de' Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a' sacrificj; perciocchè egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sacrifizj. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati di oro e di argento a foglie di ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all'antica, con balzane e fregio di oro attorno

ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso di oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce che questi avevano in mano, erano a uso di candellieri antichi e fatti con bello artifizio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu consolo dopo il fine della prima guerra Cartaginese, e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù e prosperità. Il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Puntormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andavano sei coppie di senatori togati sopra cavalli coperti di teletta di oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri ed altre cose pertinenti al ministerio della giustizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa di elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Puntormo dei fatti di quello più famosi; il qual carro accompagnavano sei coppie di uomini di arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate di oro con le lance in su la coscia; e le torce che portavano gli staffieri mezzi armati, avevano forma di trofei in varj modi accomodati. Il quinto carro tirato da cavalli alati,

che avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell'universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro e vestiti in varj abiti, secondo le loro provincie; e questi, perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in Cielo: ed acciocchè fussero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paia di giovenchi vestiti riccamente era Trajano imperatore giustissimo, dinanzi al quale sedente sopra il carro molto bene dipinto dal Puntormo andavano sopra belli e ben guarniti cavalli sei coppie di dottori legisti con toghe insino ai piedi e con mozzette di vaj, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire. Gli staffieri, che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti, notaj con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo della Età e Secol di oro fatto con bellissimo e ricchissimo artifizio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli e con bellissime pitture di mano del Puntormo, fra le quali di rilievo furono molto lodate le quattro Virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma

di mappamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto armato di arme tutte rugginose; il quale avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava la Età dell' oro resurgente, e la fine di quella del ferro, della quale egli usciva e rinasceva per la creazione di quel Pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comecchè alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca di Urbino (1). Non tacerò che il putto dorato, il qual era ragazzo di un fornajo, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Jacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

(1) Infatti il broncone verde era la impresa di Lorenzo.

Colui, che dà le leggi alla natura,
E i varj stati e secoli dispone,
Di ogni bene è cagione:
E il mal, quanto permette, al mondo dura:
Onde questa figura
Contemplando si vede,
Come con certo piede
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male e 'l male in bene.

Riportò delle opere che fece in questa festa il Puntormo, oltre l'utile, tanta lode, che forse pochi giovani della sua età n'ebbero mai altrettanta in quella città; onde venendo poi esso Papa Leone a Firenze, fu negli apparati che si fecero, molto adoperato; perciocchè accompagnatosi con Baccio da Montelupo scultore di età, il quale fece un arco di legname in testa della via del palazzo (1) dalle scalee di Badia, lo dipinse tutto di bellissime storie, le quali poi per la poca diligenza di chi n'ebbe cura andarono male; solo ne rimase una, nella quale Pallade accorda uno strumento in su la lira di Apollo con bellissima grazia; dalla quale storia si può giudicare di quanta

(1) Detta oggi via del Palagio, perchè in essa è il palazzo del podestà colle carceri.

bontà e perfezione fossero le altre opere e figure. Avendo nel medesimo apparato avuta cura Ridolfo Grillandajo di acconciare e di abbellire la sala del Papa, che è congiunta al convento di s. Maria Novella ed è antica residenza de' pontefici in quella città, stretto dal tempo, fu forzato a servirsi in alcune cose dell'altrui opera. Perchè avendo le altre stanze tutte adornate, diede cura a Jacopo da Puntormo di fare nella cappella, dove aveva ogni mattina a udir messa sua Santità, alcune pitture in fresco. Laonde mettendo mano Jacopo all'opera, vi fece un Dio Padre con molti putti, e una Veronica che nel Sudario aveva la effigie di Gesù Cristo; la quale opera da Jacopo fatta in tanta strettezza di tempo, gli fu molto lodata. Dipinse poi dietro all' arcivescovado di Fiorenza nella chiesa di s. Ruffillo (1) in una cappella in fresco la nostra Donna col figliuolo in braccio in mezzo a s. Michelagnolo e s. Lucia e due altri santi inginocchioni, e nel mezzo tondo della cappella un Dio Padre con alcuni Serafini intorno. Essendogli poi, secondo che aveva molto desiderato, stato allogato da maestro Jacopo frate dei Servi a dipignere una parte del cortile

(1) Cioè s. Raffaello, ma corrottamente si chiamava s. Ruffello. La pittura è stata in parte rieoperta dagli stucchi, con cui si pretese di adornar l' altare.

dei Servi, per esserne andato Andrea del Sarto in Francia e lasciato l'opera di quel cortile imperfetta, si mise con molto studio a fare i cartoni. Ma perciocchè era male agiato di roba e gli bisognava, mentre studiava per acquistarsi onore, aver da vivere, fece sopra la porta dello spedale delle donne dietro la chiesa dello spedale dei Preti fra la piazza di s. Marco e via di Sangallo dirimpetto appunto al muro delle suore di s. Caterina da Siena due figure di chiaroscuro bellissime (1), cioè Cristo in forma di pellegrino che aspetta alcune donne ospiti per alloggiarle; la quale opera fu meritamente molto in quei tempi, ed è ancora oggi dagli uomini intendenti lodata. In questo medesimo tempo dipinse alcuni quadri e storiette a olio per i maestri di zecca nel carro della moneta che va ogni anno per s. Giovanni a processione, l'opera del qual carro fu di mano di Marco (2) del Tasso; e in sul poggio di Fiesole sopra la porta della compagnia della Cecilia una s. Cecilia colorita in fresco con alcune rose in mano tanto bella e tanto bene in quel luogo accomodata, che per quanto ell'è, è delle buone opere che si possano vedere in fre-

(1) Sono andate male.

(2) Cioè l'intaglio di legname è opera di questo Marco.

sco. Queste opere avendo veduto il già detto maestro Jacopo frate dei Servi, e acceso maggiormente nel suo desiderio, pensò di fargli finire a ogni modo l' opera del detto cortile dei Servi, pensando che a concorrenza degli altri maestri che vi avevano lavorato dovesse fare in quello che restava a dipingersi qualche cosa straordinariamente bella. Jacopo dunque messovi mano, fece non meno per desiderio di gloria e di onore, che di guadagno, la storia della Visitazione della Madonna con maniera un poco più ariosa e desta, che insino allora non era stato suo solito, la qual cosa accrebbe, oltre alle altre infinite bellezze, bontà all' opera infinitamente: perciocchè le donne, i putti, i giovani, e i vecchi sono fatti in fresco tanto morbidamente e con tanta unione di colorito, che è cosa maravigliosa; onde le carni di un putto che siede in su certe scalee, anzi pur quelle insiememente di tutte le altre figure sono tali, che non si possono in fresco far meglio, nè con più dolcezza; perchè questa opera, appresso le altre che Jacopo aveva fatto, diede certezza agli artefici della sua perfezione, paragonandole con quelle di Andrea del Sarto e del Francia Bigio. Diede Jacopo finita questa opera l' anno 1516 e n' ebbe per pagamento scudi sedici e non più. Essendogli poi allogata da Fran-

cesco Pucci, se ben mi ricordo, la tavola di una cappella ch' egli aveva fatto fare in s. Michele Bisdomini (1) della via dei Servi, condusse Jacopo quell' opera con tanto bella maniera e con un colorito sì vivo, che par quasi impossibile a crederlo. In questa tavola la nostra Donna che siede porge il putto Gesù a s. Giuseppe, il quale ha una testa che ride con tanta vivacità e prontezza, che è uno stupore. È bellissimo similmente un putto fatto per s. Gio. Battista, e due altri fanciulli nudi, che tengono un padiglione. Vi si vede ancora un s. Gio. Evangelista bellissimo vecchio, e un s. Francesco inginocchioni che è vivo; perocchè intrecciate le dita delle mani l'una con l'altra, e stando intentissimo a contemplare con gli occhi e con la mente fissi la Vergine ed il figliuolo, par che spiri. Nè è men bello il s. Jacopo che a canto a gli altri si vede. Onde non è maraviglia se questa è la più bella tavola che mai facesse questo rarissimo pittore. Io credeva che dopo questa opera, e non prima, avesse fatto il medesimo a Bartolommeo Lanfredini lungo Arno fra il ponte s. Trinità e la Carraja dentro

(1) Detto ora s. Michelino, dopo che i Padri Teatini hanno fatto una Chiesa molto più grande sotto l'invocazione parimente di s. Michele. La prima si dice dei Bisdomini antichissima famiglia Fiorentina oggi spenta.

a un andito sopra una porta due bellissimi e graziosissimi putti in fresco, che sostengono un' arme; ma poichè il Bronzino (1), il quale si può credere che di queste cose sappia il vero, afferma, che furono delle prime cose che Jacopo facesse, si dee credere che così sia indubitatamente, e lodarne molto maggiormente il Puntormo; poichè sono tanto belli, che non si possono paragonare; e furono delle prime cose che facesse. Ma seguitando l' ordine della storia, dopo le dette fece Jacopo a gli uomini di Puntormo una tavola che fu posta in s. Agnolo, loro chiesa principale, alla cappella della Madonna, nella quale sono un s. Michelagnolo ed un s. Giovanni Evangelista. In questo tempo l' uno dei due giovani che stavano con Jacopo, cioè Gio. Maria Pichi dal Borgo a s. Sepolcro, che si portava assai bene ed il quale fu poi dei Servi, e nel Borgo e nella Pieve a s. Stefano fece alcune opere, dipinse, stando dico ancora con Jacopo, per mandarlo al Borgo, in un quadro grande un s. Quintino ignudo e martirizzato; ma perchè desiderava Jacopo, come amorevole di quel suo discepolo, che egli acquistasse onore e lode, si mise a ritoccar-

(1) Angiolo detto il Bronzino principale allievo del Puntormo.

lo, e così non sapendone levare le mani e ritoccando oggi la testa, domani le braccia e l'altro il dorso, il ritoccamento fu tale, che si può quasi dire che sia tutto di sua mano; onde non è maraviglia se è bellissimo questo quadro, che è oggi al Borgo nella chiesa dei frati Osservanti di san Francesco: l'altro dei due giovani, il quale fu Gio. Antonio Lappoli Aretino di cui si è in altro luogo favellato, avendo, come vano, ritratto se stesso nello specchio, mentre anch'egli si stava con Jacopo, parendo al maestro che quel ritratto poco somigliasse, vi mise mano e lo ritrasse egli stesso tanto bene, che par vivissimo; il qual ritratto è oggi in Arezzo in casa degli eredi di detto Gio. Antonio (1). Il Puntormo similmente ritrasse in uno stesso quadro due suoi amicissimi: l'uno fu il genero di Beccuccio bicchierajo, ed un altro del quale parimente non so il nome; basta che i ritratti sono di mano del Puntormo. Dopo fece a Bartolommeo Ginori per dopo la morte di lui una filza di drappelloni, secondo che usano i Fiorentini, ed in tutti dalla parte di sopra fece una nostra Donna col figliuolo nel taffettà bianco; e di sotto nella balzana di colorito fece l'arme di quella famiglia, secondo che usa. Nel

(1) Oggi non si sa dove sia.

mezzo della filza che è di ventiquattro drappelloni, ne fece due tutti di taffettà bianco senza balzana, nei quali fece due s. Bartolommei alti due braccia l'uno; la quale grandezza di tutti questi drappelloni, e quasi nuova maniera, fece parere meschini e poveri tutti gli altri stati fatti insino allora, e fu cagione che si cominciarono a fare della grandezza che si fanno oggi, leggiadra molto e di manco spesa di oro. In testa all'orto e vigna dei frati di s. Gallo fuor della porta che si chiama del detto santo fece in una cappella ch'era a dirittura dell' entrata nel mezzo un Cristo morto, una nostra Donna che piagneva, e due putti in aria, uno dei quali teneva il calice della passione in mano, e l'altro sosteneva la testa del Cristo cadente. Dalle bande erano da un lato s. Gio. Evangelista lagrimoso e con le braccia aperte, e dall' altro s. Agostino in abito episcopale, il quale, appoggiatosi con la man manca al pastorale, si stava in atto veramente mesto, e contemplante la morte del Salvatore. Fece anche a m. Spina famigliare di Giovanni Salviati in un suo cortile dirimpetto alla porta principale di casa l'arme di esso Giovanni, stato fatto di quei giorni cardinale da papa Leone, col cappello rosso sopra e con due putti ritti, che per cosa in fresco sono bellissimi e molto stimati da m. Filip-

po Spina, per esser di mano del Puntormo. Lavorò anco Jacopo nell' ornamento di legname che gia fu magnificamente fatto, come si è detto altra volta, in alcune stanze di Pier Francesco Borgherini, a concorrenza di altri maestri (1); ed in particolare vi dipinse di sua mano in due cassoni alcune storie dei fatti di Gioseffo in figure piccole veramente bellissime. Ma chi vuol vedere, quanto egli facesse di meglio nella sua vita per considerare l'ingegno e la virtù di Jacopo nella vivacità delle teste, nel compartimento delle figure, nella varietà delle attitudini e nella bellezza dell' invenzione, guardi in questa camera del Borgherini, gentiluomo di Fiorenza, all'entrare della porta nel canto a man manca un'istoria assai grande pur di figure piccole, nella quale è quando Gioseffo in Egitto quasi re e principe riceve Giacob suo padre con tutti i suoi fratelli e figliuoli di esso Giacob con amorevolezze incredibili, fra le quali figure ritrasse ai piedi della storia a sedere sopra certe scale Bronzino allora fanciullo e suo discepolo con una sporta, che è una figura viva e bella a maraviglia; e se questa storia fusse nella sua grandezza (come è pic-

(1) Circa alla casa del Borgherini e alle molte pitture che erano in essa, veggansi le vite di Andrea del Sarto e del Granacci che vi dipinsero.

cola) (1) o in tavola grande, o in muro, io ardirei di dire che non fusse possibile vedere altra pittura fatta con tanta grazia e perfezione e bontà, con quanta fu questa condotta da Jacopo; onde meritamente è stimata da tutti gli artefici la più bella pittura che il Puntormo facesse mai. Nè è maraviglia che il Borgherini la tenesse quanto faceva in pregio, nè che fusse ricerco da grandi uomini di venderla per donarla a grandissimi signori e principi. Per l' assedio di Fiorenza essendosi Pier Francesco ritirato a Lucca, Gio. Battista della Palla, il quale desiderava con altre cose che conduceva in Francia di aver gli ornamenti di questa camera, e che si presentassero al re Francesco a nome della Signoria; ebbe tanti favori e tanto seppe fare e dire, che il Gonfaloniere e i signori diedero commissione che si togliesse e si pagasse alla moglie di Pier Francesco. Perchè andando con Gio. Battista alcuni ad eseguire in ciò la volontà dei signori, arrivati a casa di Pier Francesco, la moglie di lui, ch' era in casa, disse a Gio. Battista la maggior villania che mai fusse detta ad altro uomo. Adunque, diss' ella, vuoi essere ardito tu, Gio. Battista vi-

(1) Questi due quadri di figure piccole sono nella galleria di Fireuze.

lissimo rigattiere, mercadantuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere dei gentiluomini, e questa città delle sue più ricche e onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia per abbellirne le contrade straniere e i nemici nostri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo e nemico della tua patria, ma dei magistrati di questa città che ti comportano queste scelerità abbominevoli. Questo letto che tu vai cercando per lo tuo particolare interesse e ingordigia di danari, comecchè tu vadi il tuo mal animo con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie nozze per onor delle quali Salvi mio suocero fece tutto questo magnifico regio apparato, il quale io riverisco per memoria di lui e per amore di mio marito, e il quale io intendo col proprio sangue e con la stessa vita difendere. Esci di questa casa con questi tuoi masnadieri, Gio. Battista, e va a dir a chi qua ti ha mandato, comandando che queste cose si levino dai luoghi loro, che io son quella che di qua entro non voglio che si muova alcuna cosa; e se essi, i quali credono a te, uomo da poco e vile, vogliono il re Francesco di Francia presentare, vadano, e sì gli mandino, spogliandone le proprie case, gli ornamenti e i letti delle camere loro: e se tu sei più tanto ardito che tu venghi perciò a

questa casa, quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere alle case dei gentiluomini, ti farò con tuo gravissimo danno conoscere. Queste parole adunque di madonna Margherita, moglie di Pier Francesco Borgherini e figliuola di Ruberto Acciajuoli, nobilissimo e prudentissimo cittadino, donna nel vero valorosa e degna figliuola di tanto padre, col suo nobil ardire e ingegno fu cagione che ancor si serbano queste gioje nelle lor case. Gio. Maria Benintendi avendo quasi nei medesimi tempi adornata una sua anticamera di molti quadri di mano di diversi valenti uomini, si fece fare dopo l' opera del Borgherini da Jacopo Puntormo, stimolato dal sentirlo infinitamente lodare, in un quadro l' adorazione dei Magi che andarono a Cristo in Betelem; nella quale opera avendo Jacopo messo molto studio e diligenza, riuscì nelle teste e in tutte le altre parti varia, bella e di ogni lode dignissima; e dopo fece a m. Goro da Pistoja, allora segretario de' Medici, in un quadro la testa del magnifico Cosimo vecchio de' Medici dalle ginocchia in su, che è veramente lodevole; e questa è oggi nelle case di m. Ottaviano de' Medici nelle mani di m. Alessandro suo figliuolo, giovane, oltre la nobiltà e chiarezza del sangue, di santissimi costumi, letterato e degno figliuolo del magnifico Ot-

taviano e di madonna Francesca figliuola di Jacopo Salviati e zia materna del sig. duca Cosimo. Mediante questa opera e particolarmente questa testa di Cosimo, fatto il Puntormo amico di m. Ottaviano, avendosi a dipignere al Poggio a Cajano la sala grande, gli furono date a dipignere le due teste, dove sono gli occhi che danno lume (cioè le finestre) dalla volta insino al pavimento (1). Perchè Jacopo desiderando più del solito farsi onore, sì per rispetto del luogo e sì per la concorrenza degli altri pittori che vi lavoravano, si mise con tanta diligenza a studiare, che fu troppa; perciocchè guastando e rifacendo oggi quello che avea fatto jeri, si travagliava di maniera il cervello, ch' era una compassione; ma tuttavia andava sempre facendo nuovi trovati con onor suo e bellezza dell' opera. Onde avendo a fare un Vertunno con i suoi agricoltori, fece un villano che siede con un pennato in mano tanto bello, che è ben fatto e cosa rarissima, come anco sono certi putti che vi sono, oltre ogni credenza vivi e naturali. Dall'altra

(1) Si è corretto questo periodo del Vasari, poichè non ci era senso dicendo: Gli furono date a dipignere le due teste (della sala) dove sono gli occhi che danno lume, acciocchè le finestre, dalla volta insino al pavimento.

banda facendo Pomona e Diana con altre Dee, le avviluppò di panni forse troppo pienamente; nondimeno tutta l'opera è bella e molto lodata. Ma mentre che si lavorava questa opera, venendo a morte Leone, così rimase questa opera imperfetta, come altre simili a Roma, a Fiorenza, a Loreto, e in altri luoghi, anzi povero il mondo e senza il vero Mecenate degli uomini virtuosi. Tornato Jacopo a Fiorenza, fece in un quadro a sedere s. Agostino vescovo che dà la benedizione con due putti nudi che volano per aria molto belli; il qual quadro è nella piccola chiesa delle suore di s. Clemente in via di Sangallo sopra un altare (1). Diede similmente fine a un quadro di una Pietà con certi angeli nudi, che fu molto bell'opera e carissima a certi mercanti Raugei, per i quali egli la fece; ma soprattutto vi era un bellissimo paese, tolto per la maggior parte da una stampa d'Alberto Duro. Fece similmente un quadro di nostra Donna col Figliuolo in collo e con alcuni putti intorno, il qual è oggi in casa di Alessandro Neroni; e un altro simile, cioè di una Madonna, ma diversa dalla sopraddetta e di altra maniera ne fece a certi Spagnuoli, il qual quadro essendo a vendersi a un rigattiere

(1) È nel refettorio delle monache.

di lì a molti anni, lo fece il Bronzino comperare a m. Bartolommeo Panciatichi. L'anno poi 1522 essendo in Firenze un poco di peste (1), e però partendosi molti per fuggire quel morbo contagiosissimo e salvarsi, si porse occasione a Jacopo di allontanarsi alquanto, e fuggire la città: perchè avendo un priore della Certosa, luogo stato edificato dagli Acciajuoli fuori di Firenze tre miglia, a far fare alcune pitture a fresco nei canti di un bellissimo e grandissimo chiostro che circonda un prato, gli fu messo per le mani Jacopo: perchè avendolo fatto ricercare, ed egli avendo molto volentieri in quel tempo accettata l'opera, se ne andò a Certosa, menando seco il Bronzino solamente; e gustato quel modo di vivere, quella quiete, quel silenzio e quella solitudine (tutte cose secondo il genio e natura di Jacopo), pensò con quella occasione fare nelle cose delle arti uno sforzo di studio, e mostrare al mondo avere acquistata maggior perfezione e variata maniera da quelle cose che aveva fatto prima. Ed essendo non molto innanzi dall'Alemagna venuto a Firenze un gran numero di carte

(1) È da notarsi l'indolenza di quei tempi nel trascurare i ripari anche più ovvj alla propagazione della peste. Il Vasari scrive di quella di Firenze del 1522 come di cosa da nulla.

stampate e molto sottilmente state intagliate col bulino da Alberto Duro, eccellentissimo pittore tedesco e raro intagliatore di stampe in rame e legno, e fra le altre molte storie grandi e piccole della passione di Gesù Cristo, nelle quali era tutta quella perfezione e bontà nell' intaglio di bulino, che è possibile far mai, per bellezza, varietà di abiti e invenzione, pensò Jacopo avendo a fare nei canti di quei chiostri istorie della passione del Salvatore, di servirsi delle invenzioni sopraddette di Alberto Duro; con ferma credenza di avere non solo a soddisfare a se stesso, ma alla maggior parte degli artefici di Firenze; i quali tutti a una voce di comune giudizio e consenso predicavano la bellezza di queste stampe e l'eccellenza di Alberto. Messosi dunque Jacopo a imitare quella maniera, cercando dare alle figure sue nell' aria delle teste quella prontezza e varietà che aveva dato loro Alberto, la prese tanto gagliardamente, che la vaghezza della sua prima maniera, la quale gli era stata data dalla natura tutta piena di dolcezza e di grazia, venne alterata da quel nuovo studio e fatica e cotanto offesa dall' accidente di quella tedesca, che non si conosce in tutte queste opere, comecchè tutte siano belle, se non poco di quel buono e grazia ch' egli aveva insino allora dato a tutte

le sue figure. Fece dunque all'entrare del chio-stro in un canto Cristo nell'orto, fingendo l'oscurità della notte illuminata dal lume della Luna tanto bene, che par quasi di giorno; e mentre Cristo ora, poco lontano si stanno dormendo Pietro, Jacopo e Giovanni fatti di maniera tanto simile a quella del Duro, che è una maraviglia. Non lungi è Giuda che conduce i Giudei, di viso così strano anch'egli, siccome sono le cere di tutti que' soldati fatti alla tedesca con arie stravaganti, ch'elle muovono a compassione chi le mira della semplicità di quell'uomo, che cercò con tanta pacienza e fatica di sapere quello che dagli altri si fugge e si cerca di perdere per lasciar quella maniera che di bontà avanzava tutte le altre, e piaceva ad ognuno infinitamente. Or non sapeva il Puntormo che i Tedeschi e Fiamminghi vengono in queste parti per imparare la maniera italiana, ch'egli con tanta fatica cercò, come cattiva, d'abbandonare? Allato a questa, nella quale è Cristo menato dai Giudei innanzi a Pilato, dipinse nel Salvatore tutta quella umiltà, che veramente si può immaginare nella stessa innocenza tradita dagli uomini malvagi, e nella moglie di Pilato la compassione e temenza che hanno di se stessi coloro che temono il giudizio divino: la qual donna,

mentre raccomanda la causa di Cristo al marito, contempla lui nel volto con pietosa maraviglia. Intorno a Pilato sono alcuni soldati tanto propriamente nell'arie de' volti e negli abiti tedeschi, che chi non sapesse, di cui mano fosse quell'opera, la crederebbe veramente fatta da Oltramontani. Ben è vero che nel lontano di questa storia un coppiere di Pilato, il quale scende certe scale con un bacino e un boccale in mano, portando da lavarsi le mani al padrone, è bellissimo e vivo, avendo in sè un certo che della vecchia maniera di Jacopo. Aven do a far poi in uno degli altri cantoni la resurrezione di Cristo, venne capriccio a Jacopo, come quegli che non avendo fermezza nel cervello, andava sempre nuove cose ghiribizzando, di mutar colorito; e così fece quell'opera d'un colorito in fresco tanto dolce e tanto buono, che se egli avesse con altra maniera che con quella medesima tedesca condotta quell'opera, ella sarebbe stata certamente bellissima, vedendosi nelle teste di que'soldati quasi morti e pieni di sonno in varie attitudini tanta bontà, che non pare che sia possibile far meglio. Seguitando poi in uno degli altri canti le storie della Passione, fece Cristo che va con la croce in ispalla al monte Calvario, e dietro a lui il popolo di Gerusalemme che l'accompagna, e innanzi

sono i due ladroni ignudi in mezzo ai ministri della giustizia, che sono parte a piedi e parte a cavallo, con le scale, col titolo della croce, con martelli, chiodi, funi e altri sì fatti istrumenti, e al sommo dietro a un monticello è la nostra Donna con le Marie che piangendo aspettano Cristo, il quale essendo in terra cascato nel mezzo della storia, ha intorno molti Giudei che lo percuotono, mentre Veronica gli porge il sudario, accompagnata da alcune femmine vecchie e giovani, piangenti lo strazio che far veggiono del Salvatore. Questa storia, o fusse perchè ne fusse avvertito dagli amici, ovvero che pure una volta si accorgesse Jacopo, benchè tardi, del danno che alla sua dolce maniera aveva fatto lo studio della tedesca, riuscì molto migliore delle altre fatte nel medesimo luogo. Conciossiachè certi Giudei nudi e alcune teste di vecchi sono tanto ben condotte a fresco, che non si può far più, sebbene nel tutto si vede sempre servata la detta maniera tedesca. Aveva dopo queste a seguitare negli altri canti la crocifissione e deposizione di croce; ma lasciandole per allora con animo di farle in ultimo, fece al suo luogo Cristo deposto di croce, usando la medesima maniera, ma con molta unione di colori: e in questa, oltre che la Maddalena, la quale bacia i piedi a Cristo, è bel-

lissima, vi sono due vecchi fatti per Joseffo d'Arimatea e Niccodemo, che sebbene sono della maniera tedesca, hanno le più bell'arie e teste di vecchi con barbe piumose e colorite con dolcezza maravigliosa, che si possano vedere: e perchè, oltre all'essere Jacopo per ordinario lungo ne'suoi lavori, gli piaceva quella solitudine della Certosa, egli spese in questi lavori parecchi anni: e poichè fu finita la peste ed egli tornatosene a Fiorenza, non lasciò per questo di frequentare assai quel luogo, e andare e venire continuamente dalla Certosa alla città, e così seguitando, soddisfece in molte cose a que'padri. E fra l'altre fece in chiesa sopra una delle porte ch'entrano nelle cappelle in una figura dal mezzo in su il ritratto di un frate converso di quel monasterio, il quale allora era vivo e aveva cento venti anni, tanto bene e pulitamente fatta con vivacità e prontezza, ch'ella merita che per essa sola si scusi il Puntormo della stranezza e nuova ghiribizzosa maniera, che gli pose addosso quella solitudine e lo star lontano dal commercio degli uomini. Fece oltre ciò per la camera del priore di quel luogo in un quadro la natività di Cristo, fingendo che Giuseppe nelle tenebre di quella notte faccia lume a Gesù Cristo con una lanterna, e questo per stare in sulle medesime inven-

zioni e capricci che gli mettevano in animo le stampe tedesche. Nè creda niuno che Jacopo sia da biasimare, perchè egli imitasse Alberto Duro nell'invenzioni; perciocchè questo non è errore, e l'hanno fatto e fanno continuamente molti pittori. Ma perchè egli tolse la maniera stietta tedesca in ogni cosa, nei panni, nell'aria delle teste e l'attitudini, il che doveva fuggire e servirsi solo dell'invenzioni, avendo egli interamente con grazia e bellezza la maniera moderna. Per la foresteria de'medesimi padri fece in un gran quadro di tela colorita a olio, senza punto affaticare o sforzare la natura, Cristo a tavola con Cleofas e Luca grandi quanto il naturale; e perciocchè in quest'opera seguitò il genio suo, ella riuscì veramente maravigliosa, avendo massimamente, fra coloro che servono a quella mensa, ritratto alcuni conversi di que'frati, i quali ho conosciuto io, in modo che non possono essere nè più vivi nè più pronti di quel che sono. Bronzino intanto, cioè mentre il suo maestro faceva le sopraddette opere nella Certosa, seguitando animosamente gli studi della pittura, e tuttavia dal Puntormo, ch'era de'suoi discepoli amorevole, inanimito, fece senz'aver mai più veduto colorire a olio in sul muro sopra la porta del chiostro che va in chiesa dentro sopra un arco un s. Lorenzo ignu-

do in su la grata in modo bello, che si cominciò a vedere alcun segno di quell'eccellenza, nella quale è poi venuto, come si dirà a suo luogo: la qual cosa a Jacopo, che già vedeva dove quell'ingegno doveva riuscire, piacque infinitamente. Non molto dopo essendo tornato da Roma Lodovico di Gino Capponi, il quale aveva compero in s. Felicita la cappella, che già i Barbadori fecero fare a Filippo di ser Brunellesco, all'entrare in chiesa a man ritta, si risolvè di far dipignere tutta la volta, e poi farvi una tavola con ricco ornamento. Onde avendo ciò conferito con m. Niccolò Vespucci cavalier di Rodi, il quale era suo amicissimo, il Cavaliere, come quegli che era amico anco di Jacopo, e da vantaggio conosceva la virtù e valore di quel valent' uomo, fece e disse tanto, che Lodovico allogò quell' opera al Puntormo. E così fatta una turata, che tenne chiusa quella cappella tre anni, mise mano all' opera. Nel cielo della volta fece un Dio Padre, che ha intorno quattro patriarchi molto belli; e nei quattro tondi degli angoli fece i quattro evangelisti, cioè tre ne fece di sua mano, ed uno il Bronzino tutto da sè. Nè tacerò con questa occasione, che non usò quasi mai il Puntormo di farsi ajutare ai suoi giovani, nè lasciò che ponessero mano in su quello che egli di sua

mano intendeva di lavorare; e quando pur voleva servirsi d'alcun di loro, massimamente perchè imparassero, li lasciava fare il tutto da sè, come qui fece fare a Bronzino. Nelle quali opere, che in fin qui fece Jacopo in detta cappella, parve quasi che fosse tornato alla sua maniera di prima; ma non seguitò il medesimo nel fare la tavola; perciocchè pensando a nuove cose, la condusse senz'ombre e con un colorito chiaro e tanto unito, che appena si conosce il lume dal mezzo ed il mezzo dagli scuri. In questa tavola è un Cristo morto deposto di croce, il quale è portato alla sepoltura; evvi la nostra Donna che si vien meno, e l'altre Marie fatte con modo tanto diverso dalle prime, che si vede apertamente che quel cervello andava sempre investigando nuovi concetti e stravaganti modi di fare, non si contentando e non si fermando in alcuno. Insomma il compimento di questa tavola è diverso affatto dalle figure delle volte, e simile il colorito; e i quattro evangelisti, che sono nei tondi de' peducci delle volte, sono molto migliori e di un'altra maniera. Nella facciata, dov'è la finestra, sono due figure a fresco, cioè da un lato la Vergine, dall'altro l'Angelo che l'annunzia, ma in modo l'una e l'altra stravolte, che si conosce, come ho detto, che la biz-

zarra stravaganza di quel cervello di niuna cosa si contentava giammai; e per potere in ciò fare a suo modo, acciocchè non gli fusse da niuno rotta la testa, non volle mai, mentre fece quest' opera, che nè anche il padrone stesso la vedesse; di maniera che avendola fatta a suo modo senza che niuno de' suoi amici l'avesse potuto d'alcuna cosa avvertire, ella fu finalmente con maraviglia di tutta Firenze scoperta e veduta. Al medesimo Lodovico fece un quadro di nostra Donna per la sua camera della medesima maniera; e nella testa di una santa Maria Maddalena ritrasse una figliuola di esso Lodovico, ch'era bellissima giovane. Vicino al monasterio di Boldrone in su la strada che va di lì a Castello e in sul canto di un' altra che saglie al poggio e va a Cercina, cioè due miglia lontano da Fiorenza, fece in un tabernacolo a fresco un Crocifisso, la nostra Donna che piange, s. Giovanni Evangelista, s. Agostino e s. Giuliano; le quali tutte figure, non essendo ancora sfogato quel capriccio e piacendogli la maniera tedesca, non sono gran fatto dissimili da quelle che fece alla Certosa. Il che fece ancora in una tavola che dipinse alle monache di s. Anna alla porta a s. Friano (1), nella qual tavola è la

(1) Scambia dalla porta al Prato per error di memoria.

nostra Donna col putto in collo, e s. Anna dietro, s. Pietro e s. Benedetto con altri santi; e nella predella è una storietta di figure piccole, che rappresentano la Signoria di Firenze, quando andava a processione con trombetti, pifferi, mazzieri, comandatori e tavolaccini, e col rimanente della famiglia; e questo fece, perocchè la detta tavola gli fu fatta fare dal capitano e famiglia di palazzo. Mentre che Jacopo faceva quest'opera, essendo stati mandati in Fiorenza da papa Clemente VII sotto la custodia del legato Silvio Passerini, cardinale di Cortona, Alessandro ed Ippolito de' Medici ambi giovinetti, il magnifico Ottaviano, al quale il papa gli aveva molto raccomandati, li fece ritrarre amendue dal Puntormo, il quale lo servì benissimo e li fece molto somigliare, comecchè non molto si partisse da quella sua maniera appresa dalla tedesca. In quello d'Ippolito ritrasse insieme un cane molto favorito di quel signore, chiamato Rodon, e lo fece così proprio e naturale, che pare vivissimo. Ritrasse similmente il vescovo Ardinghelli, che poi fu cardinale; e a Filippo del Migliore suo amicissimo dipinse a fresco nella sua casa di via larga al riscontro della porta principale in una nicchia una femmina figurata per Pomona, nella quale parve che cominciasse a cercare di volere

uscire in parte di quella sua maniera tedesca. Ora vedendo per molte opere Gio. Battista della Palla farsi ogni giorno più celebre il nome di Jacopo, poichè non gli era riuscito mandare le pitture dal medesimo e da altri state fatte al Borgherini al re Francesco, si risolvè, sapendo che il re ne aveva desiderio, di mandargli a ogni modo alcuna cosa di mano del Puntormo: perchè si adoperò tanto, che finalmente gli fece fare in un bellissimo quadro la risurrezione di Lazzaro, che riuscì una delle migliori opere che mai facesse o che mai fosse da costui mandata (fra infinite che ne mandò) al detto re Francesco di Francia; e oltre che le teste erano bellissime, la figura di Lazzaro, il quale ritornando in vita ripigliava gli spiriti nella carne morta, non poteva essere più maravigliosa, avendo anco il fradiciccio intorno agli occhi, e le carni morte affatto nella estremità dei piedi e delle mani, laddove non era ancora lo spirito arrivato. In un quadro di un braccio e mezzo fece alle donne dello spedale degl'Innocenti in un numero infinito di figure piccole la istoria degli undici mila martiri, stati da Diocleziano condannati alla morte, e tutti fatti crocifiggere in un bosco; dentro al quale finse Jacopo una battaglia di cavalli e d'ignudi molto bella, e alcuni putti bellissimi

che volando in aria avventano saette sopra i crocifissori (1). Similmente intorno all'imperadore che li condanna sono alcuni ignudi che vanno alla morte bellissimi; il qual quadro, che è in tutte le parti da lodare, è oggi tenuto in gran pregio da d. Vincenzio Borghini, spedalingo di quel luogo, e già amicissimo di Jacopo. Un altro quadro simile al sopraddetto fece a Carlo Neroni, ma con la battaglia dei martiri sola, e l'angelo che li battezza, e appresso il ritratto di esso Carlo. Ritrasse similmente nel tempo dell' assedio di Fiorenza Francesco Guardi in abito di soldato, che fu opera bellissima; e nel coperchio poi di questo quadro dipinse il Bronzino Pigmalione che fa orazione a Venere, perchè la sua statua, ricevendo lo spirito, si avvivi e divenga (come fece secondo le favole dei poeti) di carne e di ossa. In questo tempo dopo molte fatiche venne fatto a Jacopo quello, ch' egli aveva lungo tempo desiderato; perciocchè avendo sempre avuto voglia di avere una casa che fosse sua propria, e non avere a stare a pigione, per potere abitare e vivere a suo modo, finalmente ne comperò una nella via della colonna dirimpetto alle monache di santa Maria degli Angioli.

(1) Questo quadro è smarrito.

Finito l'assedio, ordinò papa Clemente a m. Ottaviano de' Medici che facesse finire la sala del Poggio a Cajano. Perchè essendo morto il Francia Bigio e Andrea del Sarto, ne fu data interamente la cura al Puntormo, il quale fatti fare i palchi e le turate, cominciò a fare i cartoni; ma perciocchè se ne andava in ghiribizzi e considerazioni, non mise mai mano altrimenti all'opera. Il che non sarebbe forse avvenuto, se fosse stato in paese il Bronzino, che allora lavorava all'Imperiale, luogo del duca di Urbino vicino a Pesaro; il qual Bronzino, sebbene era ogni giorno mandato a chiamare da Jacopo, non però si poteva a sua posta partire: perocchè avendo fatto nel peduccio di una volta all' Imperiale un Cupido ignudo molto bello, e i cartoni per gli altri, ordinò il principe Guidobaldo, conosciuta la virtù di quel giovane, di essere ritratto da lui. Ma perciocchè voleva essere fatto con alcune arme che aspettava di Lombardia, il Bronzino fu forzato trattenersi più che non avrebbe voluto con quel principe, e dipignergli in quel mentre una cassa di arpicordo, che molto piacque a quel principe; il ritratto del quale finalmente fece il Bronzino, che fu bellissimo e molto piacque a quel principe. Jacopo dunque scrisse tante volte e tanti mezzi adoperò, che finalmente fece torna-

re il Bronzino: ma non pertanto non si potè mai indurre questo uomo a fare di quest' opera altro che i cartoni, comecchè ne fosse dal magnifico Ottaviano e dal duca Alessandro sollecitato, in uno dei quali cartoni, che sono oggi per la maggior parte in casa di Lodovico Capponi, è un Ercole che fa scoppiare Anteo, in un altro una Venere e Adone, e in una carta una storia d'ignudi che giuocano al calcio. In questo mezzo avendo il sig. Alfonso Davalo marchese del Guasto ottenuto per mezzo di fr. Niccolò della Magna da Michelagnolo Bonarroti un cartone di un Cristo che appare alla Maddalena nell' orto, fece ogni opera di avere il Puntormo, che glielo conducesse di pittura, avendogli detto il Bonarroto, che niuno poteva meglio servirlo di costui. Avendo dunque condotta Jacopo quest' opera a perfezione, ella fu stimata pittura rara per la grandezza del disegno di Michelagnolo e per lo colorito di Jacopo; onde avendola veduta il sig. Alessandro Vitelli, il quale era allora in Fiorenza capitano della guardia dei soldati, si fece fare da Jacopo un quadro del medesimo cartone, il quale mandò e fece porre nelle sue case a Città di Castello. Veggendosi adunque quanta stima facesse Michelagnolo del Puntormo, e con quanta diligenza esso Puntormo conducesse a

perfezione e ponesse ottimamente in pittura i disegni e cartoni di Michelagnolo, fece tanto Bartolommeo Bettini, che il Bonarroti suo amicissimo gli fece un cartone di una Venere ignuda con un Cupido che la bacia, per farla fare di pittura al Puntormo, e metterla in mezzo a una sua camera, nelle lunette della quale aveva cominciato a far dal Bronzino dipignere Dante, il Petrarca e il Boccaccio, con animo di farvi gli altri poeti che hanno con versi e prose toscane cantato di amore. Avendo dunque Jacopo avuto questo cartone, lo condusse, come si dirà, a suo agio a perfezione in quella maniera che sa tutto il mondo, senza che io lo lodi altrimenti; i quali disegni di Michelagnolo furono cagione che considerando il Puntormo la maniera di quello artefice nobilissimo, se gli destasse l'animo e si risolvesse per ogni modo a volere, secondo il suo sapere, imitarla e seguitarla. Ed allora conobbe Jacopo, quanto avesse mal fatto a lasciarsi uscir di mano l' opera del Poggio a Cajano, comecchè egli ne incolpasse in parte una sua lunga e molto fastidiosa infermità, ed in ultimo la morte di papa Clemente che ruppe al tutto quella pratica. Avendo Jacopo, dopo le già dette opere, ritratto di naturale in un quadro Amerigo Antinori, giovane allora molto favorito

in Fiorenza, ed essendo quel ritratto molto lodato da ognuno, il duca Alessandro avendo fatto intendere a Jacopo che voleva da lui essere ritratto in un quadro grande, Jacopo per più comodità lo ritrasse per allora in un quadretto grande quanto un foglio di carta mezzana con tanta diligenza e studio, che l'opere de' miniatori non hanno che fare alcuna cosa con questa; perciocchè oltre al somigliare benissimo, è in quella testa tutto quello che si può desiderare in una rarissima pittura; dal qual quadretto, che è oggi in guardaroba del duca Cosimo, ritrasse poi Jacopo il medesimo Duca in un quadro grande, con uno stile in mano disegnando la testa di una femmina; il quale ritratto maggiore donò poi esso duca Alessandro alla signora Taddea Malespina sorella della marchesa di Massa. Per queste opere disegnando il Duca di volere ad ogni modo riconoscere liberalmente la virtù di Jacopo, gli fece dire da Niccolò da Montaguto suo servitore, che dimandasse quello che voleva, che sarebbe compiaciuto. Ma fu tanta, non so se io mi debba dire, la pusillanimità o il troppo rispetto e modestia di quest'uomo, che non chiese se non tanti danari, quanto gli bastassero a riscuotere una cappa ch'egli aveva al presto impegnata. Il che avendo udito il Duca, non senza ridersi di

quell'uomo così fatto, gli fece dare cinquanta scudi di oro e offerire provvisione; e anche durò fatica Niccolò a fare che gli accettasse. Avendo in tanto finito Jacopo di dipingnere la Venere dal cartone del Bettino, la quale riuscì cosa miracolosa, ella non fu data ad esso Bettino per quel pregio che Jacopo glie l'aveva promessa, ma da certi furagrazie, per far male al Bettino, levata di mano no a Jacopo quasi per forza e data al duca Alessandro, rendendo il suo cartone al Bettino. La qual cosa avendo intesa Michelagnolo, n'ebbe dispiacere per amor dell'amico, a cui aveva fatto il cartone, e ne volle male a Jacopo, il quale sebbene n'ebbe dal Duca cinquanta scudi, non però si può dire che facesse fraude al Bettino, avendo dato la Venere per comandamento di chi gli era Signore; ma di tutto dicono alcuni che fu in gran parte cagione, per volerne troppo, l'istesso Bettino. Venuta dunque occasione al Puntormo, mediante questi danari, di mettere mano ad acconciare la sua casa, diede principio a murare, ma non fece cosa di molta importanza. Anzi sebbene alcuni affermano ch'egli aveva animo di spendervi, secondo lo stato suo, grossamente, e fare un'abitazione comoda e che avesse qualche disegno, si vede nondimeno che quello che fece, o venisse ciò dal non avere il modo da spendere o da

altra cagione, ha piuttosto cera di casamento da uomo fantastico, che di ben considerata abitura; conciossiachè alla stanza dove stava a dormire e talvolta a lavorare, si saliva per una scala di legno, la quale entrato ch'egli era, tirava su con una carrucola, acciocchè niuno potesse salire da lui senza sua voglia o saputa. Ma quello che più in lui dispiaceva agli uomini, si era che non voleva lavorare, se non quando e a chi gli piaceva e a suo capriccio; onde essendo ricerco molte volte da gentiluomini che desideravano avere dell'opere sue, e una volta particolarmente dal magnifico Ottaviano de'Medici, non li volle servire: e poi si sarebbe messo a fare ogni cosa per un uomo vile e plebeo e per vilissimo prezzo. Onde il Rossino muratore, persona assai ingegnosa, secondo il suo mestiere, facendo il goffo, ebbe da lui, per pagamento d'avergli mattonato alcune stanze e fatto altri muramenti, un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale facendo Jacopo, tanto sollecitava e lavorava in esso, quanto il muratore faceva nel murare. E seppe tanto ben fare il prelibato Rossino, che oltre il detto quadro, cavò di mano a Jacopo un ritratto bellissimo di Giulio cardinale de'Medici, tolto da uno di mano di Raffaello, e da vantaggio un quadretto di un Crocifisso molto bello, il quale sebbene compe-

rò il detto magnifico Ottaviano dal Rossino muratore per cosa di mano di Jacopo, nondimeno si sa certo ch'egli è di mano del Bronzino, il quale lo fece tutto da per sè, mentre stava con Jacopo alla Certosa, ancorchè rimanesse poi non so perchè appresso al Puntormo: le quali tutte tre pitture cavate dall'industria del muratore di mano a Jacopo sono oggi in casa m. Alessandro de'Medici figliuolo di detto Ottaviano. Ma ancorchè questo procedere del Puntormo e questo suo vivere solitario e a suo modo fusse poco lodato, non è però, se chicchessia volesse scusarlo, che non si potesse. Conciossiachè di quell' opere che fece se gli deve avere obbligo, e di quelle che non gli piacque di fare non lo incolpare e biasimare. Già non è niuno artefice obbligato a lavorare, se non quando e per chi gli pare; e s'egli ne pativa, suo danno. Quanto alla solitudine, io ho sempre udito dire ch'ell' è amicissima degli studi; ma quando anco così non fosse, io non credo che si debba gran fatto biasimare chi senza offesa di Dio e del prossimo vive a suo modo e abita e pratica secondo che meglio aggrada alla sua natura. Ma per tornare (lasciando queste cose da canto) alle opere di Jacopo, avendo il duca Alessandro fatto in qualche parte racconciare la villa di Careggi, stata già edificata da

Cosimo vecchio de'Medici, lontana due miglia da Firenze, e condotto l'ornamento della fontana e il laberinto che girava nel mezzo di un cortile scoperto, in sul quale rispondono due logge, ordinò sua Eccellenza che le dette logge si facessero dipignere da Jacopo, ma se gli desse compagnia, acciocchè le finisse più presto, e la conversazione, tenendolo allegro, fusse cagione di farlo, senza tanto andar ghiribizzando e stillandosi il cervello, lavorare. Anzi il Duca stesso, mandato per Jacopo, lo pregò che volesse dar quell' opera quanto prima del tutto finita. Avendo dunque Jacopo chiamato il Bronzino, gli fece fare in cinque piedi della volta una figura per ciascuno, che furono la Fortuna, la Giustizia, la Vittoria, la Pace e la Fama, e nell'altro piede, che in tutto sono sei, fece Jacopo di sua mano un Amore. Dopo fatto il disegno di alcuni putti, che andavano nell'ovato della volta, con diversi animali in mano che scortano al disotto in su, li fece tutti, da uno in fuori, colorire dal Bronzino, che si portò molto bene; e perchè mentre Jacopo e il Bronzino facevano queste figure, fecero gli ornamenti intorno Jacone, Pier Francesco di Jacopo e altri, restò in poco tempo tutta finita quell' opera con molta soddisfazione del sig. Duca, il quale voleva far dipingere l'altra loggia, ma non fu a tem-

po; perciocchè essendosi fornito questo lavoro a dì 13 di dicembre 1536, alli 6 di gennajo seguente fu quel sig. illustrissimo ucciso dal suo parente Lorenzino; e così questa e altre opere rimasero senza la loro perfezione. Essendo poi creato il duca Cosimo, passata felicemente la cosa di Montemurlo, e messosi mano all'opera di Castello, secondo che si è detto nella vita del Tribolo, sua Eccellenza illustrissima per compiacere la signora donna Maria sua madre ordinò che Jacopo dipignesse la prima loggia, che si trova entrando nel palazzo di Castello a man manca. Perchè messovi mano, primieramente disegnò tutti gli ornamenti che vi andavano, e li fece fare al Bronzino per la maggior parte e a coloro che avevano fatto quei di Careggi. Dipoi rinchiusosi dentro da se solo, andò facendo quell'opera a sua fantasia e a suo bell'agio, studiando con ogni diligenza, acciocch'ella fusse molto migliore di quella di Careggi, la quale non aveva lavorata tutta di sua mano; il che poteva fare comodamente, avendo perciò otto scudi il mese da Sua Eccellenza, la quale ritrasse, così giovinetto com'era, nel principio di quel lavoro, e parimente la signora donna Maria sua madre. Finalmente essendo stata turata la detta loggia cinque anni, e non si potendo anco vedere quello che Jacopo avesse fat-

to, adiratasi la detta Signora un giorno con esso lui, comandò che i palchi e la turata fusse gettata in terra. Ma Jacopo essendosi raccomandato e avendo ottenuto che si stesse anco alcuni giorni a scoprirla, la ritoccò prima, dove gli pareva che ne avesse di bisogno, e poi fatta fare una tela a suo modo, che tenesse quella loggia (quando quei signori non vi erano) coperta, acciocchè l'aria, come aveva fatto a Careggi, non si divorasse quelle pitture lavorate a olio in su la calcina secca, la scoperse con grande aspettazione di ognuno, pensandosi che Jacopo avesse in quell'opera avanzato se stesso e fatto alcuna cosa stupendissima. Ma gli effetti non corrisposero interamente alla opinione: perciocchè sebbene sono in questa molte parti buone, tutta la proporzione delle figure pare molto difforme, e certi stravolgimenti e attitudini che vi sono, pare che siano senza misura e molto strane. Ma Jacopo si scusava con dire che non aveva mai ben volentieri lavorato in quel luogo, perciocchè essendo fuori di città, par molto sottoposto alle furie dei soldati e ad altri simili accidenti. Ma non accadeva ch'egli temesse di questo, perchè l'aria e il tempo (per essere lavorate nel modo che si è detto) le va consumando a poco a poco (1). Vi fece dunque

(1) Ora sono perdute del tutto e imbiancato il muro.

nel mezzo della volta un Saturno col segno del capricorno, e Marte ermafrodito nel segno del leone e della vergine, e alcuni putti in aria che volano, come quei di Careggi. Vi fece poi in certe femminone grandi e quasi tutte ignude la Filosofia, l'Astrologia, la Geometria, la Musica, l'Aritmetica, e una Cerere, e alcune medaglie di storiette fatte con varie tinte di colori e appropriate alle figure. Ma con tutto che questo lavoro faticoso e stentato non molto soddisfacesse, e seppur assai, molto meno che non si aspettava, mostrò sua Eccellenza che gli piacesse, e si servì di Jacopo in ogni occorrenza, essendo massimamente questo pittore in molta venerazione appresso i popoli per le molto belle e buone opere che aveva fatto per lo passato. Avendo poi condotto il sig. Duca in Firenze maestro Giovanni Rosso e maestro Niccolò Fiamminghi, maestri eccellenti di panni di arazzo, perchè quell' arte si esercitasse e imparasse dai Fiorentini, ordinò che si facessero panni di oro e di seta per la sala del consiglio de' Dugento con ispesa di sessanta mila scudi, e che Jacopo e Bronzino facessero nei cartoni le storie di Gioseffo. Ma avendone fatto Jacopo due, in uno dei quali è quando a Giacobbe è annunziata la morte di Gioseffo e mostratogli i panni sanguinosi,

e nell'altro il fuggire di Gioseffo, lasciando la veste alla moglie di Putifaro, non piacquero nè al Duca nè a quei maestri che gli avevano a mettere in opera, parendo loro cosa strana e da non dover riuscire ne' panni tessuti e in opera; e così Jacopo non seguitò di fare più cartoni altrimenti. Ma tornando ai suoi soliti lavori, fece un quadro di nostra Donna che fu dal Duca donato al sig. Don .... che lo portò in Ispagna. E perchè sua Eccellenza, seguitando le vestigia dei suoi maggiori, ha sempre cercato di abbellire e adornare la sua città, essendole ciò venuto in considerazione, si risolvè di far dipignere tutta la cappella maggiore del magnifico tempio di s. Lorenzo, fatta già dal gran Cosimo vecchio de' Medici: perchè datone il carico a Jacopo Puntormo, o di sua propria volontà o per mezzo (come si disse) di m. Pier Francesco Ricci majordomo, esso Jacopo fu molto lieto di quel favore; perciocchè sebbene la grandezza dell'opera, essendo egli assai bene in là con gli anni, gli dava che pensare, e forse lo sgomentava, considerava dall'altro lato, quanto avesse il campo largo nella grandezza di tanta opera di mostrare il valore e la sua virtù. Dicono alcuni, che veggendo Jacopo essere stata allogata a sè quell' opera, non ostante che Francesco Salviati pit-

tore di gran nome fosse in Fiorenza, e avesse felicemente condotta di pittura la sala di palazzo, dove già era l'udienza della Signoria, ebbe a dire che mostrerebbe, come si disegnava e dipigneva, e come si lavorava in fresco; e oltre ciò che gli altri pittori non erano se non persone da dozzina; e altre simili parole altiere e troppo insolenti. Ma perchè io conobbi sempre Jacopo persona modesta e che parlava d'ognuno onoratamente e in quel modo che dee fare un costumato e virtuoso artefice, com'egli era, credo che queste cose gli fossero apposte, e che non mai si lasciasse uscir di bocca sì fatti vantamenti, che sono per lo più cose d'uomini vani e che troppo di sè presumono; con la qual maniera di persone non ha luogo la virtù nè la buona creanza. E sebbene io avrei potuto tacere queste cose, non l'ho voluto fare; perocchè il procedere, come ho fatto, mi pare ufficio di fedele e verace scrittore. Basta, che sebbene questi ragionamenti andarono attorno, e massimamente fra gli artefici nostri, porto nondimeno ferma opinione, che fussero parole di uomini maligni, essendo sempre stato Jacopo nelle sue azioni, per quello che appariva, modesto e costumato. Avendo egli adunque con muri, assiti, e tende turata quella cappella, e datosi tutto alla solitu-

dine, la tenne per ispazio di undici anni in modo serrata, che da lui in fuori mai non vi entrò anima vivente nè amici nè nessuno. Ben è vero che disegnando alcuni giovinetti nella sagrestia di Michelagnolo, come fanno i giovani, salirono per le chiocciole di quella in sul tetto della Chiesa, e levati i tegoli e l'asse del rosone di quelli che vi sono dorati, videro ogni cosa; di che accortosi Jacopo, l'ebbe molto per male, ma non ne fece altra dimostrazione, che di turare con più diligenza ogni cosa; sebbene dicono alcuni ch'egli perseguitò molto quei giovani, e cercò di fare loro poco piacere. Immaginandosi dunque in questa opera di dovere avanzare tutti i pittori, e forse, per quel che si disse, Michelagnolo, fece nella parte di sopra in più istorie la creazione di Adamo ed Eva, il loro mangiare del pomo vietato, e l'essere scacciati di Paradiso, il zappare la terra, il sacrifizio di Abele, la morte di Caino, la benedizione del seme di Noè, e quando egli disegna la pianta e misure dell'arca. In una poi delle facciate di sotto, ciascuna delle quali è braccia quindici per ogni verso, fece la inondazione del diluvio, nella quale sono una massa di corpi morti e affogati, e Noè che parla con Dio. Nell'altra faccia è dipinta la resurrezione universale de' morti, che ha da esse-

re nell' ultimo e novissimo giorno, con tanta e varia confusione, ch' ella non sarà maggiore da dovero per avventura nè così viva per modo di dire, come l' ha dipinta il Puntormo. Dirimpetto all' altare fra le finestre, cioè nella faccia del mezzo, da ogni banda è una fila d' ignudi, che presi per mano e aggrappatisi su per le gambe e busti l' uno dell' altro, si fanno scala per salire in paradiso, uscendo di terra, dove sono molti morti che gli accompagnano, e fanno fine da ogni banda due morti vestiti, eccetto le gambe e le braccia, con le quali tengono due torce accese. A sommo del mezzo della facciata sopra le finestre fece nel mezzo in alto Cristo nella sua maestà, il quale circondato da molti angeli tutti nudi, fa resuscitare quei morti per giudicare. Ma io non ho mai potuto intendere la dottrina di questa storia, sebben so che Jacopo aveva ingegno da sè e praticava con persone dotte e letterate, cioè quello che volesse significare in quella parte, dov' è Cristo in alto che resuscita i morti, e sotto i piedi ha Dio Padre che crea Adamo ed Eva. Oltre ciò in uno dei canti, dove sono i quattro Evangelisti nudi con libri in mano, non mi pare, anzi in niun luogo, osservato nè ordine di storia nè misura nè tempo nè varietà di teste, non cangiamento di colori

di carni, e insomma non alcuna regola nè proporzione nè alcun ordine di prospettiva; ma pieno ogni cosa d' ignudi con un ordine, disegno, invenzione, componimento, colorito, e pittura fatta a suo modo, con tanta malinconia e con tanto poco piacer di chi guarda quell' opera, che io mi risolvo, per non l' intendere ancor io, sebben son pittore, di lasciarne far giudizio a coloro che la vedranno, perciocchè io crederei impazzarvi dentro e avvilupparmi, come mi pare, che in undici anni di tempo ch' egli ebbe cercasse egli di avviluppare se e chiunque vede questa pittura con quelle così fatte figure: e sebbene si vede in quest'opera qualche pezzo di torso, che volta le spalle o il dinanzi, e alcune appiccature di fianchi fatte con maraviglioso studio e molta fatica da Jacopo, che quasi di tutte fece i modelli di terra tondi e finiti, il tutto nondimeno è fuori della maniera sua, e, come pare quasi a ognuno, senza misura, essendo nella più parte i torsi grandi e le gambe e braccia piccole, per non dir nulla delle teste, nelle quali non si vede punto punto di quella bontà e grazia singolare, che soleva dar loro con pienissima soddisfazione di chi mira le altre sue pitture; onde pare che in questa non abbia stimato se non certe parti, e delle altre più importanti non abbia tenuto

conto niuno (1); e insomma, dov'egli aveva pensato di trapassare in questa tutte le pitture dell'arte, non arrivò a gran pezzo alle cose sue proprie fatte ne' tempi addietro; onde si vede che chi vuole strafare e quasi sforzare la natura, rovina il buono, che da quella gli era stato largamente donato. Ma che si può o dee, se non avergli compassione? essendo così gli uomini delle nostre arti sottoposti all'errare, come gli altri: e il buon Omero, come si dice, anch'egli talvolta s'addormenta; nè sarà mai che in tutte le opere di Jacopo (sforzasse quanto volesse la natura) non sia del buono e del lodevole. E perchè se ne morì poco avanti che al fine dell'opera, affermano alcuni che fu morto dal dolore, restando in ultimo malissimo soddisfatto di se stesso; ma la verità è, che essendo vecchio e molto affaticato dal far ritratti, modelli di terra, e lavorare tanto in fresco, diede in una idropisia, che finalmente l'uccise di anni 65. Furono dopo la

(1) A tutte queste pitture è stato similmente nello scorso secolo dato di bianco con applauso universale, essendo vero tutto quello che di esse scrive il Vasari, dicendosi perfino che i corpi dipinti nella storia del diluvio, furono disegnati da' cadaveri tenuti sotto l'acqua per farli gonfiare. Certo fu mal preposto il Puntormo a Cecchino Salviati, ch'era nel fiore e che avrebbe fatto una cosa eccellente.

costui morte trovati in casa sua molti disegni, cartoni e modelli di terra bellissimi, ed un quadro di nostra Donna stato da lui molto ben condotto, per quello che si vide, e con bella maniera molti anni innanzi, il quale fu venduto poi dagli eredi suoi a Piero Salviati. Fu sepolto Jacopo nel primo chiostro della chiesa de' frati de' Servi sotto la storia ch'egli già fece della Visitazione, e fu onoratamente accompagnato da tutti i pittori, scultori ed architettori. Fu Jacopo molto parco e costumato uomo, e fu nel vivere e vestire suo piuttosto misero che assegnato, e quasi sempre stette da sè solo, senza volere che alcuno lo servisse o gli cucinasse. Pure negli ultimi anni tenne, come per allevarselo, Battista Naldini (1) giovane di buono spirito, il quale ebbe quel poco di cura della vita di Jacopo, ch' egli stesso volle che se ne avesse, ed il quale sotto la disciplina di lui fece non piccolo frutto nel disegno, anzi tale, che se ne spera ottima riuscita. Furono amici del Puntormo, in particolare in questo ultimo della sua vita, Pier Francesco Vernacci e d. Vincenzio Borghini, col quale si ri-

(1) Battista Naldini riuscì un buon pittore che disegnava corretto e aveva un colore pastoso. Di lui son molte tavole de altare in Firenze, e alcune poche in Roma, come si può vedere in s. Giovanni Decollato, ec.

creava alcuna volta, ma di rado, mangiando con esso loro. Ma sopra ogni altro fu da lui sempre sommamente amato il Bronzino, che amò lui parimente, come grato e conoscente del benefizio da lui ricevuto. Ebbe il Puntormo di bellissimi tratti, e fu tanto pauroso della morte, che non voleva, non che altro, udirne ragionare, e fuggiva l'avere a incontrare morti. Non andò mai a feste nè in altri luoghi, dove si ragunassero genti, per non essere stretto nella calca, e fu oltre ogni credenza solitario. Alcuna volta andando per lavorare, si mise così profondamente a pensare quello che volesse fare, che se ne partì senza avere fatto altro in tutto quel giorno, che stare in pensiero: e che questo gli avvenisse infinite volte nell'opera di s. Lorenzo, si può credere agevolmente, perciocchè quando era risoluto, come pratico e valente, non istentava punto a far quello che voleva o aveva deliberato di mettere in opera.

SIMONE MOSCA

VITA

DI

SIMONE MOSCA

SCULTORE ED ARCHITETTORE

FIORENTINO

Dagli scultori antichi greci e romani in qua niuno intagliatore moderno ha paragonato le opere belle e difficili, che essi fecero nelle base, capitelli, fregiature, cornici, festoni, trofei, maschere, candellieri, uccelli, grottesche, o altro corniciame intagliato, salvo che Simone Mosca da Settignano, il quale nei tempi nostri ha operato in questa sorta di lavori talmente, ch' egli ha fatto conoscere con l' ingegno e virtù sua, che la diligenza e studio degl' intagliatori moderni, stati innanzi a lui, non aveva insino a lui saputo imitare il buono dei detti antichi, nè preso il buon modo negl' intagli; conciossiachè le opere loro tengono del secco, ed il girare dei loro fo-

gliami, dello spinoso e del crudo; laddove gli ha fatti egli con gagliardezza, ed abbondanti e ricchi di nuovi andari, con foglie in varie maniere intagliate, con belle intaccature, e con i più bei semi, fiori e vilucchi che si possano vedere, senza gli uccelli, che infra i festoni e fogliami ha saputo graziosamente in varie guise intagliare; in tanto che si può dire che Simone solo (sia detto con pace degli altri) abbia saputo cavar dal marmo quella durezza che suol dar l'arte spesse volte alle sculture, e ridotte le sue cose con l'oprare dello scarpello a tal termine, ch'elle pajono palpabili e vere; ed il medesimo si dice delle cornici ed altri somiglianti lavori da lui condotti con bellissima grazia e giudizio. Costui avendo nella sua fanciullezza atteso al disegno con molto frutto, e poi fattosi pratico nell'intagliare, fu da maestro Antonio da Sangallo, il quale conobbe l'ingegno e buono spirito di lui, condotto a Roma, dove gli fece fare per le prime opere alcuni capitelli e base e qualche fregio di fogliami per la chiesa di s. Giovanni dei Fiorentini, ed alcuni lavori per lo palazzo di Alessandro primo cardinale Farnese (1). Attendendo in tanto Simone, e massimamente i giorni delle feste e quan-

(1) Questi fu poi Paolo III.

do poteva rubar tempo, a disegnare le cose antiche di quella città, non passò molto che disegnava e faceva piante con più grazia e nettezza, che non faceva Antonio stesso: di maniera che datosi tutto a studiare, disegnando i fogliami della maniera antica, ed a girare gagliardo le foglie ed a traforare le cose per condurle a perfezione, togliendo dalle cose migliori il migliore, e da chi una cosa e da chi un' altra, fece in pochi anni una bella composizione di maniera, e tanto universale, che faceva poi bene ogni cosa ed insieme e da per sè, come si vede in alcune armi che dovevano andare nella detta chiesa di s. Giovanni in strada Giulia; in una delle quali armi (1) facendo un giglio grande, antica insegna del comune di Fiorenza, gli fece addosso alcuni girari di foglie con vilucchi e semi così ben fatti, che fece stupefare ognuno. Nè passò molto che guidando Antonio da Sangallo per m. Angelo Cesis l'ornamento di marmo di una cappella e sepoltura di lui e di sua famiglia, che fu murata poi l'anno 1550, nella chiesa di s. Maria della Pace, fece fare parte di alcuni pilastri e zoccoli pieni di fregiature che andavano in quel-

(1) Queste armi sono negli specchi della base della facciata di detta chiesa; la qual facciata fu fatta fare da Clemente XII.

l'opera a Simone, il quale li condusse sì bene e belli, che senza che io dica quali sono, si fanno conoscere alla grazia e perfezione loro infra gli altri. Nè è possibile veder più belli e capricciosi altari da fare sacrifizj alla usanza antica, di quelli che costui fece nel basamento di quell' opera. Dopo il medesimo Sangallo, che faceva condurre nel chiostro di s. Piero in Vincola la bocca di quel pozzo, fece fare al Mosca le sponde con alcuni mascheroni bellissimi. Non molto dopo essendo una state tornato a Fiorenza, ed avendo buon nome fra gli artefici, Baccio Bandinelli che faceva l'Orfeo di marmo che fu posto nel cortile del palazzo de' Medici, fatta condurre la base di quell' opera da Benedetto da Rovezzano, fece condurre a Simone i festoni ed altri intagli bellissimi che vi sono, ancorchè un festone vi sia imperfetto e solamente gradinato. Avendo poi fatto molte cose di macignò, delle quali non accade far memoria, disegnava tornare a Roma; ma seguendo in quel mentre il sacco, non andò altrimenti; ma preso donna, si stava a Fiorenza con poche faccende; perchè avendo bisogno di aiutare la famiglia, e non avendo entrate, si andava trattenendo con ogni cosa. Capitando adunque in quei giorni a Fiorenza Pietro di Subisso, maestro di scarpello aretino,

il quale teneva di continuo sotto di sè buon numero di lavoranti, perocchè tutte le fabbriche di Arezzo passavano per le sue mani, condusse fra molti altri Simone in Arezzo, dove gli diede a fare per la casa degli eredi di Pellegrino da Fossombrone (1), cittadino aretino (la qual casa aveva già fatta fare m. Piero Geri astrologo eccellente col disegno di Andrea Sansovino, e dai nipoti era stata venduta), per una sala un cammino di macigno ed un acquajo di non molta spesa. Messovi dunque mano, e cominciato Simone il cammino, lo pose sopra due pilastri, facendo due nicchie nella grossezza di verso il fuoco, e mettendo sopra i detti pilastri architrave, fregio e cornicione, e un frontone di sopra con festoni e con le arme di quella famiglia, e così continuando, lo condusse con tanti e sì diversi intagli e sottile magistero, che ancorchè quell'opera fosse di macigno, diventò nelle sue mani più bella che se fusse di marmo e più stupenda: il che gli venne anco fatto più agevolmente, perocchè quella pietra non è tanto dura, quanto il marmo, e piuttosto renosiccia che no. Mettendo dunque in questo lavoro una estrema

(1) Qesta casa fu poi posseduta dai signori fratelli Barbaoi, e vi si conserva il cammino qui descritto.

diligenza, condusse nei pilastri alcuni trofei di mezzo tondo e basso rilievo più belli e più bizzarri che si possono fare, con celate, calzari, targhe, turcassi, e altre diverse armadure. Vi fece similmente maschere, mostri marini, e altre graziose fantasie tutte in modo ritratte e traforate, che pajono di argento. Il fregio poi che è fra l'architrave e il cornicione fece con un bellissimo girare di fogliami tutto traforato e pien di uccelli tanto ben fatti, che pajono in aria volanti; onde è cosa maravigliosa vedere le piccole gambe di quelli non maggiori del naturale essere tutte tonde e staccate dalla pietra, in modo che pare impossibile: e nel vero quest' opera pare piuttosto miracolo che artificio. Vi fece oltre di ciò in un festone alcune foglie e frutte così spiccate e fatte con tanta diligenza sottili, che vincono in un certo modo le naturali. Il fine poi di quest' opera sono alcune mascherone e candellieri veramente bellissimi: e sebbene non doveva Simone in un'opera simile mettere tanto studio, dovendone essere scarsamente pagato da coloro che molto non potevano, nondimeno tirato dall'amore che portava all'arte e dal piacere che si ha in bene operando, volle così fare; ma non fece già il medesimo nell'acquajo de'medesimi, perocchè lo fece assai bello, ma ordinario. Nel

medesimo tempo aiutò a Piero di Sobisso, che molto non sapeva, in molti disegni di fabbriche, di piante di case, porte, finestre, e altre cose attenenti a quel mestiero. In su la cantonata degli Albergotti sotto la scuola e studio del comune è una finestra fatta col disegno di costui assai bella; e in Pellicceria ne sono due nella casa di ser Bernardino Serragli; e in su la cantonata del palazzo de'Priori è di mano del medesimo un'arme grande di macigno di papa Clemente VII. Fu condotta ançora di suo ordine, e parte da lui medesimo, una cappella di macigno d'ordine Corintio per Bernardino di Cristofano da Giovi, che fu posta nella badia di Santa Fiore, monasterio assai bello in Arezzo di monaci Neri (1). In questa cappella voleva il padrone far fare la tavola ad Andrea del Sarto, e poi al Rosso, ma non gli venne fatto, perchè quando da una cosa e quando da altra impediti, non lo poterono servire. Finalmente voltosi a Giorgio Vasari, ebbe anco con esso lui delle difficoltà, e si durò fatica a trovar modo che la cosa si accomodasse, perciocchè essendo quella cappella intitolata in s. Jacopo e

(1) Le finestre sono ancora conservate; ma l'arme di Clemente VII cadde poco tempo fa. La cappella del Giovi fu tolta via nel secolo XVI, quando fu rinnovata la chiesa di s. Fiora con bellissima architettura.

in s. Cristofano, vi voleva colui la nostra Donna col figliuolo in collo, e poi al s. Cristofano gigante un altro Cristo piccolo sopra la spalla; la qual cosa oltre che pareva mostruosa, non si poteva accomodare, nè fare un gigante di sei in una tavola di quattro braccia. Giorgio adunque desideroso di servire Bernardino, gli fece un disegno di questa maniera. Pose sopra le nuvole la nostra Donna con un sole dietro le spalle, e in terra fece s. Cristofano ginocchioni con una gamba nell'acqua da uno de'lati della tavola, e l'altra in atto di muoverla per rizzarsi, mentre la nostra Donna gli pone sopra le spalle Cristo fanciullo con la palla del mondo in mano. Nel resto della tavola poi aveva da essere accomodato in modo s. Jacopo e gli altri santi, che non si sarebbono dati noja; il qual disegno piacendo a Bernardino, si sarebbe messo in opera; ma perchè in quello si morì, la cappella si rimase a quel modo agli eredi che non hanno fatto altro. Mentre dunque che Simone lavorava la detta cappella, passando per Arezzo Antonio da Sangallo il quale tornava dalla fortificazione di Parma e andava a Loreto a finire l'opera della cappella della Madonna, dove aveva avviati il Tribolo, Raffaello Montelupo, Francesco giovane da Sangallo, Girolamo da Ferrara, e Simon Cioli e altri intagliatori, squa-

dratori e scarpellini per finire quello che alla sua morte aveva lasciato Andrea Sansovino imperfetto, fece tanto, che condusse là Simone a lavorare; dove gli ordinò che non solo avesse cura agl'intagli, ma all'architettura ancora e altri ornamenti di quell'opera: nelle quali commissioni si portò il Mosca molto bene, e, che fu più, condusse di sua mano perfettamente molte cose, e in particolare alcuni putti tondi di marmo che sono in sui frontespizj delle porte; e sebbene ve ne sono anco di mano di Simon Cioli, i migliori, che sono rarissimi, sono tutti del Mosca. Fece similmente tutti i festoni di marmo che sono attorno a tutta quell'opera con bellissimo artificio e con graziosissimi intagli e degni di ogni lode. Onde non è maraviglia se sono ammirati e in modo stimati questi lavori, che molti artefici da luoghi lontani si sono partiti per andargli a vedere. Antonio da Sangallo adunque conoscendo, quanto il Mosca valesse in tutte le cose importanti, se ne serviva con animo un giorno, porgendosegli l'occasione, di rimunerarlo e fargli conoscere quanto amasse la virtù di lui. Perchè essendo dopo la morte di papa Clemente creato sommo pontefice Paolo III Farnese, il quale ordinò, essendo rimasa la bocca del pozzo d'Orvieto imperfetta, che Antonio n'avesse cura, esso

Antonio vi condusse il Mosca, acciocchè desse fine a quell'opera, la quale aveva qualche difficoltà, e in particolare nell'ornamento delle porte; perciocchè essendo tondo il giro della bocca, colmo di fuori e dentro voto, que' due circoli contendevano insieme e facevano difficoltà nell'accomodare le porte quadre con l'ornamento di pietra; ma la virtù di quell'ingegno pellegrino di Simone accomodò ogni cosa e condusse il tutto con tanta grazia e perfezione, che niuno s'avvede che mai vi fusse difficoltà. Fece dunque il finimento di questa bocca e l'orlo di macigno, e il ripieno di mattoni, con alcuni epitaffj di pietra bianca bellissimi e altri ornamenti, riscontrando le porte del pari. Vi fece anco l'arme di detto Papa Paolo Farnese di marmo; anzi dove prima erano fatte di palle per papa Clemente che aveva fatto quell'opera, fu forzato il Mosca, e gli riuscì benissimo, a fare delle palle di rilievo gigli, e così a mutare l'arme de'Medici in quella di casa Farnese; non ostante, come ho detto (così vanno le cose del mondo), che di cotanto magnifica opera e regia fosse stato autore papa Clemente VII, del quale non si fece in questa ultima parte e più importante alcuna menzione. Mentre che Simone attendeva a finire questo pozzo, gli operaj di santa Maria del

duomo di Orvieto desiderando dar fine alla cappella di marmo, la quale con ordine di Michele Sammichele Veronese si era condotta insino al basamento con alcuni intagli, ricercarono Simone che volesse attendere a quella, avendolo conosciuto veramente eccellente. Perchè rimasi d' accordo, e piacendo a Simone la conversazione degli Orvietani, vi condusse per stare più comodamente la famiglia, e poi si mise con animo quieto e posato a lavorare, essendo in quel luogo da ognuno grandemente onorato. Poi dunque ch' ebbe dato principio, quasi per saggio, ad alcuni pilastri e fregiature, essendo conosciuta da quegli uomini la eccellenza e virtù di Simone, gli fu ordinata una provvisione di dugento scudi di oro l' anno, con la quale continuando di lavorare, condusse quell'opera a buon termine. Perchè nel mezzo andava per ripieno di questi ornamenti una storia di marmo, cioè l' adorazione de' Magi di mezzo rilievo, vi fu condotto, avendolo proposto Simone suo amicissimo, Raffaello da Montelupo scultore Fiorentino, che condusse quella storia, come si è detto, insino a mezzo bellissima. L' ornamento dunque di questa cappella sono certi basamenti che mettono in mezzo l'altare di larghezza braccia due e mezzo l'uno, sopra i quali sono due pilastri per banda al-

ti cinque, e questi mettono in mezzo la storia de' Magi; e nei due pilastri di verso la storia, che se ne veggiono due facce, sono intagliati alcuni candellieri con fregiature di grottesche, maschere, figurine e fogliami, che sono cosa divina; e da basso nella predella che va ricignendo sopra l'altare fra l'uno e l'altro pilastro è un mezzo angioletto, che con le mani tiene un' iscrizione con festoni sopra e fra i capitelli de' pilastri, dove risalta l'architrave, il fregio e cornicione tanto, quanto sono larghi i pilastri. E sopra quelli del mezzo, tanto quanto sono larghi, gira un arco che fa ornamento alla storia detta de' Magi; nella quale, cioè in quel mezzo tondo, sono molti angeli; sopra l'arco è una cornice che viene da un pilastro all'altro, cioè da quegli ultimi di fuori che fanno frontespizio a tutta l'opera; ed in questa parte è un Dio Padre di mezzo rilievo, e dalle bande, dove gira l'arco sopra i pilastri, sono due Vittorie di mezzo rilievo. Tutta questa opera adunque è tanto ben composta e fatta con tanta ricchezza d'intaglio, che non si può fornire di vedere le minuzie degli strafori, la eccellenza di tutte le cose che sono in capitelli, cornici, maschere, festoni, e ne' candellieri tondi che fanno il fine di quella, certo degna di essere come cosa rara ammirata. Dimorando adun-

que Simone Mosca in Orvieto, un suo figliuolo di quindici anni chiamato Francesco, e per soprannome il Moschino, essendo stato dalla natura prodotto quasi con gli scarpelli in mano, e di sì bell' ingegno, che qualunque cosa voleva, faceva con somma grazia, condusse sotto la disciplina del padre in quest' opera, quasi miracolosamente, gli angeli che fra i pilastri tengono la iscrizione, poi il Dio Padre del frontespizio, finalmente gli angioli che sono nel mezzotondo dell' opera sopra l' adorazione de' Magi fatta da Raffaello, ed ultimamente le Vittorie dalle bande del mezzotondo; nelle quali cose fe' stupire e maravigliare ognuno; il che fu cagione che finita quella cappella, a Simone fu dagli operaj del duomo dato a farne un' altra a similitudine di questa dall'altra banda, acciocchè meglio fusse accompagnato il vano della cappella dell' altare maggiore, con ordine che senza variare l' architettura si variassero le figure, e nel mezzo fusse la Visitazione di nostra Donna, la quale fu allogata al detto Moschino (1). Convenuti dunque del tutto, misero il padre ed il figliuolo ma-

(1) Nella *Storia del duomo di Orvieto* del p. della Valle sono notati gli sbagli presi dal Vasari circa le opere degli artefici che nomina in questa vita, e specialmente di Simone e Francesco Mosca e di Raffaello da Montelupo.

no all'opera; nella quale mentre si adoperarono, fu il Mosca di molto giovamento ed utile a quella città, facendo a molti disegni di architettura per case ed altri molti edifizj: e fra le altre cose fece in quella città la pianta e la facciata della casa di m. Raffaello Gualtieri padre del Vescovo di Viterbo, e di m. Felice ambi gentiluomini e signori onorati e virtuosissimi: ed alli signori conti della Cervara similmente le piante di alcune case. Il medesimo fece in molti de' luoghi a Orvieto vicini, ed in particolare al signor Pirro Colonna da Stripicciano i modelli di molte sue fabbriche e muraglie. Facendo poi fare il Papa in Perugia la fortezza, dove erano state le case dei Baglioni, Antonio Sangallo mandato per il Mosca, gli diede carico di fare gli ornamenti; onde furono con suo disegno condotte tutte le porte, finestre, cammini, ed altre sì fatte cose, ed in particolare due grandi e bellissime armi di sua Santità, nella quale opera avendo Simone fatto servitù con m. Tiberio Crispo che vi era castellano, fu da lui mandato a Bolsena, dove nel più alto luogo di quel castello riguardante il lago accomodò, parte in sul vecchio e parte fondando di nuovo, una grande e bella abitazione con una salita di scale bellissima e con molti ornamenti di pietra. Nè passò molto, che essendo detto m.

Tiberio fatto castellano di Castel s. Agnolo, fece andare il Mosca a Roma, dove si servì di lui in molte cose nella rinnovazione delle stanze di quel castello: e fra le altre cose gli fece fare sopra gli archi che imboccano la loggia nuova, la quale volta verso i prati, due armi del detto papa di marmo tanto ben lavorate e traforate nella mitra, ovvero regno, nelle chiavi, ed in certi festoni e mascherine, ch' elle sono maravigliose. Tornato poi ad Orvieto per finire l'opera della cappella, vi lavorò continuamente tutto il tempo che visse papa Paolo, conducendola di sorta, ch'ella riuscì, come si vede, non meno eccellente che la prima, e forse molto più; perciocchè portava il Mosca, come si è detto, tanto amore all'arte e tanto si compiaceva nel lavorare che non si saziava mai di fare cercando quasi lo impossibile; e ciò più per desiderio di gloria, che di accumulare oro, contentandosi più di bene operare nella sua professione che di acquistare roba. Finalmente essendo l'anno 1550 creato papa Giulio III, pensandosi che dovesse metter mano da dovero alla fabbrica di s. Piero, se ne venne il Mosca a Roma, e tentò con i deputati della fabbrica di s. Piero di pigliare in somma alcuni capitelli di marmo, più per accomodare Gio. Domenico suo genero, che per al-

tro. Avendo dunque Giorgio Vasari, che portò sempre amore al Mosca, trovatolo in Roma, dove anch'egli era stato chiamato al servizio del papa, pensò ad ogni modo di avergli a dare da lavorare; perciocchè avendo il cardinale vecchio di Monte, quando morì, lasciato agli eredi che se gli dovesse fare in s. Piero a Montorio una sepoltura di marmo, e avendo il detto papa Giulio suo erede e nipote ordinato che si facesse, e datone cura al Vasari, egli voleva che in detta sepoltura facesse il Mosca qualche cosa d'intaglio straordinaria. Ma avendo Giorgio fatti alcuni modelli per detta sepoltura, il papa conferì il tutto con Michelagnolo Bonarroti prima che volesse risolversi; onde avendo detto Michelagnolo a sua Santità che non s'impacciasse con intagli, perchè sebbene arricchiscono le opere, confondono le figure, laddove il lavoro di quadro, quando è fatto bene, è molto più bello che l'intaglio, e meglio accompagna le statue, perciocchè le figure non amano altri intagli attorno; così ordinò sua Santità che si facesse: perchè il Vasari non potendo dare che fare al Mosca in quell'opera, fu licenziato e si finì senza intagli la sepoltura che tornò molto meglio che con essi non avrebbe fatto. Tornato dunque Simone a Orvieto, fu dato ordine col suo disegno

di fare nella crociera a sommo della chiesa due tabernacoli grandi di marmo, e certo con bella grazia e proporzione; in uno dei quali fece in una nicchia Raffaello Montelupo un Cristo ignudo di marmo con la croce in spalla, e nell'altro fece il Moschino un s. Bastiano similmente ignudo. Seguitandosi poi di far per la chiesa gli apostoli, il Moschino fece della medesima grandezza s. Piero e s. Paolo che furono tenute ragionevoli statue. Intanto non si lasciando l'opera della detta cappella della Visitazione, fu condotta tanto innanzi, vivendo il Mosca, che non mancava a farvi se non due uccelli; e anco questi non sarebbono mancati; ma m. Bastiano Gualtieri, vescovo di Viterbo, come si è detto, tenne occupato Simone in un ornamento di marmo di quattro pezzi, il quale finito, mandò in Francia al cardinale di Lorena che l'ebbe carissimo, essendo bello a maraviglia, e tutto pieno di fogliami, e lavorato con tanta diligenza, che si crede questa essere state delle migliori opere che mai facesse Simone, il quale, non molto dopo ch'ebbe fatto questa, si morì l'anno 1554, d'anni 58, con danno non piccolo di quella chiesa di Orvieto, nella quale fu onorevolmente sotterrato. Dopo essendo Francesco Moschino dagli Operaj di quel medesimo duomo eletto in luogo del padre, non se

ne curando, lo lasciò a Raffaello Montelupo; e andato a Roma, finì a m. Roberto Strozzi due molto graziose figure di marmo, cioè il Marte e la Venere che sono nel cortile della sua casa in Banchi (1). Dopo fatta una storia di figurine piccole, quasi di tondo rilievo, nella quale è Diana che con le sue Ninfe si bagna e converte Atteone in cervio, il quale è mangiato dai suoi proprj cani, se ne venne a Fiorenza e la diede al sig. duca Cosimo, il quale molto desiderava di servire: onde sua Eccellenza avendo accettata e molto commendata l'opera, non mancò al desiderio del Moschino, come non ha mai mancato a chi ha voluto in alcuna cosa virtuosamente operare. Perchè messolo nell'Opera del duomo di Pisa, ha insino a ora con sua molta lode fatto nella cappella della Nunziata, stata fatta da Stagio da Pietrasanta con gl' intagli e ogni altra cosa, l'Angelo e la Madonna in figure di quattro braccia, nel mezzo Adamo ed Eva che hanno in mezzo il pomo, e un Dio Padre grande con certi putti nella volta della detta cappella tutta di marmo, come sono anco le due statue che al Moschino hanno acquistato assai nome e onore. E

(1) La casa è ora de'marchesi Niccolini; ma il gruppo in fondo del cortile è serrato strettamente di tavole, onde non è possibile il vederlo, essendo stato reputato lascivo.

perchè la detta cappella è poco meno che finita, ha dato ordine sua Eccellenza che si metta mano alla cappella che è dirimpetto a questa, detta dell'Incoronata, cioè subito all'entrare di chiesa a man manca. Il medesimo Moschino nell'apparato della serenissima regina Giovanna e dell'illustrissimo principe di Fiorenza si è portato molto bene in quell'opere che gli furono date a fare.

GIROL: GENGA

VITE

DI

GIROLAMO
DI BARTOLOMMEO GENGA

PITTORE ED ARCHITETTO

E

DI GIO. BATT. S. MARINO

GENERO DI GIROLAMO

Girolamo Genga, il quale fu da Urbino, essendo da suo padre di dieci anni messo all'arte della lana, perchè l'esercitava malissimo volentieri, come gli era dato luogo e tempo, di nascoso con carboni e con penne da scrivere andava disegnando; la qual cosa vedendo alcuni amici di suo padre, l'esortarono a levarlo da quell'arte e metterlo alla pittura; onde lo mise in Urbino appresso di certi maestri di poco nome.

Ma veduta la bella maniera che aveva, e ch'era per far frutto, com'egli fu di 15 anni, lo accomodò con maestro Luca Signorelli da Cortona, in quel tempo nella pittura maestro eccellente, col quale stette molti anni, e lo seguitò nella Marca d'Ancona, in Cortona, ed in molti altri luoghi, dove fece opere, e particolarmente ad Orvieto; nel duomo della qual città fece, come si è detto, una cappella di nostra Donna con infinito numero di figure, nella quale continuamente lavorò detto Girolamo, e fu sempre dei migliori discepoli ch'egli avesse. Partitosi poi da lui, si mise con Pietro Perugino pittore molto stimato, col quale stette tre anni in circa, ed attese assai alla prospettiva, che da lui fu tanto ben capita e bene intesa, che si può dire che ne divenisse eccellentissimo, siccome per le sue opere di pittura e di architettura si vede; e fu nel medesimo tempo che con il detto Pietro stava il divino Raffaello da Urbino, che di lui era molto amico. Partitosi poi da Pietro, se ne andò da sè a stare in Fiorenza, dove studiò tempo assai. Dopo andato a Siena, vi stette appresso di Pandolfo Petrucci anni e mesi, in casa del quale dipinse molte stanze (1), che per essere benissimo

(1) Queste stanze si riducono ad una sola, le pittu-

disegnate e vagamente colorite meritarono essere viste e lodate da tutti i Sanesi, e particolarmente dal detto Pandolfo, dal quale fu sempre benissimo veduto ed infinitamente accarezzato. Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, dove Guidobaldo Duca II lo trattenne assai tempo, facendogli dipignere barde da cavallo, che si usavano in quei tempi, in compagnia di Timoteo da Urbino, pittore di assai buon nome e di molta esperienza: insieme col quale fece una cappella di s. Martino nel vescovado per m. Gio. Piero Arrivabene Mantovano, allora vescovo di Urbino, nella quale l'uno e l'altro di loro riuscì di bellissimo ingegno, siccome l'opera istessa dimostra, nella qual'è ritratto il detto vescovo che pare vivo. Fu anco particolarmente trattenuto il Genga dal detto Duca per fare scene ed apparati di commedie, li quali, perchè aveva buonissima intelligenza di prospettiva e gran principio di architettura, faceva molto mirabili e belli. Partitosi poi da Urbino, se n'andò a Roma, dove in istrada Giulia in s. Caterina da Siena fece di pittura una resurrezione di Cristo, nella quale si fece conoscere per raro ed eccellente maestro, avendola fatta con disegno, bell'attitudine di fi-

re della quale sono in parte di Luca da Cortona, e le altre non è provato che siano del Genga.

gure, scorti, e ben colorita, siccome quelli che sono della professione, che l'hanno veduta, ne possono fare buonissima testimonianza; e stando in Roma, attese molto a misurare di quelle anticaglie, siccome ne sono gli scritti appresso dei suoi eredi. In questo tempo morto il duca Guido e successo Francesco Maria Duca III di Urbino, fu da lui richiamato da Roma e costretto a ritornare a Urbino in quel tempo, che il predetto Duca tolse per moglie e menò nello stato Leonora Gonzaga, figliuola del marchese di Mantova, e da sua Eccellenza fu adoperato in far archi trionfali, apparati e scene di commedie, che tutto fu da lui tanto ben ordinato e messo in opera, che Urbino si poteva assomigliare a una Roma trionfante, onde ne riportò fama e onore grandissimo. Essendo poi col tempo il Duca cacciato di stato, dall'ultima volta che se ne andò a Mantova, Girolamo lo seguitò, siccome prima aveva fatto negli altri esilj, correndo sempre una medesima fortuna, e riducendosi con la sua famiglia in Cesena; dove fece in s. Agostino all'altare maggiore una tavola a olio, in cima della quale è una Nunziata, e poi di sotto un Dio Padre, e più a basso una Madonna con un putto in braccio in mezzo ai quattro Dottori della chiesa, opera veramente bellissima e

da essere stimata. Fece poi in Forlì a fresco in s. Francesco una cappella a man dritta, drentovi l' assunzione della Madonna con molti angeli e figure attorno, cioè Profeti e Apostoli, che in questa anco si conosce di quanto mirabile ingegno fusse, perchè l'opera fu giudicata bellissima. Fecevi anco la storia dello Spirito Santo per m. Francesco Lombardi medico, che fu l'anno 1512 ch'egli la finì, e altre opere per la Romagna, delle quali ne riportò onore e premio. Essendo poi ritornato il Duca nello Stato, se ne tornò anco Girolamo, e da esso fu trattenuto e adoperato per architetto, e nel restaurare un palazzo vecchio e fargli giunta d'altra torre nel monte dell'Imperiale sopra Pesaro: il qual palazzo per ordine e disegno del Genga fu ornato di pittura d'istorie e fatti del Duca da Francesco da Forlì, da Raffaello dal Borgo pittori di buona fama, e da Cammillo Mantovano, in far paesi e verdure rarissimo; e fra gli altri vi lavorò anco il Bronzino Fiorentino giovinetto, come si è detto nella vita del Puntormo. Essendovi anco condotti i Dossi Ferraresi, fu allogata loro una stanza a dipignere. Ma perchè finita che l'ebbero, non piacque al Duca, fu gittata a terra e fatta rifare dalli soprannominati. Fecevi poi la torre alta 120 piedi con 13 scale di legno da salirvi sopra, accomodate tanto

bene e nascoste nelle mura, che si ritirano di solaro in solaro agevolmente; il che rende quella torre fortissima a maraviglia. Venendo poi voglia al Duca di voler fortificare Pesaro, e avendo fatto chiamare Pier Francesco da Viterbo architetto molto eccellente, nelle dispute che si facevano sopra la fortificazione, sempre Girolamo v' intervenne, e il suo discorso e parere fu tenuto buono e pieno di giudizio; onde, se mi è lecito così dire, il disegno di quella fortezza fu più di Girolamo, che di alcun altro, sebbene questa sorta di architettura da lui fu sempre stimata poco, parendogli di poco pregio e dignità. Vedendo dunque il Duca di avere un così raro ingegno, deliberò di fare al detto luogo dell' Imperiale, vicino al palazzo vecchio, un altro palazzo nuovo, e così fece quello che oggi vi si vede, che per esser fabbrica bellissima, e bene intesa, piena di camere, di colonnati e di cortili, di loggie, di fontane e di amenissimi giardini, da quella banda non passano principi che non la vadano a vedere; onde meritò che papa Paolo III, andando a Bologna con tutta la sua Corte, l'andasse a vedere, e ne restasse pienamente soddisfatto. Col disegno del medesimo il Duca fece restaurare la corte di Pesaro, e il barchetto, facendovi den-

tro una casa, che rappresentando una rovina, è cosa molto bella a vedere; e fra le altre cose vi è una scala simile a quella di Belvedere di Roma (1), che è bellissima. Mediante lui fece restaurare la rocca di Gradara e la corte di Castel Durante, in modo che tutto quello che vi è di buono, venne da questo mirabile ingegno. Fece similmente il corridore della corte di Urbino sopra il giardino, e un altro cortile ricinse da una banda con pietre traforate con molta diligenza. Fu anco cominciato col disegno di costui il convento degli Osservanti a monte Baroccio, e santa Maria delle Grazie a Sinigaglia, che poi restarono imperfette per la morte del Duca. Fu ne' medesimi tempi con suo ordine e disegno cominciato il vescovado di Sinigaglia, che se ne vede anco il modello fatto da lui. Fece anco alcune opere di scultura e figure tonde di terra e di cera, che sono in casa dei nipoti in Urbino assai belle. All'Imperiale fece alcuni angeli di terra, i quali fece poi gettar di gesso e metterli sopra le porte delle stanze lavorate di stuc-

(1) Intende della scala a lumaca di Bramante retta su colonne, alla quale una simile è nel Palazzo Pontificio di Monte Cavallo, e una nel palazzo Borghese, e una bellissima nel palazzo Barberini architettata dal Bernino.

co nel palazzo nuovo, che sono molto belli. Fece al vescovo di Sinigaglia alcune bizzarrie di vasi di cera da bere per farli poi di argento; e con più diligenza ne fece al Duca per la sua credenza alcuni altri bellissimi. Fu bellissimo inventore di mascherate e di abiti, come si vede al tempo del detto Duca, dal quale meritò, per le sue rare virtù e buone qualità, essere assai rimunerato. Essendo poi successo il duca Guidobaldo suo figliuolo che regge oggi, fece principiare dal detto Genga la chiesa di s. Gio. Battista in Pesaro, ch'essendo stata condotta, secondo quel modello, da Bartolommeo suo figliuolo, è di bellissima architettura in tutte le parti, per avere assai imitato l'antico e fattala in modo, ch'ell'è il più bel tempio che sia in quelle parti, siccome l'opera stessa apertamente dimostra, potendo stare al pari di quelle di Roma più lodate. Fu similmente per suo disegno ed opera fatta da Bartolommeo Ammanati fiorentino scultore, allora molto giovane, la sepoltura del duca Francesco Maria in s. Chiara di Urbino, che per cosa semplice e di poca spesa, riuscì molto bella. Medesimamente fu condotto da lui Battista Franco, pittore veneziano, a dipignere la cappella grande del duomo di Urbino, quando per suo disegno si fece l'ornamento dell'organo del detto duomo, che ancor non

è finito; e poco dappoi avendo scritto il Cardinale di Mantova al Duca che gli dovesse mandare Girolamo, perchè voleva rassettare il suo vescovado di quella città, egli vi andò e rassettollo molto bene di lumi e di quanto desiderava quel Signore; il quale oltre ciò volendo fare una facciata bella al detto duomo, gliene fece fare un modello, che da lui fu condotto di tal maniera, che si può dire che avanzasse tutte le architetture del suo tempo, perciocchè si vede in quello grandezza, proporzione, grazia e composizione bellissima. Essendo poi ritornato da Mantova già vecchio, se ne andò a stare a una villa nel territorio di Urbino, detta le Valli, per riposarsi e godersi le sue fatiche; nel qual luogo per non stare in ozio fece di matita una conversione di s. Paolo con figure e cavalli assai ben grandi e con bellissime attitudini, la quale da lui con tanta pazienza e diligenza fu condotta, che non si può dire nè vedere la maggiore, siccome appresso delli suoi eredi si vede, dai quali è tenuta per cosa preziosa e carissima. Nel qual luogo stando con l'animo riposato, oppresso da una terribile febbre, ricevuti ch'egli ebbe tutti i Sagramenti della chiesa, con infinito dolore di sua moglie e dei suoi figliuoli finì il corso di sua vita nel 1551 agli 11 di luglio in età di anni 75 in circa; dal qual

luogo essendo portato a Urbino, fu sepolto onoratamente nel vescovado innanzi alla cappella di s. Martino, già stata dipinta da lui, con incredibile dispiacere dei suoi parenti e di tutti i cittadini. Fu Girolamo uomo sempre dabbene, in tanto che mai di lui non si sentì cosa mal fatta. Fu non solo pittore, scultore e architettore, ma ancora buon musico. Fu bellissimo ragionatore, ed ebbe ottimo trattenimento. Fu pieno di cortesia e di amorevolezza verso i parenti ed amici. E quello di che merita non piccola lode, egli diede principio alla casa dei Genghi in Urbino con onore, nome e facoltà. Lasciò due figliuoli, uno dei quali seguitò le sue vestigia ed attese all'architettura, nella quale, se dalla morte non fusse stato impedito, veniva eccellentissimo, siccome dimostravano li suoi principj; e l'altro, che attese alla cura famigliare, ancor oggi vive. Fu, come si è detto, suo discepolo Francesco Menzochi da Forlì, il quale prima cominciò, essendo fanciulletto, a disegnare da sè, imitando e ritraendo in Forlì nel duomo una tavola di Marco Parmigiano da Forlì, che vi fece dentro una nostra Donna, s. Girolamo ed altri santi, tenuta allora delle pitture moderne la migliore; e parimente andava imitando le opere di Rondinino da Ravenna, pittore più eccellente di Marco,

il quale aveva poco innanzi messo all'altar maggiore di detto duomo una bellissima tavola (1), dipintovi dentro Cristo che comunica gli Apostoli, ed in un mezzo tondo sopra un Cristo morto, e nella predella di detta tavola storie di figure piccole dei fatti di s. Elena molto graziose, le quali lo ridussero in maniera, che venuto, come abbiamo detto, Girolamo Genga a dipignere la cappella di s. Francesco di Forlì per M. Bartolommeo Lombardino, andò Francesco allora a stare col Genga, e da quella comodità d'imparare non restò di servirlo, mentre che visse, dove e ad Urbino ed a Pesaro nell'opera dell'Imperiale lavorò, come s'è detto, continuamente stimato e amato dal Genga, perchè si portava benissimo, come ne fan fede molte tavole di sua mano in Forlì sparse per quella città, e particolarmente tre che ne sono in s. Francesco; oltre che in palazzo nella sala v'è alcune storie a fresco di suo. Dipinse per la Romagna molte opere: lavorò ancora in Venezia per il reverendissimo patriarca Grimani quattro quadri grandi a olio posti in un palco

(1) Avverte il P. Orlandi nell'*Abbecedario Pittorico*, che questa tavola, che il Vasari attribuisce al Rondinello o Rondinino, è del detto Marco e non del Rondinello, e cita per mallevadore Francesco Scannelli da Forlì nel suo *Microcosmo*, a cart. 281.

di un salotto in casa sua attorno a un ottangolo che fece Francesco Salviati, nei quali sono le storie di Psiche, tenuti molto belli (1). Ma dove egli si sforzò di fare ogni diligenza e poter suo, fu nella chiesa di Loreto alla cappella del santissimo Sacramento, nella quale fece intorno a un tabernacolo di marmo, dove sta il Corpo di Cristo, alcuni angeli, e nelle facciate di detta cappella due storie, una di Melchisedecche, l'altra quando piove la manna, lavorate a fresco; e nella volta spartì con vari ornamenti di stucco quindici storiette della passione di Gesù Cristo, che ne fe' di pittura nove, e sei ne fece di mezzo rilievo, cosa ricca e bene intesa, e ne riportò tale onore, che non si partì altrimenti, che nel medesimo luogo fece un'altra cappella della medesima grandezza di rincontro a quella, intitolata della Concezione con la volta tutta di bellissimi stucchi con ricco lavoro, nella quale insegnò a Pietro Paolo suo figliuolo a lavorarli, che gli ha poi fatto onore, e di quel mestiero è diventato pratichissimo. Francesco adunque nelle facciate fece a fresco la Natività e la Presentazione di Nostra Donna, e sopra l'altare fece sant'Anna e la Vergine col figliuolo in collo e due an-

(1) Queste storie si ammirano tuttavia nel Palazzo de' Grimani a s. Maria Formosa.

gioli che la incoronano: e nel vero le opere sue sono lodate dagli artefici, e parimente i costumi e la vita sua menata molto cristianamente, ed è vissuto con quiete, e godutosi quel che egli ha provvisto con le sue fatiche. Fu ancora creato del Genga Baldassarre Lancia da Urbino, il quale avendo egli atteso a molte cose d'ingegno si è poi esercitato nelle fortificazioni, e particolarmente per la Signoria di Lucca, provvisionato da loro, nel qual luogo stette alcun tempo, e poi con l'illustrissimo duca Cosimo de' Medici, venuto a servirlo nelle sue fortificazioni dello Stato di Fiorenza e di Siena, e l'ha adoperato e adopera a molte cose ingegnose; e affaticatosi onoratamente e virtuosamente Baldassarre, ne ha riportato grate rimunerazioni da quel Signore. Molti altri servirono Girolamo Genga, dei quali per non esser venuti in molto grande eccellenza non accade ragionarne.

Di Girolamo sopraddetto essendo nato, in Cesena l'anno 1518, Bartolommeo, mentre che il padre seguitava nell'esilio il Duca suo signore, fu da lui molto costumatamente allevato, e posto poi, essendo già fatto grandicello, ad apprendere grammatica, nella quale fece più che mediocre profitto. Dopo essendo alla età di 18 anni pervenuto, vedendolo il padre più inclinato al

disegno che alle lettere, lo fece attendere al disegno appresso di sè circa due anni, i quali finiti, lo mandò a studiare il disegno e la pittura a Fiorenza, laddove sapeva che è il vero studio di quest'arte per le infinite opere che vi sono di maestri eccellenti così antichi come moderni; nel qual luogo dimorando Bartolommeo, ed attendendo al disegno ed all'architettura, fece amicizia con Giorgio Vasari, pittore ed architetto aretino, e con Bartolommeo Ammannati scultore, dai quali imparò molte cose appartenenti all'arte. Finalmente essendo stato tre anni in Fiorenza, tornò al padre che allora attendeva in Pesaro alla fabbrica di s. Gio. Battista. Laddove il padre veduti i disegni di Bartolommeo, gli parve che si portasse molto meglio nell' architettura che nella pittura, e che vi avesse molto buona inclinazione: perchè trattenendolo appresso di sè alcuni mesi, gl'insegnò i modi della prospettiva, e dopo lo mandò a Roma, acciocchè là vedesse le mirabili fabbriche che vi sono antiche e moderne; delle quali tutte, in quattro anni che vi stette, prese le misure e vi fece grandissimo frutto. Nel tornarsene poi a Urbino, passando per Firenze per vedere Francesco Sanmarino suo cognato, il quale stava per ingegnero col sig. duca Cosimo, il signore Stefano Co-

lonna da Palestrina, allora generale di quel Signore, cercò, avendo inteso il suo valore, di tenerlo appresso di se con buona provvisione; ma egli ch' era molto obbligato al Duca di Urbino non volle mettersi con altri, ma tornato a Urbino fu da quel Duca ricevuto al suo servizio, e poi sempre avuto molto caro. Nè molto dopo avendo quel Duca presa per donna la signora Vittoria Farnese, Bartolommeo ebbe carico dal Duca di fare gli apparati di quelle nozze, i quali egli fece veramente magnifici ed onorati: e fra le altre cose fece un arco trionfale nel borgo di Valbuona tanto bello e ben fatto, che non si può vedere nè il più bello nè il maggiore, onde fu conosciuto, quanto nelle cose di architettura avesse acquistato in Roma. Dovendo poi il Duca, come generale della Signoria di Venezia, andare in Lombardia a rivedere le fortezze di quel dominio, menò seco Bartolommeo, del quale si servì molto in fare siti e disegni di fortezze, e particolarmente in Verona alla porta s. Felice. Ora mentre ch' era in Lombardia, passando per quella provincia il re di Boemia che tornava di Spagna al suo Regno, ed essendo dal Duca onorevolmente ricevuto in Verona, vide quelle fortezze; e perchè gli piacquero, avuta cognizione di Bartolommeo, lo volle condurre

al suo regno per servirsene con buona provvisione in fortificare le sue terre; ma non volendogli dare il Duca licenza, la cosa non ebbe altrimenti effetto. Tornati poi a Urbino, non passò molto che Girolamo suo padre venne a morte, onde Bartolommeo fu dal Duca messo in luogo del padre sopra tutte le fabbriche dello Stato, e mandato a Pesaro, dove seguitò la fabbrica di s. Gio. Battista col modello di Girolamo; ed in quel mentre fece nella corte di Pesaro un appartamento di stanze sopra la strada dei Mercanti, dove ora abita il Duca, molto bello, con bellissimi ornamenti di porte, di scale, e di cammini, delle quali cose fu eccellente architetto; il che avendo veduto il Duca volle che anco nella corte di Urbino facesse un altro appartamento di camere, quasi tutto nella facciata che è volta verso s. Domenico, il quale finito, riuscì il più bello alloggiamento di quella corte, ovvero palazzo ed il più ornato che vi sia. Non molto dopo avendolo chiesto i signori Bolognesi per alcuni giorni al Duca, sua Eccellenza lo concedette loro molto volentieri, ed egli andato li servì in quello che volevano di maniera, che restarono soddisfattissimi, e a lui fecero infinite cortesie. Avendo poi fatto al Duca, che desiderava di fare un porto di mare a Pesaro, un mo-

dello bellissimo, fu portato a Venezia in casa del conte Gio. Jacomo Leonardi, allora Ambasciadore in quel luogo del Duca, acciocchè fosse veduto da molti della professione che si riducevano spesso con altri begl' ingegni a disputare e far discorsi sopra diverse cose in casa del detto Conte, che fu veramente uomo rarissimo. Quivi dunque essendo veduto il detto modello, e uditi i bei discorsi del Genga, fu da tutti senza contrasto tenuto il modello artifizioso e bello, e il maestro che lo aveva fatto di rarissimo ingegno. Ma tornato a Pesaro, non fu messo il modello altrimenti in opera, perchè nuove occasioni di molta importanza levarono quel pensiero al Duca. Fece in quel tempo il Genga il disegno della chiesa di Monte l'Abate, e quello della chiesa di s. Piero in Mondavio, che fu condotta a fine da d. Pier Antonio Genga in modo, che per cosa piccola, non credo si possa veder meglio. Fatte queste cose, non passò molto, ch' essendo creato papa Giulio III, e da lui fatto il Duca di Urbino capitano generale di Santa Chiesa, andò sua Eccellenza a Roma e con essa il Genga, dove volendo sua Santità fortificare Borgo, fece il Genga a richiesta del Duca alcuni disegni bellissimi, che con altri assai sono appresso di sua Eccellenza in Urbino. Per le quali cose divol-

gandosi la fama di Bartolommeo, i Genovesi, mentre ch' egli dimorava col Duca in Roma, glielo chiesero per servirsene in alcune loro fortificazioni; ma il Duca non lo volle mai concedere loro nè allora nè altra volta che di nuovo ne lo ricercarono, essendo tornato a Urbino.

All' ultimo essendo vicino il termine di sua vita, furono mandati a Pesaro dal gran Mastro di Rodi due cavalieri della loro religione Gerosolimitana a pregare sua Eccellenza, che volesse concedere loro Bartolommeo, acciocchè lo potessero condurre nell' isola di Malta, nella quale volevano fare non pure fortificazioni grandissime per poter difendersi dai Turchi, ma anche due città per ridurre molti villaggi che vi erano in uno o due luoghi. Onde il Duca, il quale non avevano in due mesi potuto piegare i detti cavalieri a voler compiacere loro del detto Bartolommeo, ancorchè si fussero serviti del mezzo della Duchessa e di altri, ne li compiacque finalmente per alcun tempo determinato a preghiera di un buon padre Cappuccino, al quale sua Eccellenza portava grandissima affezione e non negava cosa che volesse; e l' arte che usò quel sant' uomo, il quale di ciò fece coscienza al Duca, essendo quello interesse della repubblica cristiana, non fu se non da molto lodare e commendare. Bar-

tolommeo adunque, il quale non ebbe mai di questa la maggior grazia, si partì con i detti Cavalieri di Pesaro a dì 20 di Gennajo 1558; ma trattenendosi in Sicilia dalla fortuna del mare impediti, non giunsero a Malta se non agli undici di Marzo, dove furono lietamente raccolti dal gran Mastro. Essendogli poi mostrato quello ch' egli avesse da fare, si portò tanto bene in quelle fortificazioni, che più non si può dire; intanto che al gran Mastro e tutti quei signori Cavalieri pareva di avere avuto un altro Archimede, e ne fecero fede con fargli presenti onoratissimi e tenerlo, come raro, in somma venerazione. Avendo poi fatto il modello di una città, di alcune chiese, e del palazzo e residenza di detto gran Mastro con bellissime invenzioni e ordine, si ammalò dell' ultimo male: perciocchè essendosi messo un giorno del mese di Luglio, per essere in quell' isola grandissimi caldi, a pigliar fresco fra due porte, non vi stette molto che fu assalito da insopportabili dolori di corpo e da un flusso crudele, che in 17 giorni l'uccisero con grandissimo dispiacere del gran Mastro e di tutti quegli onoratissimi e valorosi cavalieri, ai quali pareva aver trovato un uomo secondo il loro cuore, quando gli fù dalla morte rapito. Della quale trista novella essendo avvisa-

to il sig. Duca di Urbino, n'ebbe incredibile dispiacere, e pianse la morte del povero Genga: e poi risoltosi a dimostrare l'amore che gli portava, di cinque figliuoli che di lui erano rimasi ne prese particolare e amorevole protezione. Fu Bartolommeo bellissimo inventore di mascherate e rarissimo in fare apparati di commedie e scene. Dilettossi di far sonetti e altri componimenti di rime e di prose, ma niuno meglio gli riusciva che la ottava rima, nella qual maniera di scrivere fu assai lodato componitore. Morì di anni 40 nel 1558.

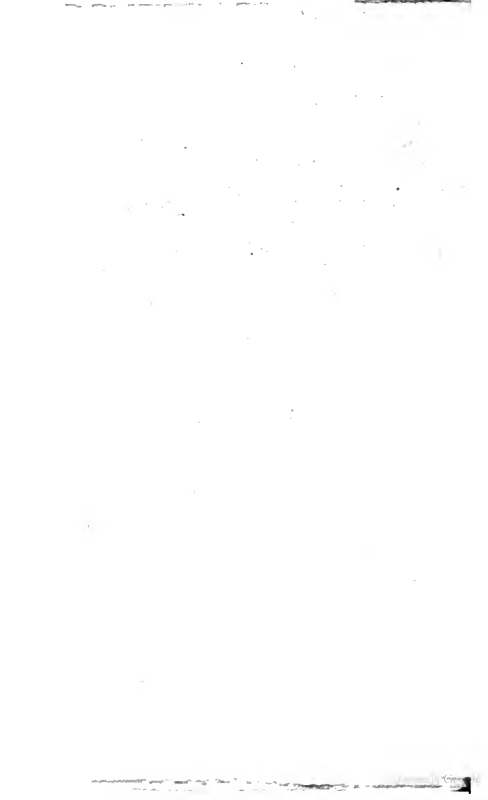
Essendo stato Gio. Battista Bellucci da s. Marino genero di Girolamo Genga, ho giudicato che sia ben fatto non tacere quello che io debbo di lui dire, dopo le Vite di Girolamo e Bartolommeo Genghi, e massimamente per mostrare che ai begl'ingegni (solo che e' vogliano) riesce ogni cosa, ancorachè tardi si mettano ad imprese difficili ed onorate. Imperciocchè si è veduto avere lo studio, aggiunto alle inclinazioni di natura, molte volte cose maravigliose adoperato. Nacque adunque Gio. Battista in s. Marino a dì 27, settembre 1506, di Bartolommeo Bellucci, persona di quella terra assai nobile; ed imparato ch'ebbe le prime lettere di umanità, essendo di anni 18, fu dal detto Bartolommeo suo padre

mandato a Bologna ad attendere alle cose della mercatura appresso Bastiano di Ronco mercante di arte di lana, dove essendo stato circa due anni, se ne tornò a s. Marino ammalato di una quartana, che gli durò due anni; dalla quale finalmente guarito, ricominciò da se un'arte di lana, la quale andò continuando infino all'anno 1535, nel qual tempo vedendo il padre Gio. Battista bene avviato, gli diede moglie in Cagli una figliuola di Guido Peruzzi, persona assai onorata in quella città. Ma essendosi ella non molto dopo morta, Gio. Battista andò a Roma a trovare Domenico Peruzzi suo cognato, il quale era cavallerizzo del signor Ascanio Colonna, col qual mezzo essendo stato Gio. Battista appresso quel Signore due anni come gentiluomo, se ne tornò a casa: onde avvenne che praticando a Pesaro, Girolamo Genga conosciutolo virtuoso e costumato giovane, gli diede una figliuola per moglie e se lo tirò in casa. Laonde essendo Gio. Battista molto inclinato all'architettura, e attendendo con molta diligenza a quelle opere che di essa faceva il suo suocero, cominciò a possedere molto bene le maniere del fabbricare, ed a studiare Vetruvio; onde a poco a poco fra quello che acquistò da se stesso e che gl'insegnò il Genga si fece buono architettore, e massimamente nelle cose

delle fortificazioni, ed altre cose appartenenti alla guerra. Essendogli poi morta la moglie l'anno 1541 e lasciatogli due figliuoli, si stette infino al 1543 senza pigliare di se altro partito; nel qual tempo capitando del mese di settembre a s. Marino un sig. Gustamante Spagnuolo mandato dalla Maestà Cesarea a quella repubblica per alcuni negozj, fu Gio. Battista da colui conosciuto per eccellente architetto, onde per mezzo del medesimo venne non molto dopo al servizio dell' illustrissimo sig. duca Cosimo per ingegnere; e così giunto a Fiorenza, se ne servì sua Eccellenza in tutte le fortificazioni del suo dominio, secondo i bisogni che giornalmente accadevano; e fra le altre cose essendo stata molti anni innanzi cominciata la fortezza della città di Pistoja, il s. Marino, come volle il Duca, la finì del tutto con molta sua lode, ancorchè non sia cosa molto grande. Si murò poi con ordine del medesimo un molto forte baluardo a Pisa, perchè piacendo il modo del fare di costui al Duca, gli fece fare dove si era murato, come si è detto, al Poggio di s. Miniato fuori di Fiorenza, il muro che gira dalla porta s. Niccolò alla porta s. Miniato, la forbicia che mette con due baluardi una porta in mezzo, e serra la chiesa e il monasterio di s. Miniato, facendo nella sommità di

quel monte una fortezza che domina tutta la città e guarda il di fuori di verso levante e mezzogiorno; la quale opera fu lodata infinitamente. Fece il medesimo molti disegni e piante per luoghi dello stato di sua Eccellenza per diverse fortificazioni, e così diverse bozze di terra e modelli che sono appresso il sig. duca. E perciocchè era il s. Marino di bello ingegno e molto studioso, scrisse un'operetta del modo di fortificare, la quale opera, che è bella ed utile, è oggi appresso m. Bernardo Puccini gentiluomo Fiorentino, il quale imparò molte cose d'intorno alle cose di architettura e fortificazione da esso s. Marino suo amicissimo. Avendo poi Gio. Battista l'anno 1554 disegnato molti baluardi da farsi intorno alle mura della città di Fiorenza, alcuni dei quali furono cominciati di terra, andò con l'illustrissimo sig. d. Garzia di Toledo a Monte Alcino, dove fatte alcune trincee, entrò sotto un baluardo, e lo ruppe di sorta, che gli levò il parapetto; ma nell'andare quello a terra, toccò al s. Marino un'archibusata in una coscia. Non molto dopo essendo guarito, andato segretamente a Siena, levò la pianta di quella città, e della fortificazione di terra, che i Sanesi avevano fatta a porta Camollia; la qual pianta di fortificazione mostrando egli poi al sig. duca ed

al marchese di Marignano, fece toccar con mano ch'ella non era difficile a pigliarsi nè a serrarla poi dalla banda di verso Siena, il che esser vero dimostrò il fatto la notte che ella fu presa dal detto marchese, col quale era andato Gio. Battista di ordine e commissione del duca. Perciò dunque avendogli posto amore il marchese, e conoscendo aver bisogno del suo giudizio e virtù in campo, cioè nella guerra di Siena, operò di maniera col duca, che sua Eccellenza lo spedì capitano di una grossa compagnia di fanti; onde servì da indi in poi in campo, come soldato di valore ed ingegnoso architetto. Finalmente essendo mandato dal marchese all'Ajuola fortezza nel Chianti, nel piantare l'artiglieria fu ferito di un' archibusata nella testa: perchè essendo portato dai soldati alla Pieve di s. Polo del vescovo da Ricasoli, in pochi giorni si morì e fu portato a s. Marino, dove ebbe dai figliuoli onorata sepoltura. Merita Gio. Battista di essere molto lodato, perciocchè oltre all'essere stato eccellente nella sua professione, è cosa maravigliosa, che essendosi messo a dare opera a quella tardi, cioè di anni 35. egli vi facesse il profitto che fece: e si può credere, se avesse cominciato più giovane, che sarebbe stato rarissimo. Fu Gio. Battista alquanto di sua testa, onde era dura im-

presa voler levarlo di sua opinione. Si dilettò fuor di modo di leggere storie, e ne faceva grandissimo capitale, scrivendo con sua molta fatica le cose di quelle più notabili. Dolse molto la sua morte al duca e ad infiniti amici suoi; onde venendo a baciar le mani a sua eccellenza Gio. Andrea suo figliuolo, fu da lui benignamente raccolto e veduto molto volentieri e con grandissime offerte per la virtù e fedeltà del padre, il quale morì di anni 48.

MICHELE S. MICHELE

VITA

DI

MICHELE SAMMICHELE

ARCHITETTORE VERONESE

Essendo Michele Sammichele nato l'anno 1484 in Verona, ed avendo imparato i primi principj dell'architettura da Giovanni suo padre e da Bartolommeo suo zio, ambi architettori eccellenti, se ne andò di sedici anni a Roma, lasciando il padre e due suoi fratelli di bell' ingegno; l'uno dei quali, che fu chiamato Jacopo, attese alle lettere, e l'altro detto d. Camillo fu canonico regolare e generale di quell'ordine; e giunto quivi, studiò di maniera le cose di architettura antiche e con tanta diligenza, misurando e considerando minutamente ogni cosa, che in poco tempo divenne, non pure in Roma, ma per tutti i luoghi che sono all'intorno, nominato e famoso: dalla qual fama mossi, lo condussero gli

orvietani con onorati stipendj per architettore di quel loro tanto nominato tempio: in servigio dei quali mentre si adoperava, fu per la medesima cagione condotto a monte Fiascone, cioè per la fabbrica del loro tempio principale (1); e così servendo all'uno e all'altro di questi luoghi, fece quanto si vede in quelle due città di buona architettura: ed oltre all'altre cose, in s. Domenico di Orvieto (2) fu fatta con suo disegno una bellissima sepoltura, credo per uno del Petrucci nobile sanese, la quale costò grossa somma di danari e riuscì maravigliosa. Fece oltre ciò nei detti luoghi infinito numero di disegni per case private, e si fece conoscere per di molto giudizio ed eccellente, onde papa Clemente VII disegnando servirsi di lui nelle cose importantissime di guerra che allora bollivano per tutta Italia, lo diede con buonissima provvisione per compagno ad Antonio Sangallo, acciocchè insieme andassero a vedere tutti i luoghi di più impor-

(1) Il duomo è ottangolare e di bellissima proporzione con una cupola che prende tutta la chiesa, molto svelta e graziosa: sono in questa città alcuni piccoli palazzetti di buona architettura con belle porte e finestre, che si può credere essere del Sammicheli.

(2) Delle opere fatte dal Sammicheli in Orvieto, e principalmente nel duomo, è da vedersi la *Storia* del medesimo, pubblicata dal p. della Valle.

tanza dello stato ecclesiastico, e dove fusse bisogno dessero ordine di fortificare; ma sopra tutto Parma e Piacenza, per essere quelle due città più lontane da Roma e più vicine ed esposte ai pericoli delle guerre (1). La qual cosa avendo eseguito Michele ed Antonio con molta soddisfazione del pontefice, venne desiderio a Michele dopo tanti anni di rivedere la patria e i parenti e gli amici, ma molto più le fortezze dei Veneziani. Poi dunque che fu stato alcuni giorni in Verona, andato a Trevisi per vedere quella fortezza, e di lì a Padova pel medesimo conto, furono di ciò avvertiti i signori Veneziani e messi in sospetto non forse il Sammichele andasse a loro danno rivedendo quelle fortezze: perchè essendo di loro commissione stato preso in Padova e messo in carcere, fu lungamente esaminato; ma trovandosi lui essere uomo dabbene, fu da loro non pure liberato, ma pregato che volesse con onorata provvisione e grado andare al servigio di detti signori Veneziani. Ma scusandosi egli di non potere per allora ciò fare, per essere obbligato a sua Santità, diede buone promesse, e si partì da loro. Ma non istette molto (in guisa per averlo adoperarono detti signori) che fu

(1) Erano allora minacciate dall'esercito del duca di Borbone.

forzato a partirsi da Roma, e con buona grazia del pontefice, al qual prima in tutto soddisfece, andare a servire i detti illustrissimi Signori suoi naturali; appresso dei quali dimorando, diede assai tosto saggio del giudizio e saper suo nel fare in Verona, dopo molte difficoltà che parea che avesse l'opera, un bellissimo e fortissimo bastione (1), che infinitamente piacque a quei signori ed al duca di Urbino loro capitano generale. Dopo le quali cose avendo i medesimi deliberato di fortificare Legnago e Porto, luoghi importantissimi al loro dominio e posti sopra il fiume dell'Adige, cioè uno da uno, e l'altro dall'altro lato, ma congiunti da un ponte, commisero al Sammichele che dovesse mostrare loro, mediante un modello, come a lui pareva che si potessero e dovessero detti luoghi fortificare. Il che essendo da lui stato fatto, piacque infinitamente il suo disegno a quei signori ed al duca di Urbino: perchè dato ordine di quanto si avesse a fare, condusse il Sammichele le fortificazioni di quei due luoghi di maniera, che per simile opera non si può veder meglio nè più bella nè più considerata nè più forte, come ben sa chi l'ha veduta. Ciò fatto fortificò nel Bresciano

(1) È questo il bastione detto della Maddalena, costruito l'anno 1527, ed il primo angolare che siasi veduto.

quasi dai fondamenti Orzi-nuovo, castello e porto simile a Legnago. Essendo poi con molta istanza chiesto il Sammichele dal sig. Francesco Sforza, ultimo duca di Milano, furono contenti quei Signori dargli licenza, ma per tre mesi soli. Laonde andato a Milano, vide tutte le fortezze di quello stato, ed ordinò in ciascun luogo quanto gli parve che si dovesse fare, e ciò con tanta sua lode e soddisfazione del Duca, che quel signore, oltre al ringraziarne i signori veneziani, donò cinquecento scudi al Sammichele; il quale con quella occasione, prima che tornasse a Venezia, andò a Casale di Monferrato per veder quella bella e fortissima città e castello, stati fatti fatti per opera e per l'architettura di Matteo Sammichele, eccellente architetto e suo cugino (1): ed una onorata e bellissima sepoltura di marmo fatta in s. Francesco della medesima città (2), pur con ordine di Matteo. Dopo tornatosene a casa, non fu sì tosto giunto, che fu mandato col detto sig. duca di Urbino a vedere la

(1) Più accertate notizie ci dimostrano che il castello e le mura di Casale non sono opera di Matteo, il quale tutto al più vi avrà fatto qualche riparazione.

(2) Questo deposito, che ora più non esiste, di Maria, figlia di Stefano re di Servia, e vedova del march. di Monferrato Bonifacio V, era opera di Michelozzo.

Chiusa, fortezza e passo molto importante sopra Verona, e dopo tutti i luoghi del Friuli, Bergamo, Vicenza, Peschiera, ed altri luoghi; dei quali tutti e di quanto gli parve bisognasse diede ai suoi Signori in iscritto minutamente notizia. Mandato poi dai medesimi in Dalmazia per fortificare le città e luoghi di quella provincia, vide ogni cosa, e restaurò con molta diligenza, dove vide il bisogno esser maggiore; e perchè non potette egli spedirsi del tutto, vi lasciò Gio. Girolamo suo nipote, il quale avendo ottimamente fortificata Zara, fece dai fondamenti la maravigliosa fortezza di s. Niccolò sopra la bocca del porto di Sebenico. Michele intanto essendo stato con molta fretta mandato a Corfù, restaurò in molti luoghi quella fortezza, ed il simigliante fece in tutti i luoghi di Cipri e di Candia; sebbene indi a non molto gli fu forza, temendosi di non perdere quell'isola per le guerre Turchesche che soprastavano, tornarvi, dopo avere rivedute in Italia le fortezze del dominio Veneziano, a fortificare con incredibile prestezza la Canea, Candia, Retimo e Settia, ma particolarmente la Canea e Candia, la quale riedificò dai fondamenti e fece inespugnabile. Essendo poi assediata dal Turco Napoli di Romania, fra per diligenza del Sammichele in fortifi-

carla e bastionarla, ed il valore di Agostino Clusorni veronese, capitano valorosissimo, in difenderla con l'arme, non fu altrimenti presa dai nemici nè superata. Le quali guerre finite, andato che fu il Sammichele col magnifico m. Tommaso Mozzenigo, capitano generale di mare, a fortificare di nuovo Corfù, tornarono a Sebenico, dove molto fu commendata la diligenza di Gio. Girolamo, usata nel fare la detta fortezza di s. Niccolò. Ritornato poi il Sammichele a Venezia, dove fu molto lodato per le opere fatte in Levante in servigio di quella repubblica, deliberarono di fare una fortezza sopra il lito, cioè alla bocca del porto di Venezia: perchè dandone cura al Sammichele, gli dissero, che se tanto aveva operato lontano di Venezia, che egli pensasse quanto era suo debito di fare in cosa di tanta importanza, e che in eterno aveva da essere in su gli occhi del Senato e di tanti Signori; e che oltre ciò si aspettava da lui, oltre alla bellezza e fortezza dell'opera, singolare industria nel fondare sicuramente in luogo paludoso, fasciato da ogni intorno dal mare, e bersaglio dei flussi e riflussi, una macchina di tanta importanza. Avendo dunque il Sammichele non pure fatto un bellissimo e sicurissimo modello, ma anco pensato il modo da porlo in effetto e fondarlo, gli fu commesso,

che senza indugio si mettesse mano a lavorare: onde egli avendo avuto da quei Signori tutto quello che bisognava, e preparata la materia, e ripieno dei fondamenti, e fatto oltre ciò molti palificati con doppio ordine, si mise con grandissimo numero di persone perite in quelle acque a fare le cavazioni, ed a fare che con trombe ed altri stromenti si tenessero cavate le acque, che si vedevano sempre di sotto risorgere per essere il luogo in mare. Una mattina poi per fare ogni sforzo di dar principio al fondare, avendo quanti uomini a ciò atti si potettono avere, e tutti i facchini di Venezia, e presenti molti dei Signori, in un subito con prestezza e sollecitudine incredibile si vinsero per un poco le acque di maniera che in un tratto si gettarono le prime pietre dei fondamenti sopra le palificate fatte; le quali pietre essendo grandissime, pigliarono gran spazio e fecero ottimo fondamento; e così continuandosi senza perder tempo a tenere le acque cavate, si fecero quasi in un punto quei fondamenti contra la opinione di molti, che avevano quella per opera del tutto impossibile. I quali fondamenti fatti, poichè furono lasciati riposare a bastanza, edificò Michele sopra quelli una terribile fortezza e maravigliosa, murandola tutta di fuori alla rustica con grandissime pietre d'Istria,

che sono di estrema durezza, e reggono ai venti, al gelo, ed a tutti i cattivi tempi; onde la detta fortezza oltre all' essere maravigliosa, rispetto al sito nel quale è edificata, è anco per bellezza di muraglia e per la incredibile spesa delle più stupende che oggi siano in Europa, e rappresenta la maestà e grandezza delle più famose fabbriche fatte dalla grandezza dei romani. Imperocchè oltre alle altre cose, ella pare tutta fatta di un sasso, e che intagliatosi un monte di pietra viva, se gli sia data quella forma, cotanto sono grandi i massi di che è murata, e tanto bene uniti e commessi insieme, per non dire nulla degli altri ornamenti nè dell'altre cose che vi sono, essendo che non mai se ne potrebbe dir tanto che bastasse. Dentro poi vi fece Michele una piazza con partimenti di pilastri ed archi d'ordine rustico, che sarebbe riuscita cosa rarissima, se non fosse rimasa imperfetta. Essendo questa grandissima macchina condotta al termine che si è detto, alcuni maligni ed invidiosi dissero alla Signoria, che ancorchè ella fusse bellissima e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe nondimeno in ogni bisogno inutile, e forse anche dannosa; perciocchè nello scaricare dell'artiglieria, per la gran quantità e di quella grossezza che il luogo richiedeva, non

poteva quasi esssere, che non si aprisse tutta e rovinasse; onde parendo alla prudenza di quei Signori che fosse ben fatto di ciò chiarirsi, come di cosa che molto importava, fecero condurvi grandissima quantità di artiglierie, e delle più smisurate che fussero nell'arsenale; ed empiute tutte le cannoniere di sotto e di sopra, e caricatele anco più che l'ordinario, furono scaricate tutte in un tempo; onde fu tanto il rumore, il tuono, e il terremoto che si sentì, che parve che fusse rovinato il mondo, e la fortezza con tanti fuochi pareva un Mongibello ed un inferno: ma non per tanto rimase la fabbrica nella sua medesima sodezza e stabilità, il Senato chiarissimo del molto valore del Sammichele, ed i maligni scornati e senza giudizio, i quali avevano tanta paura messa in ognuno, che le gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, si erano allontanate da Venezia. Non molto dopo essendo ritornato sotto il dominio veneziano un luogo detto Murano di non piccola importanza nei liti vicini a Venezia (1), fu rassettato e fortificato con ordine del Sammichele con prestezza e diligenza:

(1) Dee leggersi *Marano*, castello lungo la costa dell'Adriatico; e non già *Murano*, che è un' isola presso Venezia, famosa per le sue fabbriche di perle di vetro, che chiamansi *conterie*.

e quasi nei medesimi tempi divulgandosi tuttavia più la fama di Michele e di Gio. Girolamo suo nipote, furono ricerchi più volte l'uno e l'altro di andare a stare con l'imperador Carlo V, e con Francesco re di Francia; ma eglino non vollero mai, ancorchè fussero chiamati con onoratissime condizioni, lasciare i loro proprj Signori per andare a servire gli stranieri: anzi continuando nel loro ufficio, andavano rivedendo ogni anno e rassettando, dove bisognava, tutte le città e fortezze dello stato Veneziano. Ma più di tutti gli altri fortificò Michele e adornò la sua patria Verona, facendovi, oltre alle altre cose, quelle bellissime porte della città che non hanno in altro luogo pari; cioè la porta Nuova tutta di opera Dorica rustica, la quale nella sua sodezza e nell'essere gagliarda e massiccia corrisponde alla fortezza del luogo, essendo tutta murata di tufo e pietra viva, e avendo dentro stanze per gli soldati che stanno alla guardia, e altri molti comodi non più stati fatti in simile maniera di fabbriche. Questo edifizio, che è quadro e di sopra scoperto, e con le sue cannoniere servendo per cavaliere, difende due gran bastioni ovvero torrioni, che con proporzionata distanza tengono nel mezzo la porta; e il tutto è fatto con tanto giudizio, spesa e magnificenza, che niuno pensava potersi

fare per l' avvenire, come non si era veduto per l'addietro giammai, altra opera di maggior grandezza nè meglio intesa; quando di lì a pochi anni il medesimo Sammichele fondò e tirò in alto la porta detta volgarmente del Palio, la quale non è punto inferiore alla già detta, ma anch' ella parimente è più bella, grande, maravigliosa, e intesa ottimamente. E di vero in queste due porte si vede, i signori Veneziani, mediante l'ingegno di questo architetto, aver pareggiato gli edifizj e fabbriche degli antichi Romani. Questa ultima porta adunque è dalla parte di fuori di ordine Dorico con colonne smisurate, che risaltano, striate tutte secondo l' uso di quell'ordine; le quali colonne, dico, che sono otto in tutto, sono poste a due a due, quattro tengono la porta in mezzo con l' arme dei rettori della città fra l' una e l'altra da ogni parte, e le altre quattro similmente a due a due fanno finimento negli angoli della porta, la qual è di facciata larghissima, e tutta di bozze ovvero bugne, non rozze, ma pulite, e con bellissimi ornamenti; e il foro ovvero vano della porta riman quadro, ma di architettura nuova, bizzarra e bellissima. Sopra è un cornicione Dorico ricchissimo con sue appartenenze; sopra cui doveva andare, come si vede nel modello, un fron-

tespizio con suoi fornimenti, il quale faceva parapetto all' artiglieria, dovendo questa porta, come l' altra, servire per cavaliero. Dentro poi sono stanze grandissime per li soldati, con altri comodi e appartamenti. Dalla banda che è volta verso la città vi fece il Sammichele una bellissima loggia, tutta di fuori di ordine Dorico e rustico, e di dentro tutta lavorata alla rustica con pilastri grandissimi, che hanno per ornamento colonne di fuori tonde e dentro quadre e con mezzo risalto, lavorate di pezzi alla rustica e con capitelli Dorici senza base, e nella cima un cornicione pur Dorico e intagliato, che gira tutta la loggia, che è lunghissima, dentro e fuori. Insomma questa opera è maravigliosa; onde ben disse il vero l' illustrissimo sig. Sforza Pallavicino, governatore generale degli eserciti Veneziani, quando disse, non potersi in Europa trovare fabbrica alcuna che a questa possa in niun modo agguagliarsi; la quale fu l' ultimo miracolo di Michele; imperocchè avendo appena fatto tutto questo primo ordine descritto, finì il corso di sua vita; onde rimase imperfetta questa opera, che non si finirà mai altrimenti, non mancando alcuni maligni (come quasi sempre nelle gran cose addiviene) che la biasimano, sforzandosi di sminuire le altrui lodi con la malignità e maldi-

cenza, poichè non possono con l'ingegno pari cose a gran pezzo operare. Fece il medesimo un'altra porta in Verona, detta di san Zeno, la quale è bellissima, anzi in ogni altro luogo sarebbe maravigliosa, ma in Verona è la sua bellezza e artifizio dalle altre due sopraddette offuscato. È similmente opera di Michele il bastione ovvero baluardo che è vicino a questa porta, e similmente quello che è più a basso, riscontro a s. Bernardino, e un altro mezzo, che è riscontro al campo Marzio detto dell'Acquajo, e quello che di grandezza avanza tutti gli altri, il qual è posto alla catena, dove l'Adige entra nella città. Fece in Padova il bastione detto il Cornaro, e quello parimente di s. Croce, i quali amendue sono di maravigliosa grandezza, e fabbricati alla moderna secondo l'ordine stato trovato da lui. Imperocchè il modo di fare i bastioni a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè prima si facevano tondi; e dove quella sorte di bastioni erano molto difficili a guardarsi, oggi avendo questi dalla parte di fuori un angolo ottuso, possono facilmente esser difesi o dal cavaliero edificato vicino fra due bastioni, ovvero dall'altro bastione, se sarà vicino e la fossa larga. Fu anco sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze, perocchè le due dalle ban-

de guardano e difendono la fossa e le cortine con le cannoniere aperte, e il molone del mezzo si difende, e offende il nemico dinanzi; il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno, e si è lasciata quella usanza antica delle cannoniere sotterranee, chiamate case matte, nelle quali per il fumo e altri impedimenti non si potevano maneggiare le artiglierie; senza che indebolivano molte volte il fondamento dei torrioni e delle muraglie. Fece il medesimo due molto belle porte a Legnago. Fece lavorare in Peschiera nel primo fondare di quella fortezza, e similmente molte cose in Brescia; e tutto fece sempre con tanta diligenza e con sì buon fondamento, che niuna delle sue fabbriche mostrò mai un pelo. Ultimamente rassettò la fortezza della Chiusa sopra Verona, facendo comodo ai passeggieri di passare senza entrare per la fortezza, ma in tal modo però, che levandosi un ponte da coloro che sono di dentro, non può passare contra lor voglia nessuno, nè anco appresentarsi alla strada, che è strettissima e tagliata nel sasso. Fece parimente in Verona, quando prima tornò da Roma, il bellissimo ponte sopra l'Adige, detto il ponte nuovo, che gli fu fatto fare da M. Giovanni Emo, allora podestà di quella città, che fu ed è cosa maravigliosa per la sua gagliardez-

za. Fu eccellente Michele non pure nelle fortificazioni, ma ancora nelle fabbriche private, nei tempj, chiese e monasterj, come si può vedere in Verona e altrove in molte fabbriche, e particolarmente nella bellissima e ornatissima cappella dei Guareschi in s. Bernardino, fatta tonda a uso di tempio, e di ordine Corintio con tutti quegli ornamenti, di che è capace quella maniera; la quale cappella, dico, fece tutta di quella pietra viva e bianca, che per lo suono che rende quando si lavora, è in quella città chiamata *bronzo.* E nel vero questa è la più bella sorta di pietra che dopo il marmo fino sia stata trovata insino ai tempi nostri, essendo tutta soda e senza buchi o macchie che la guastino. Per essere adunque di dentro la detta cappella di questa bellissima pietra, e lavorata da eccellenti maestri d'intaglio, e benissimo commessa, si tiene che per opera simile non sia oggi altra più bella in Italia, avendo fatto Michele girare tutta l'opera tonda in tal modo, che tre altari che vi sono dentro con i loro frontespizj e cornici, e similmente il vano della porta, tutti girano a tondo perfetto, quasi a somiglianza degli uscj che Filippo Brunelleschi fece nelle cappelle del tempio degli Angeli in Fiorenza, il che è cosa molto difficile a fare. Vi fece poi Michele

dentro un ballatojo sopra il primo ordine che gira tutta la cappella, dove si veggiono bellissimi intagli di colonne, capitelli, fogliami, grottesche, pilastrelli, e altri lavori intagliati con incredibile diligenza. La porta di questa cappella fece di fuori quadra Corintia bellissima e simile ad un' antica ch' egli vide in un luogo, secondo ch' egli diceva, di Roma. Ben è vero, ch' essendo questa opera stata lasciata imperfetta da Michele, non so per qual cagione, ella fu, o per avarizia o per poco giudizio, fatta finire a certi altri, che la guastarono con infinito dispiacere di esso Michele, che vivendo se la vide storpiare in su gli occhi senza potervi riparare; onde alcuna volta si doleva con gli amici solo per questo, di non avere migliaja di ducati per comperarla dall' avarizia di una donna, che per ispendere meno che poteva, vilmente la guastava. Fu opera di Michele il disegno del tempio ritondo della Madonna di campagna vicino a Verona, che fu bellissimo, ancorchè la miseria, debolezza, e pochissimo giudizio dei deputati sopra quella fabbrica l'abbiano poi in molti luoghi storpiata; e peggio avrebbono fatto, se non avesse avutone cura Bernardino Brugnoli parente di Michele, e fattone un compiuto modello, col quale va oggi innanzi la fabbrica di questo tempio, e molte

altre. Ai frati di santa Maria in Organo, anzi monaci di monte Oliveto in Verona, fece un disegno che fu bellissimo della facciata della loro chiesa di ordine corintio, la quale facciata essendo stata tirata un pezzo in alto da Paolo Sammichele, si rimase non ha molto a quel modo per molte spese che furono fatte da quei monaci in altre cose, ma molto più per la morte di d. Cipriano veronese, uomo di santa vita e di molta autorità in quella religione, della quale fu due volte generale, il quale l'aveva cominciata. Fece anco il medesimo in s. Giorgio di Verona, convento dei preti regolari di s. Giorgio in Alega, murare la cupola di quella chiesa, che fu opera bellissima e riuscì contra la opinione di molti; i quali non pensarono che mai quella fabbrica dovesse reggersi in piedi per la debolezza delle spalle che aveva; le quali poi furono in guisa da Michele fortificate, che non si ha più di che temere. Nel medesimo convento fece il disegno e fondò un bellissimo campanile di pietre lavorate, parte vive e parte di tufo, che fu assai bene da lui tirato innanzi, e oggi si seguita dal detto Bernardino suo nipote, che lo va conducendo a fine. Essendosi monsig. Luigi Lippomani, vescovo di Verona, risoluto di condurre a fine il campanile della sua chiesa, stato comincia-

to cento anni innanzi, ne fece fare un disegno a Michele, il quale lo fece bellissimo, avendo considerazione a conservare il vecchio e alla spesa che il vescovo vi poteva fare. Ma un certo m. Domenico Porzio romano suo vicario, persona poco intendente del fabbricare, ancorchè per altro uomo dabbene, lasciatosi imbarcare da uno che ne sapeva poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica; onde colui murandola di pietre di monte non lavorate, e facendo nella grossezza delle mura le scale, le fece di maniera, che ogni persona, anco mediocremente intendente di architettura, indovinò quello che poi successe, cioè che quella fabbrica non istarebbe in piedi; e fra gli altri il molto rev. fr. Marco de' Medici veronese, che oltre agli altri suoi studi più gravi, si è dilettato sempre, come ancora fa, dell'architettura, predisse quello che di cotal fabbrica avverrebbe; ma gli fu risposto: fr. Marco vale assai nella professione delle sue lettere di filosofia e teologia, essendo lettore pubblico, ma nell'architettura non pesca in modo a fondo, che se gli possa credere. Finalmente arrivato quel campanile al piano delle campane, s'aperse in quattro parti di maniera, che dopo avere speso molte migliaja di scudi in farlo, bisognò dare trecento scudi ai muratori che lo gettassero a

terra, acciocchè cadendo da per se, come in pochi giorni avrebbe fatto, non rovinasse all'intorno ogni cosa. E così va bene che avvenga a chi, lasciando i maestri buoni ed eccellenti, s'impaccia con ciabattini. Essendo poi il detto mons. Luigi stato eletto vescovo di Bergamo e in suo luogo vescovo di Verona mons. Agostino Lippomani, questi fece rifare a Michele il modello del detto campanile, e cominciarlo; e dopo lui, secondo il medesimo, ha fatto seguitare quell'opera, che oggi cammina assai lentamente, monsig. Girolamo Trivisani, frate di s. Domenico, il quale nel vescovado succedette all'ultimo Lippomano: il quale modello è bellissimo, e le scale vengono in modo accomodate dentro, che la fabbrica resta stabile e gagliardissima. Fece Michele ai signori conti della Torre veronesi una bellissima cappella a uso di tempio tondo con l'altare in mezzo nella lor villa di Fumane (1); e nella chiesa del Santo in Padova fu con suo ordine fabbricata una sepoltura bellissima per m. Alessandro Contarini procuratore di s. Marco e stato provveditore dell' armata viniziana, nella quale sepoltura pare che Michele volesse mostra-

(1) In s. Francesco di Verona vi è il deposito di un conte della Torre, che si dice disegno del Sammichele; esso è adorno di stupendi bassirilievi in bronzo.

re in che maniera si deono fare simili opere, uscendo di un certo modo ordinario, che a suo giudizio ha piuttosto dell'altare e cappella che del sepolcro. Questa, dico, che è molto ricca per ornamenti, e di composizione soda, ed ha proprio del militare, ha per ornamento una Tetis, e due prigioni di mano di Alessandro Vittoria (1), che sono tenute buone figure, e una testa ovvero ritratto di naturale del detto Signore col petto armato, stata fatta di marmo dal Danese da Carrara. Vi sono oltre ciò altri ornamenti assai di prigioni, di trofei e di spoglie militari ed altri, dei quali non accade far menzione. In Venezia fece il modello del monasterio delle monache di s. Biagio Catoldo, che fu molto lodato. Essendosi poi deliberato in Verona di rifare il lazzaretto, stanza ovvero spedale che serve agli ammorbati in tempo di peste, essendo stato rovinato il vecchio con altri edifizi che erano nei sobborghi, ne fu fatto fare un disegno a Michele, che riuscì oltre ogni credenza bellissimo, acciocchè fosse messo in opera in luogo vicino al fiume, lontano un pezzo e fuori della spianata. Ma questo disegno veramente

(2) Alessandro Vittoria di Trento celebre scultore, di cui il Temanza scrisse la vita. Ne parla anche il Vasari nella vita del Sansovino, di cui il Vittoria fu allievo.

bellissimo e ottimamente in tutte le parti considerato, il quale è oggi appresso gli eredi di Luigi Brugnoli nipote di Michele, non fu da alcuni per il loro poco giudizio e meschinità di animo posto interamente in esecuzione, ma molto ristretto, ritirato, e ridotto al meschino da coloro, i quali spesero l'autorità che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico in istorpiare quell'opera, essendo morti anzi tempo alcuni gentiluomini, che erano da principio sopra ciò, ed avevano la grandezza dell' animo pari alla nobiltà. Fu similmente opera di Michele il bellissimo palazzo che hanno in Verona i signori conti da Canossa, il quale fu fatto edificare da monsig. reverendiss. di Bajus, che fu il conte Lodovico Canossa, uomo tanto celebrato da tutti gli scrittori de' suoi tempi. Al medesimo monsignore edificò Michele un altro magnifico palazzo nella villa di Grezzano sul Veronese. D'ordine del medesimo fu rifatta la facciata dei conti Bevilacqua, e rassettate tutte le stanze del castello di detti signori, detto la Bevilacqua. Similmente fece in Verona la casa e facciata de' Lavezzuoli, che fu molto lodata, e in Venezia murò dai fondamenti il magnifico e ricchissimo palazzo dei Cornari vicino a s. Polo; e rassettò un altro palazzo, pur di casa Cornara, che è a s. Benedetto all'Albore, per m.

Giovanni Cornari, del qual era Michele amicissimo, e fu cagione che in questo dipignesse Giorgio Vasari nove quadri a olio per lo palco di una magnifica camera tutta di legnami intagliati e messi di oro riccamente. Rassettò medesimamente la casa dei Bregadini riscontro a santa Marina, e la fece comodissima ed ornatissima; e nella medesima città fondò e tirò sopra terra, secondo un suo modello e con spesa incredibile, il maraviglioso palazzo del nobilissimo m. Girolamo Grimani vicino a s. Luca sopra il canal grande (1). Ma non potè Michele sopraggiunto dalla morte condurlo egli stesso a fine, e gli altri architetti presi in suo luogo da quel gentiluomo in molte parti alterarono il disegno e modello del Sammichele. Vicino a Castel Franco, nei confini fra il Trevisano e Padovano, fu murato di ordine dello istesso Michele il famosissimo palazzo dei Soranzi, dalla detta famiglia detto la Soranza (2), il quale palazzo è tenuto, per abituro di villa, il

(1) Questo palazzo, di cui il vestibolo sul gran canale e l'atrio sono superiori ad ogni lode, è oggi residenza della Direzione delle Poste.

(2) Qusto palazzo fu negli andati anni demolito, ma levati gli affreschi di Paolo e della sua scuola per cura del N. U. Filippo Balbi, si conservano tuttavia a decoro ed utile delle arti.

più bello e più comodo che insino allora fusse stato fatto in quelle parti; e a Piombino in contado fece la casa Cornara e tante altre fabbriche private, che troppo lunga storia sarebbe volere di tutte ragionare; basta aver fatto menzione delle principali. Non tacerò già, che fece le bellissime porte di due palazzi; l'una fu quella dei rettori e del capitano, e l' altra quella del palazzo del podestà, amendue in Verona e lodatissime; sebbene questa ultima, che è di ordine Jonico con doppie colonne ed intercolonni ornatissimi ed alcune Vittorie negli angoli, pare per la bassezza del luogo dov' è posta alquanto nana, essendo massimamente senza piedistallo, e molto larga per la doppiezza delle colonne; ma così volle m. Giovanni Delfini che la fe' fare. Mentre che Michele si godeva nella patria un tranquill' ozio, e l' onore e riputazione che le sue onorate fatiche gli avevano acquistate, gli sopravvenne una nuova, che l' accorò di maniera, che finì il corso della sua vita. Ma perchè meglio s' intenda il tutto, e si sappiano in questa vita tutte le belle opere dei Sammicheli, dirò alcune cose di Gio. Girolamo nipote di Michele.

Costui adunque, il quale nacque di Paolo fratello cugino di Michele, essendo giovane di

bellissimo spirito, fu nelle cose di architettura con tanta diligenza istrutto da Michele e tanto amato, che in tutte le imprese d'importanza, e massimamente di fortificazione lo voleva sempre seco: perchè divenuto in breve tempo con l'ajuto di tanto maestro in modo eccellente, che si poteva commettergli ogni difficile impresa di fortificazione, della quale maniera di architettura si dilettò in particolare, fu dai signori Viniziani conosciuta la sua virtù, ed egli messo nel numero dei loro architetti, ancorchè fusse molto giovane, con buona provvisione; e dopo mandato ora in un luogo ed ora in altro a rivedere e rassettare le fortezze del loro dominio, e talora a mettere in esecuzione i disegni di Michele suo zio. Ma oltre agli altri luoghi, si adoperò con molto giudizio e fatica nella fortificazione di Zara, e nella maravigliosa fortezza di s. Niccolò in Sebenico, come si è detto, posta in su la bocca del porto; la qual fortezza, che da lui fu tirata su dai fondamenti, è tenuta, per fortezza privata, una delle più forti e meglio intese che si possa vedere. Riformò ancora con suo disegno e giudizio del zio la gran fortezza di Corfù, riputata la chiave d'Italia da quella parte; in questa, dico, rifece Gio. Girolamo i due torrioni, che guardano verso terra, facendoli molto maggiori

e più forti che non erano prima, e con le cannoniere e piazze scoperte che fiancheggiano la fossa alla moderna, secondo la invenzione del zio. Fatte poi allargare le fosse molto più che non erano, fece abbassare un colle, che essendo vicino alla fortezza, pareva che la sopraffacesse. Ma oltre a molte altre cose che vi fece con molta considerazione, questa piacque estremamente, che in un cantone della fortezza fece un luogo assai grande e forte, nel quale in tempo di assedio possono stare in sicuro i popoli di quell' isola, senza pericolo di esser presi dai nemici: per le quali opere venne Gio. Girolamo in tanto credito appresso detti signori, che gli ordinarono una provvisione eguale a quella del zio, non lo giudicando inferiore a lui, anzi in questa pratica delle fortezze superiore; il che era di somma contentezza a Michele, il quale vedeva la propria virtù avere tanto accrescimento nel nipote, quanto a lui toglieva la vecchiezza di potere più oltre camminare. Ebbe Gio. Girolamo, oltre al gran giudizio di conoscere la qualità dei siti, molta industria in saperli rappresentare con disegni e modelli di rilievo, onde faceva vedere ai suoi signori insino alle menomissime cose delle sue fortificazioni in bellissimi modelli di legname che faceva fare; la qual diligenza piaceva loro

infinitamente, vedendo essi senza partirsi di Venezia giornalmente come le cose passavano nei più lontani luoghi di quello stato; ed a fine che meglio fossero veduti da ognuno, li tenevano nel palazzo del principe in luogo dove quei signori potevano vederli a loro posta: e perchè così andasse Gio. Girolamo seguitando di fare, non pure gli rifacevano le spese fatte in condurre detti modelli, ma anco molte altre cortesie. Potette esso Gio. Girolamo andare a servire molti signori con grosse provvisioni, ma non volle mai partirsi dai suoi signori Veneziani; anzi per consiglio del padre e del zio tolse moglie in Verona una nobile giovanetta dei Fracastori con animo di sempre starsi in quelle parti. Ma non essendo anco con la sua amata sposa, chiamata madonna Ortensia, dimorato se non pochi giorni, fu dai suoi signori chiamato a Venezia, e di lì con molta fretta mandato in Cipri a vedere tutti i luoghi di quell' isola, con dar commissione a tutti gli ufficiali che lo provvedessero di quanto gli facesse bisogno in ogni cosa. Arrivato dunque Gio. Girolamo in quell' isola, in tre mesi la girò e vide tutta diligentemente, mettendo ogni cosa in disegno e scrittura, per potere di tutto dar ragguaglio ai suoi signori. Ma mentre che attendeva con troppa cura e sollecitudine al suo

ufficio, tenendo poco contò della sua vita, negli ardentissimi caldi che allora erano in quell' isola infermò di una febbre pestilente, che in sei giorni gli levò la vita, sebbene dissero alcuni ch' egli era stato avvelenato. Ma comunque si fosse, morì contento, essendo nei servigi dei suoi signori, e adoperato in cose importanti da loro, che più avevano creduto alla sua fede e professione di fortificare, che a quello di qualunque altro. Subito che fu ammalato, conoscendosi mortale, diede tutti i disegni e scritti, che aveva fatto delle cose di quell' isola, in mano di Luigi Brugnoli suo cognato e architetto, che allora attendeva alla fortificazione di Famagosta, che è la chiave di quel regno, acciocchè li portasse ai suoi signori. Arrivata in Venezia la nuova della morte di Gio. Girolamo, non fu niuno di quel senato che non sentisse incredibile dolore della perdita di un sì fatt' uomo e tanto affezionato a quella repubblica. Morì Gio. Girolamo d' età di 45 anni, ed ebbe onorata sepoltura in s. Niccolò di Famagosta dal detto suo cognato; il quale poi, tornato a Venezia, presentò i disegni e scritti di Gio. Girolamo: il che fatto, fu mandato a dar compimento alla fortificazione di Legnago, laddove era stato molti anni ad eseguire i disegni e modelli del suo zio Michele: nel qual luogo non

andò molto, che si morì, lasciando due figliuoli, che sono assai valenti uomini nel disegno e nella pratica di architettura; conciossiachè Bernardino il maggiore ha ora molte imprese alle mani, come la fabbrica del campanile del Duomo e di quello di s. Giorgio, la Madonna detta di Campagna, nelle quali ed altre opere che fa in Verona e altrove riesce eccellente, e massimamente nell' ornamento e cappella maggiore di s. Giorgio di Verona, la quale è di ordine composito e tale, che per grandezza, disegno e lavoro, affermano i Veronesi, non credere che si trovi altra a questa pari in Italia. Quest' opera, dico, la quale va girando secondo che fa la nicchia, è di ordine Corintio con capitelli composti, colonne doppie di tutto rilievo, e con i suoi pilastri dietro. Similmente il frontespizio, che la ricopre tutta, gira anch' egli con gran maestria, secondo che fa la nicchia, ed ha tutti gli ornamenti che cape quell'ordine; onde monsignor Barbaro eletto patriarca di Aquilea, uomo di queste professioni intendentissimo e che ne ha scritto (1), nel ritornare dal Concilio di Trento vide non senza maraviglia quello che di quell' opera era fatto, e quello che giornalmente si lavorava; e avendola

(1) Ha tradotto e comentato Vitruvio.

più volte considerata, ebbe a dire, non aver mai veduta simile e non potersi far meglio: e questo basti per saggio di quello che si può dall' ingegno di Bernardino, nato per madre de' Sammicheli, sperare.

Ma per tornare a Michele, da cui ci partimmo non senza cagione poco fa, gli arrecò tanto dolore la morte di Gio. Girolamo, in cui vide mancare la casa de'Sammicheli, non essendo del nipote rimasi figliuoli, ancorchè si sforzasse di vincerlo e ricoprirlo, che in pochi giorni fu da una maligna febbre ucciso, con incredibile dolore della patria e de' suoi illustrissimi signori. Morì Michele l' anno 1559, e fu sepolto in s. Tommaso de' Frati Carmelitani, dov' è la sepoltura antica de' suoi maggiori; ed oggi M. Niccolò Sammichele medico ha messo mano a fargli un sepolcro onorato, che si va tuttavia mettendo in opera. Fu Michele di costumatissima vita, ed in tutte le sue cose molto onorevole. Fu persona allegra, ma però mescolato col grave; fu timorato di Dio e molto religioso, in tanto che non si sarebbe mai messo a fare la mattina alcuna cosa, che prima non avesse udita Messa divotamente e fatte sue orazioni; e nel principio delle imprese d'importanza faceva sempre la mattina innanzi ad ogni altra cosa cantar solenne-

mente una Messa dello Spirito Santo o della Madonna. Fu liberalissimo e tanto cortese con gli amici, che così erano eglino delle cose di lui signori, come egli stesso. Nè tacerò qui un segno della sua realissima bontà, il quale credo che pochi altri sappiano, fuor che io. Quando Giorgio Vasari, del quale, come s'è detto, fu amicissimo, partì ultimamente da lui in Venezia, gli disse Michele: Io voglio che voi sappiate, m. Giorgio, che quando io stetti in mia giovanezza a Monte Fiascone, essendo innamorato della moglie di uno scarpellino, come volle la sorte ebbi da lei cortesemente, senza che mai niuno da me lo risapesse, tutto quello che io desiderava. Ora avendo io inteso, che quella povera donna è rimasa vedova e con una figliuola da marito, la quale dice avere di me conceputa, voglio, ancorchè possa agevolmente essere che ciò, come io credo, non sia vero, che le portiate questi cinquanta scudi di oro e glieli diate da mia parte per amor di Dio, acciocchè possa ajutarsi ed accomodare secondo il grado suo la figliuola. Andando dunque Giorgio a Roma, giunto in Monte Fiascone, ancorchè la buona donna gli confessasse liberamente, quella sua putta non essere figliuola di Michele, ad ogni modo, siccome egli aveva commesso, le pagò i detti danari, che a quella

povera femmina furono così grati, come ad un altro sarebbono stati cinquecento. Fu dunque Michele cortese sopra quanti uomini furono mai; conciofussechè non sì tosto sapeva il bisogno e desiderio degli amici, che cercava di compiacerli, se avesse dovuto spendere la vita; nè mai alcuno gli fece servizio, che non ne fusse in molti doppi ristorato. Avendogli fatto Giorgio Vasari in Venezia un disegno grande con quella diligenza che seppe maggiore, nel quale si vedeva il superbissimo Lucifero con i suoi seguaci vinti dall'Angelo Michele piovere rovinosamente di cielo in un orribile inferno, non fece altro per allora, che ringraziarne Giorgio, quando prese licenza da lui. Ma non molti giorni dopo tornando Giorgio in Arezzo, trovò il Sammichele aver molto innanzi mandato a sua madre, che si stava in Arezzo, una soma di robe così belle ed onorate, come se fusse stato un ricchissimo signore, e con una lettera nella quale molto l'onorava per amor del figliuolo. Gli vollero molte volte i signori Veneziani accrescere la provvisione, ed egli ciò ricusando, pregava sempre che in suo cambio l'accrescessero ai nipoti. Insomma fu Michele in tutte le sue azioni tanto gentile, cortese ed amorevole, che meritò essere amato da infiniti signori, dal cardinale de' Medici, che fu papa Clemen-

te VII, mentre che stette a Roma, dal cardinal Alessandro Farnese, che fu Paolo III. dal divino Michelagnolo Bonarroti, dal sig. Francesco Maria di Urbino, e da infiniti gentiluomini e senatori Veneziani. In Verona fu suo amicissimo fr. Marco de' Medici, uomo di letteratura e bontà infinita, e molti altri, de' quali non accade al presente far menzione.

Ora per non avere a tornare di qui a poco a parlare de' Veronesi, con questa occasione dei sopraddetti farò in questo luogo menzione di alcuni pittori di quella patria, che oggi vivono, e sono degni di essere nominati, e non passati in niun modo con silenzio; il primo de' quali è Domenico del Riccio (1), il quale in fresco ha fatto di chiaroscuro ed alcune cose colorite, tre facciate nella casa di Fiorio della Seta in Verona sopra il ponte nuovo, cioè le tre che non rispondono sopra il ponte, essendo la casa isolata. In una sopra il fiume sono battaglie di mostri marini, in un' altra le battaglie de' Centauri e molti fiumi, nella terza sono due quadri coloriti; nel primo, che è sopra la porta, è la mensa degli Dei, e nell' altro sopra il fiume sono le nozze finte fra

(1) Domenico del Riccio è lo stesso che il Brusasorci, di cui scrive la Vita a c. 60 il Commendator del Pozzo.

il Benaco, detto il lago di Garda, e Carida ninfa finta per Garda, de'quali nasce il Mincio fiume, il quale veramente esce del detto lago. Nella medesima casa è un fregio grande, dove sono alcuni trionfi coloriti e fatti con bella pratica e maniera. In casa mess. Pellegrino Ridolfi, pur in Verona, dipinse il medesimo la incoronazione di Carlo V imperadore, e quando, dopo essere coronato in Bologna, cavalca con il Papa per la città con grandissima pompa. A olio ha dipinto la tavola principale della chiesa, che ha nuovamente edificata il duca di Mantova vicina al castello, nella quale è la decollazione e martirio di s. Barbara con molta diligenza e giudizio lavorata: e quello che mosse il Duca a far fare quella tavola a Domenico, si fu l'aver veduta ed essergli molto piaciuta la sua maniera in una tavola, che molto prima aveva fatta Domenico nel Duomo di Mantova nella cappella di s. Margherita a concorrenza di Paolino che fece quella di s. Antonio, di Paolo Farinato che dipinse quella di s. Martino, e di Battista del Moro che fece quella della Maddalena. I quali tutti quattro Veronesi furono là condotti da Ercole cardinale di Mantova per ornare quella chiesa, da lui stata rifatta col disegno di Giulio Romano. Altre opere ha fatto Domenico in Verona, Vicenza, Venezia, ma basti aver

detto di queste. E' costui costumato e virtuoso artefice, perciocchè oltre la pittura, è ottimo musico e de' primi dell'accademia nobilissima de' Filarmonici di Verona. Nè sarà a lui inferiore Felice suo figliuolo, il quale, ancorchè giovane, si è mostrato più che ragionevole pittore in una tavola che ha fatto nella chiesa della Trinità, dentro la quale è la Madonna e sei altri Santi grandi quanto il naturale. Nè è di ciò maraviglia, avendo questo giovane imparato l'arte in Fiorenza, dimorando in casa di Bernardo Canigiani gentiluomo Fiorentino e compare di Domenico suo padre.

Vive anco nella medesima Verona Bernardino detto l'India (1), il quale oltre a molte altre opere ha dipinto in casa del conte Marc'Antonio del Tiene nella volta di una camera in bellissime figure la favola di Psiche; ed un'altra camera ha con belle invenzioni e maniera di pitture dipinta al conte Girolamo da Canossa. È anco molto lodato pittore Eliodoro Forbicini, giovane di bellissimo ingegno e assai pratico in tutte le maniere di pitture, ma particolarmente nel far grottesche, come si può vedere nelle dette due

(1) Fu Bernardino figliuolo di Tullio India pittore anch'esso, ma non tanto bravo quanto il figliuolo.

camere e altri luoghi, dove ha lavorato. Similmente Battista da Verona, il qual è così, e non altrimenti fuori della patria chiamato, avendo avuto i primi principj della pittura da un suo zio in Verona, si pose con l'eccellente Tiziano in Venezia, appresso il quale è divenuto eccellente pittore. Dipinse costui essendo giovane in compagnia di Paolino una sala a Tiene sul Vicentino nel palazzo del collaterale Portesco, dove fecero un infinito numero di figure, che acquistarono all'uno e all'altro credito e riputazione. Col medesimo lavorò molte cose a fresco nel palazzo della Soranza a Castelfranco, essendovi amendue mandati a lavorare da Michele Sammichele, che gli amava come figliuoli. Col medesimo dipinse ancora la facciata della casa di m. Antonio Cappello, che è in Venezia sopra il canal grande; e dopo, pur insieme, il palco ovvero soffittato della sala del consiglio de'Dieci, dividendo i quadri fra loro. Non molto dopo essendo Battista chiamato a Vicenza, vi fece molte opere dentro e fuori; ed in ultimo ha dipinto la facciata del monte della Pietà, dove ha fatto un numero infinito di figure nude maggiori del naturale in diverse attitudini con bonissimo disegno ed in tanto pochi mesi, che è stato una maraviglia; e se tanto ha fatto in sì poca età, che non passa trent'anni,

pensi ognuno quello che di lui si può nel processo della vita sperare. È similmente Veronese un Paulino (1) pittore, che oggi è in Venezia in bonissimo credito, conciossiachè non avendo ancora più di trent'anni, ha fatto molte opere lodevoli. Costui essendo in Verona nato d'uno scarpellino, o, come dicono in que' paesi, di un tagliapietre, ed avendo imparato i principj della pittura da Giovanni Caroto Veronese (2), dipinse in compagnia di Battista sopraddetto in fresco la sala del Collaterale Portesco a Tiene nel Vicentino; e dopo col medesimo alla Soranza molte opere fatte con disegno e giudizio e bella maniera. A Masiera vicino ad Asolo nel Trevisano ha dipinto la bellissima casa del sig. Daniello Barbaro, eletto patriarca di Aquileja (3). In Verona nel refettorio di s. Nazzaro monasterio dei Monaci neri ha fatto in un gran quadro di tela

(1) Cioè il famosissimo Paolo Caliari Veronese, di cui si può vedere la vita copiosamente scritta dal cavalier Ridolfi. Fa maraviglia che il Vasari se ne passi qui con due sole righe.

(2) Gio. Caroto fu fratello di Gio. Francesco Caroto, che fu anche egli pittore; ma Giovanni si fondò più sull' architettura. Vedi la sua vita tra quelle del Com. del Pozzo a c. 26 num. 17.

(3) Questa casa è ora posseduta da' co. Manin, ed è l'ammirazione de' forestieri che vanno in folla a visitarla.

la cena che fece Simone lebbroso al Signore, quando la peccatrice se gli gettò a' piedi, con molte figure, ritratti di naturale, e prospettive rarissime, e sotto la mensa sono due cani tanto belli, che paiono vivi e naturali; e più lontano certi storpiati ottimamente lavorati. È di mano di Paolino in Venezia nella sala del consiglio dei Dieci e in un ovato, che è maggiore di alcuni altri che vi sono, e nel mezzo del palco, come principale, un Giove che scaccia i vizj, per significare che quel Supremo Magistrato ed assoluto scaccia i vizj e castiga i cattivi e viziosi uomini. Dipinse il medesimo il soffittato ovvero palco della chiesa di s. Sebastiano, che è opera rarissima, e la tavola della cappella maggiore con alcuni quadri che a quella fanno ornamento, e similmente le portelle dell' organo, che tutte sono pitture veramente lodevolissime (1). Nella sala del gran Consiglio dipinse in un quadro grande Federigo Barbarossa che s' appresenta al Papa con numero di figure varie di abiti e di vestiti, e tutte bellissime e veramente rappresentanti la corte di un papa e d'un imperadore e un Senato Veneziano con molti gentiluomini e senatori di

(1) Questa chiesa si può chiamare una compiuta galleria Paolesca; ivi Paolo è anche sepolto, ed il suo busto è opera del Carmero.

questa repubblica ritratti di naturale; ed in somma quest' opera è per grandezza, disegno, e belle e varie attitudini tale, che è meritamente lodata da ognuno. Dopo questa storia dipinse Paolino in alcune camere, che servono al detto Consiglio de' Dieci, i palchi di figure a olio, che scortano molto e sonò rarissime. Similmente dipinse per andare a s. Maurizio da s. Moisè la facciata a fresco della casa di un mercatante, che fu opera bellissima; ma il marino (1) la va consumando a poco a poco. A Cammillo Trivisani in Murano dipinse a fresco una loggia e una camera, che fu molto lodata; e in s. Giorgio Maggiore di Venezia fece in testa di una grande stanza le nozze di Cana Galilea (2) a olio, che fu opera maravigliosa per grandezza, per numero di figure, per varietà di abiti, e per invenzione; e se bene mi ricordo, vi si veggiono più di centocinquanta teste tutte variate e fatte con gran diligenza. Al medesimo fu fatto dipignere dai procuratori di s. Marco certi tondi angolari, che

(1) Cioè il vento marino.

(2) Questo magnifico quadro andato a Parigi del 1797, non è più di là ritornato. Altre cene si hanno di mano di Paolo, o della sua Scuola, fra cui è bellissima quella che si conserva nell'antico convento del monte di Vicenza, di cui v' ha una rara copia in piccolo fatta dal Le Febre, nella sagristia di s. Francesco della Vigna.

sono nel palco della libreria Nicena (1) che alla Signoria fu lasciata dal cardinal Bessarione con un tesoro grandissimo di libri greci; e perchè detti Signori, quando cominciarono a far dipignere la detta libreria, promisero a chi meglio in dipignendola operasse un premio di onore, oltre al prezzo ordinario, furono divisi i quadri fra i migliori pittori che allora fussero in Venezia. Finita l'opera, dopo essere state molto bene considerate le pitture de' detti quadri, fu posta una collana di oro al collo a Paolino, come a colui che fu giudicato meglio di tutti gli altri aver operato; ed il quadro che diede la vittoria ed il premio dell'onore, fu quello dove è dipinta la Musica, nel quale sono dipinte tre bellissime donne giovani; una delle quali, che è la più bella, suona un gran lirone da gamba, guardando a basso il manico dello strumento, e stando con l'orecchio ed attitudini della persona e con la voce attentissima al suono; dell'altre due una suona un liuto, e l'altra canta al libro. Appresso alle donne è un Cupido senz'ale, che suona un gravicembalo, dimostrando che dalla musica na-

(1) È questo il soffitto dell'antica libreria di s. Marco, la qual sala fa ora parte del palazzo regio, essendo stata trasferita la suddetta libreria nel palazzo ex ducale.

sce amore, ovvero che amore è sempre in compagnia della musica, e perchè mai non se ne parte, lo fece senz'ale. Nel medesimo dipinse Pan, Dio, secondo i poeti, de' pastori con certi flauti di scorze d'alberi, a lui quasi voti consecrati da' pastori stati vittoriosi nel sonare. Altri due quadri fece Paolino nel medesimo luogo: in uno è l'Aritmetica con certi filosofi vestiti all'antica, e nell'altro l'Onore, al quale, essendo in sedia, si offeriscono sacrifizi e si porgono corone reali. Ma perciocchè questo giovane è appunto in sul bello dell'operare e non arriva a trentadue anni, non ne dirò altro per ora. È similmente Veronese Paolo Farinato valente dipintore, il quale essendo stato discepolo di Niccola Ursino, ha fatto molte opere in Verona; ma le principali sono una sala nella casa dei Fumanelli, colorita a fresco e piena di varie storie, secondo che volle mess. Antonio gentiluomo di quella famiglia e famosissimo medico in tutta Europa; e due quadri grandissimi in s. Maria in Organo nella cappella maggiore, in uno dei quali è la storia degl'Innocenti, e nell'altro è quando Costantino imperadore si fa portare molti fanciulli innanzi per ucciderli e bagnarsi del sangue loro per guarire della lebbra. Nella nicchia poi della detta cappella sono due gran quadri, ma però minori dei

primi; in uno è Cristo che riceve s. Piero che verso lui cammina sopra le acque, e nell'altro il desinare che fa Gregorio a certi poveri; nelle quali tutte opere, che molto sono da lodare, è un numero grandissimo di figure fatte con disegno, studio e diligenza. Di mano del medesimo è una tavola di s. Martino, che fu posta nel Duomo di Mantova, la quale egli lavorò a concorrenza degli altri suoi compatriotti, come s'è detto pur ora. E questo sia il fine della vita dell'eccellente Michele Sammichele e degli altri valenti uomini Veronesi degni certo di ogni lode per l'eccellenza delle arti e per la molta virtù loro.

IL SODOMA

VITA

DI

GIOVANNI ANTONIO

DETTO

IL SODDOMA DA VERZELLI

PITTORE

Se gli uomini conoscessero il loro stato, quando la fortuna porge loro occasione di farsi ricchi, favorendoli appresso gli uomini grandi; e se nella giovanezza si affaticassero per accompagnare la virtù con la fortuna, si vedrebbono maravigliosi effetti uscire dalle loro azioni. Laddove spesse volte si vede il contrario avvenire; perciocchè siccome è vero che chi si fida interamente della fortuna sola, resta le più volte ingannato, così è chiarissimo, per quello che ne mostra ogni giorno la sperienza, che anco la virtù sola non fa gran cose, se non accompagnata dalla for-

tuna. Se Gio. Antonio da Verzelli (1), come ebbe buona fortuna, avesse avuto, come se avesse studiato poteva, pari virtù, non si sarebbe al fine della vita sua, che fu sempre stratta e bestiale, condotto pazzamente nella vecchiezza a stentare miseramente. Essendo adunque Gio. Antonio condotto a Siena da alcuni mercatanti agenti degli Spannocchi, volle la sua buona sorte o forse cattiva, che non trovando concorrenza per un pezzo in quella città, vi lavorasse solo, il che sebbene gli fu di qualche utile, gli fu alla fine di danno; perciocchè quasi addormentandosi, non istudiò mai, ma lavorò il più delle sue cose per pratica; e se pure studiò un poco, fu solamente in disegnare le cose di Jacopo dalla Fonte (2), ch' erano in pregio, e poco altro. Nel principio

(1) Fu Gio. Antonio figliuolo di Jacopo Razzi da Vercelli di Piemonte. È vero che nella piazza di Siena è una cappella con una tavola dipinta a fresco del Soddoma a piè della quale è scritto: *In honorem Beatae Mariae Virginis Jo. Antonius cognomento Sodona Senensis Eques Comesque Palatinus faciebat* 1538; ma ciò prova che s' egli era Vercellese di nascita, *per educazione, istituzione e casamento*, era Sanese, come nota il Landi nella *Descrizione* del duomo di Siena.

(2) Di Jacopo dalla Fonte è la vita nel tom. IV, pag. 291, sotto nome di Jacopo della Quercia, che era il suo vero nome.

facendo molti ritratti di naturale, con quella sua maniera di colorito acceso, ch'egli aveva recato di Lombardia, fece molte amicizie in Siena, più per essere quel sangue amorevolissimo dei forestieri, che perchè fusse buon pittore. Era oltre ciò uomo allegro, licenzioso, e teneva altrui in piacere e spasso con vivere poco onestamente; nel che fare perocchè aveva sempre attorno fanciulli e giovani sbarbati, i quali amava fuor di modo, si acquistò il soprannome di Soddoma (1); del quale non che si prendesse noja o sdegno, se ne gloriava, facendo sopra esso stanze e capitoli, cantandoli sul liuto assai comodamente. Dilettossi oltre ciò di aver per casa di più sorte stravaganti animali, tassi, scojattoli, bertucce, gatti mammoni, asini nani, cavalli, barberi da correr palj, cavallini piccoli dell'Elba, ghiandaje, galline nane, tortore indiane, ed altri sì fatti animali, quanti gliene potevano venire alle mani. Ma oltre tutte queste bestiacce, aveva un corbo, che da lui aveva così bene imparato a favellare, che contraffaceva in molte cose la voce di Gio. Antonio, e particolarmente in rispondendo a chi

(1) Vi ha chi stima essergli venuto tal soprannome da qualche Accademia a cui fu ascritto. E poi nella inscrizione riferita nella precedente nota è detto *Sodona*, dal che è facile che siasi fatto *Sodoma*.

picchiava la porta tanto bene, che pareva Gio. Antonio stesso, come benissimo sanno tutti i Sanesi. Similmente gli altri animali erano tanto domestici, che sempre stavano intorno altrui per casa, facendo i più strani giuochi e i più pazzi versi del mondo; di maniera che la casa di costui pareva proprio l'arca di Noè. Questo vivere adunque, la strattezza della vita, e le opere e pitture, che pur faceva qual cosa di buono, gli facevano avere tanto nome fra i Sanesi, cioè nella plebe e nel volgo (perchè i gentiluomini lo conoscevano da vantaggio), ch'egli era tenuto appresso di molti grande uomo. Perchè essendo fatto generale dei monaci di Monte Oliveto fr. Domenico da Leccio Lombardo, e andando il Soddoma a visitarlo a Monte Oliveto di Chiusuri, luogo principale di quella religione lontano da Siena 15 miglia, seppe tanto dire e persuadere, che gli fu dato a finire le storie della vita di s. Benedetto, delle quali aveva fatto parte in una facciata Luca Signorelli da Cortona; la quale opera egli finì per assai piccol prezzo e per le spese, ch'ebbe egli e alcuni garzoni e pestacolori che gli aiutarono. Nè si potrebbe dire lo spasso, che mentre lavorò in quel luogo, ebbero di lui quei padri, che lo chiamavano il Mattaccio, nè le pazzie che vi fece. Ma tornando all'opera,

avendovi fatte alcune storie tirate via di pratica senza diligenza, e dolendosene il generale, disse il Mattaccio, che lavorava a capricci, e che il suo pennello ballava secondo il suono dei denari, e che se voleva spender più, gli bastava l'animo di far molto meglio: perchè avendogli promesso quel generale di meglio volerlo pagare per l'avvenire, fece Gio. Antonio tre storie, che restavano a farsi nei cantoni, con tanto più studio e diligenza che non aveva fatto le altre, che riuscirono molto migliori. In una di queste è quando s. Benedetto si parte da Norcia e dal padre e dalla madre per andare a studiare a Roma; nella seconda quando s. Mauro e s. Placido fanciulli gli sono dati e offerti a Dio dai padri loro; e nella terza quando i Goti ardono monte Cassino. In ultimo fece costui, per far dispetto al generale ed ai monaci, quando Fiorenzo prete e nemico di s. Benedetto condusse intorno al monasterio di quel sant'uomo molte meretrici a ballare e cantare per tentare la bontà di quei padri; nella quale storia il Soddoma, ch'era così nel dipignere, come nelle altre sue azioni disonesto, fece un ballo di femmine ignude disonesto e brutto affatto; e perchè non gli sarebbe stato lasciato fare, mentre lo lavorò non volle mai che niuno dei monaci vedesse. Scoperta dunque che

fu questa storia, la voleva il generale gettar per ogni modo a terra e levarla via; ma il Mattaccio dopo molte ciance vedendo quel padre in collera rivestì tutte le femmine ignude di quell'opera, che è delle migliori che vi sieno: sotto le quali storie fece per ciascuna due tondi, e in ciascuno un Frate, per farvi il numero dei Generali che aveva avuto quella Congregazione; e perchè non aveva i ritratti naturali, fece il Mattaccio il più delle teste a caso, e in alcune ritrasse dei Frati vecchi che allora erano in quel monasterio, tanto che venne a fare quella del detto fr. Domenico da Leccio, ch'era allora generale, come si è detto, e il quale gli faceva fare quell'opera. Ma perchè ad alcune di queste teste erano stati cavati gli occhi, altre erano state sfregiate, frate Antonio Bentivogli Bolognese le fece tutte levar via per buone cagioni. Mentre dunque che il Mattaccio faceva queste storie, essendo andato a vestirsi lì monaco un gentiluomo Milanese, che aveva una cappa gialla con fornimenti di cordoni neri, come si usava in quel tempo, vestito che colui fu da monaco, il generale donò la detta cappa al Mattaccio, ed egli con essa indosso si ritrasse dallo specchio in una di quelle storie, dove s. Benedetto quasi ancor fanciullo miracolosamente

racconcia e reintegra il capisterio ovvero vassoio della sua balia ch' ella aveva rotto; e a piè del ritratto vi fece il corbo, una bertuccia, ed altri suoi animali. Finita questa opera, dipinse nel refettorio nel monasterio di s. Anna, luogo del medesimo Ordine lontano da Monte Oliveto cinque miglia, la storia dei cinque pani e due pesci, ed altre figure; la qual opera fornita, se ne tornò a Siena, dove alla Postierla dipinse a fresco la facciata della casa di m. Agostino dei Bardi Sanese, nella quale erano alcune cose lodevoli, ma per lo più sono state consumate dall' aria e dal tempo. In quel mentre capitando a Siena, Agostino Ghigi ricchissimo e famoso mercante Sanese, gli venne conosciuto, e per le sue pazzie e perchè aveva nome di buon dipintore, Gio. Antonio: perchè menatolo seco a Roma, dove allora faceva papa Giulio II dipignere nel palazzo di Vaticano le camere papali che aveva già fatto murare papa Niccolò V, si adoperò di maniera col Papa, che anco a lui fu dato da lavorare; e perchè Pietro Perugino che dipigneva la volta di una camera, che è allato a torre Borgia, lavorava, come vecchio ch' egli era, adagio, e non poteva, com' era stato ordinato da prima, mettere mano ad altro, fu data a dipignere a Gio. Antonio un' altra camera, che è accanto a

quella che dipigneva il Perugino. Messovi dunque mano, fece l'ornamento di quella volta di cornici e fogliami e fregi, e dopo in alcuni tondi grandi fece alcune storie in fresco assai ragionevoli. Ma perciocchè quest' animale attendendo alle sue bestiole e alle baie, non tirava il lavoro innanzi, essendo condotto Raffaello da Urbino a Roma da Bramante architetto, e dal Papa conosciuto quanto gli altri avanzasse, comandò sua Santità che nelle dette camere non lavorasse più nè il Perugino nè Gio. Antonio, anzi che si buttasse in terra ogni cosa. Ma Raffaello ch'era la stessa bontà e modestia, lasciò in piedi tutto quello che aveva fatto il Perugino, stato già suo maestro, e del Mattaccio non guastò se non il ripieno e le figure de' tondi e de' quadri, lasciando le fregiature e gli altri ornamenti, che ancor sono intorno alle figure che vi fece Raffaello, le quali furono la Justizia, la Cognizione delle cose, la Poesia e la Teologia. Ma Agostino ch'era galantuomo, senza aver rispetto alla vergogna che Gio. Antonio aveva ricevuto, gli diede a dipignere nel suo palazzo di Trastevere in una sua camera principale, che risponde nella sala grande, la storia di Alessandro, quando va a dormire con Rosana; nella quale opera, oltre alle altre figure, vi fece un buon numero di Amori; alcuni dei quali

dislacciano ad Alessandro la corazza, altri gli traggono gli stivali ovvero calzari, altri gli levano l'elmo e la veste e la rassettano, altri spargono fiori sopra il letto, ed altri fanno altri uffici così fatti; e vicino al cammino fece un Vulcano, il quale fabbrica saette, che allora fu tenuta assai buona e lodata opera. E se il Mattaccio, il quale aveva di buonissimi tratti ed era molto aiutato dalla natura, avesse atteso in quella disdetta di fortuna, come avrebbe fatto ogni altro, agli studi, avrebbe fatto grandissimo frutto. Ma egli ebbe sempre l'animo alle baie, e lavorò a capricci, di niuna cosa maggiormente curandosi, che di vestire pomposamente, portando giubboni di broccato, cappe tutte fregiate di tela di oro, cuffioni ricchissimi, collane, ed altre simili bagattelle e cose da buffoni e cantambanchi; delle quali cose Agostino, al quale piaceva quell'umore, n'aveva il maggiore spasso del mondo. Venuto poi a morte Giulio II, e creato Leone X al quale piacevano certe figure stratte e senza pensieri, com'era costui, n'ebbe il Mattaccio la maggior allegrezza del mondo, e massimamente volendo male a Giulio, che gli aveva fatto quella vergogna. Perchè messosi a lavorare per farsi conoscere al nuovo Pontefice, fece in un quadro una Lucrezia Romana ignuda che si dava con un pugnale.

E perchè la fortuna ha cura de' matti ed aiuta alcuna volta gli spensierati, gli venne fatto un bellissimo corpo di femmina ed una testa che spirava: la quale opera finita, per mezzo di Agostino Ghigi, ch'aveva stretta servitù col papa, la donò a sua Santità, dalla quale fu fatto cavaliere e rimunerato di così bella pittura; onde Gio. Antonio, parendogli essere fatto grand'uomo, cominciò a non voler più lavorare, se non quando era cacciato dalla necessità. Ma essendo andato Agostino per alcuni suoi negozi a Siena, ed avendovi menato Gio. Antonio, nel dimorare là fu forzato, essendo cavaliere senza entrate, mettersi a dipignere, e così fece una tavola, dentrovi un Cristo deposto di croce, in terra la nostra Donna tramortita, e un uomo armato, che voltando le spalle, mostra il dinanzi nel lustro di una celata, che è in terra, lucida come uno specchio: la quale opera, che fu tenuta ed è delle migliori che mai facesse costui, fu posta in s. Francesco, a man destra entrando in chiesa. Nel chiostro poi, che è a lato alla detta chiesa, fece in fresco Cristo battuto alla colonna con molti Giudei d'intorno a Pilato e con un ordine di colonne tirate in prospettiva a uso di cortine: nella qual opera ritrasse Gio. Antonio se stesso senza barba, cioè raso, e con i capelli lunghi, come si portavano

allora. Fece non molto dopo al sig. Jacopo Sesto di Piombino alcuni quadri, e standosi con esso lui in detto luogo alcune altre cose in tele; onde col mezzo suo, oltre a molti presenti e cortesie, ch'ebbe da lui, cavò della sua isola dell'Elba molti animali piccoli, di quelli che produce quell'isola, i quali tutti condusse a Siena. Capitando poi a Fiorenza un Monaco de'Brandolini abate del monastero di Mont'Oliveto, che è fuori della porta di s. Friano, gli fece dipignere a fresco nella facciata del refettorio alcune pitture. Ma perchè, come stracurato, le fece senza studio, riuscirono sì fatte, che fu uccellato e fatto beffe delle sue pazzie da coloro, che aspettavano che dovesse fare qualche opera straordinaria. Mentre dunque che faceva quell' opera, avendo menato seco a Fiorenza un cavallo barbero, lo messe a correre il palio di s. Barnaba, e, come volle la sorte, corse tanto meglio degli altri, che lo guadagnò; onde avendo i fanciulli a gridare, come si costuma, dietro al palio e alle trombe il nome o cognome del padrone del cavallo che ha vinto, fu dimandato Gio. Antonio che nome si aveva a gridare, ed avendo egli risposto: Soddoma, Soddoma, i fanciulli così gridavano. Ma avendo udito così sporco nome certi vecchi dabbene, cominciarono a farne rumore e a dire: Che porca cosa,

che ribalderia è questa, che si gridi per la nostra città così vituperoso nome? Di maniera che mancò poco, levandosi il rumore, che non fu dai fanciulli e dalla plebe lapidato il povero Soddoma, e il cavallo e la bertuccia che aveva in groppa con esso lui. Costui avendo nello spazio di molti anni raccozzati molti palj, stati a questo modo vinti dai suoi cavalli, n'aveva una vanagloria la maggior del mondo, e a chiunque gli capitava a casa li mostrava, e spesso spesso ne faceva mostra alle finestre. Ma per tornare alle sue opere, dipinse per la compagnia di s. Bastiano in Camollia dopo la chiesa degli Umiliati in tela a olio in un gonfalone che si porta a processione un s. Bastiano ignudo legato a un albero, che si posa in su la gamba destra, e scortando con la sinistra, alza la testa verso un angelo, che gli mette una corona in capo: la quale opera è veramente bella e molto da lodare. Nel rovescio è la nostra Donna col figliuolo in braccio, e a basso s. Gismondo, s.Rocco, e alcuni battuti con le ginocchia in terra. Dicesi che alcuni mercatanti Lucchesi vollero dare agli uomini di quella compagnia per avere quest'opera trecento scudi di oro, e non l'ebbero, perchè coloro non vollero privare la loro compagnia e la città di sì rara pittura. E nel vero in certe cose, o fusse lo studio o la fortuna o il

caso, si portò il Soddoma molto bene; ma di sì fatte ne fece pochissime. Nella sagrestia de' frati del Carmine è un quadro di mano del medesimo, nel quale è una Natività di nostra Donna con alcune balie molto bella: e in sul canto vicino alla piazza de' Tolomei fece a fresco per l'arte de' calzolaj una Madonna col figliuolo in braccio, s. Giovanni, s. Francesco, s. Rocco e s. Crespino avvocato degli uomini di quell' arte, il quale ha una scarpa in mano; nelle teste delle quali figure e nel resto si portò Gio. Antonio benissimo. Nella compagnia di s. Bernardino da Siena accanto alla chiesa di s. Francesco fece costui, a concorrenza di Girolamo del Pacchia pittore Sanese e di Domenico Beccafumi, alcune storie a fresco, cioè la presentazione della Madonna al tempio, quando ella va a visitare s. Elisabetta, la sua assunzione, e quando è coronata in cielo. Nei cantoni della medesima compagnia fece un Santo in abito episcopale, s. Lodovico e s. Antonio da Padova: ma la meglio figura di tutte è un s. Francesco, che stando in piedi alza la testa in alto guardando un angioletto, il quale pare che faccia sembiante di parlargli; la testa del qual s. Francesco è veramente maravigliosa. Nel palazzo de' Signori dipinse similmente in Siena in un salotto alcuni tabernacoli pieni di colonne e di puttini con altri

ornamenti; dentro ai quali tabernacoli sono diverse figure; in uno è s. Vittorio armato all'antica con la spada in mano, e vicino a lui è nel medesimo modo s. Ansano, che battezza alcuni, e in un altro è s. Benedetto, che tutti sono molto belli. Da basso in detto palazzo, dove si vende il sale, dipinse un Cristo che risuscita con alcuni soldati intorno al sepolcro e due angioletti tenuti nelle teste assai belli. Passando più oltre, sopra una porta è una Madonna col figliuolo in braccio, dipinta da lui a fresco, e due santi. A s. Spirito dipinse la cappella di s. Jacopo, la quale gli fecero fare gli uomini della nazione spagnuola, che vi hanno la loro sepoltura, facendovi un'immagine di nostra Donna antica, da man destra s. Niccola da Tolentino, e dalla sinistra s. Michele Arcangiolo che uccide Lucifero, e sopra questi in un mezzo tondo fece la nostra Donna che mette indosso l'abito sacerdotale a un santo con alcuni angeli attorno; e sopra tutte queste figure, le quali sono a olio in tavola, è nel mezzo circolo della volta dipinto in fresco s. Jacopo armato sopra un cavallo che corre, e tutto fiero ha impugnato la spada, e sotto esso sono molti Turchi morti e feriti. Da basso poi ne' fianchi dell'altare sono dipinti a fresco s. Antonio abate e un s. Bastiano ignudo alla colonna che sono tenute assai

buone opere. Nel Duomo della medesima città, entrando in chiesa a man destra è di sua mano a un altare un quadro a olio, nel quale è la nostra Donna col figliuolo in sul ginocchio, s. Giuseppe da un lato, e dall'altro s. Calisto; la quale opera è tenuta anch'essa molto bella, perchè si vede che il Soddoma nel colorirla usò molto più diligenza che non soleva nelle sue cose. Dipinse ancora per la compagnia della Trinità una bara da portar morti alla sepoltura, che fu bellissima, e un'altra ne fece alla compagnia della Morte, che è tenuta la più bella di Siena: e io credo ch'ella sia la più bella che si possa trovare, perchè oltre all'essere veramente da lodare, rade volte si fanno fare simili cose con spesa o molta diligenza. Nella chiesa di s. Domenico alla cappella di s. Caterina da Siena, dove in un tabernacolo è la testa di quella Santa lavorata di argento, dipinse Gio. Antonio due storie, che mettono in mezzo detto tabernacolo: in una è a man destra quando detta Santa avendo ricevuto le stimate da Gesù Cristo che è in aria, si sta tramortita in braccio a due delle sue suore che la sostengono; la quale opera considerando Baldassarre Petrucci (1) pittore sanese, disse che non

(1) Cioè Baldassar Peruzzi, di cui si può veder la Vita nel Tom. VIII, p. 401.

aveva mai veduto niuno esprimer meglio gli affetti di persone tramortite e svenute nè più simili al vero di quello che aveva saputo fare Gio. Antonio. E nel vero è così, come oltre all'opera stessa si può vedere nel disegno che n'ho io di mano del Soddoma proprio nel nostro libro dei disegni. A man sinistra nell'altra storia è quando l'angelo di Dio porta alla detta Santa l'Ostia della Santissima Comunione, ed ella, che alzando la testa in aria vede Gesù Cristo e Maria Vergine, mentre due suore sue compagne le stanno dietro. In un'altra storia che è nella facciata a man ritta è dipinto uno scellerato, che andando a essere decapitato, non si voleva convertire nè raccomandarsi a Dio, disperando della misericordia di quello, quando pregando per lui quella Santa inginocchioni, furono di maniera accetti i suoi prieghi alla bontà di Dio, che tagliata la testa al reo si vide l'anima sua salire in cielo: cotanto possono appresso la bontà di Dio le preghiere di quelle sante persone che sono in sua grazia: nella quale storia, dico, è un molto gran numero di figure, le quali niuno dee maravigliarsi, se non sono d'intera perfezione; imperocchè ho inteso per cosa certa, che Gio. Antonio si era ridotto a tale per infingardaggine e pigrizia, che non faceva nè disegni nè cartoni,

quando aveva alcuna cosa simile a lavorare, ma si riduceva in sull' opera a disegnare col pennello sopra la calcina, (ch' era cosa strana) nel qual modo si vede essere stata da lui fatta questa storia. Il medesimo dipinse ancora l' arco dinanzi di detta cappella, dove fece un Dio Padre. Le altre storie della detta cappella non furono da lui finite, parte per suo difetto, che non voleva lavorare se non a capricci, e parte per non essere stato pagato da chi faceva fare quella cappella. Sotto a questa è un Dio Padre, che ha sotto una Vergine antica in tavola con s. Domenico, s. Gismondo, s. Bastiano e s. Caterina. In s. Agostino dipinse in una tavola che è nell' entrare in chiesa a man ritta l' adorazione de' Magi, che fu tenuta ed è buon' opera; perciocchè, oltre la nostra Donna, che è lodata molto, e il primo de' tre Magi e certi cavalli, vi è una testa di un pastore fra due arbori, che pare veramente viva. Sopra una porta della città detta di S. Vienno fece a fresco in un tabernacolo grande la Natività di Gesù Cristo, e in aria alcuni angeli, e nell'arco di quella un putto in iscorto bellissimo e con gran rilievo, il qual vuole mostrare che il Verbo è fatto carne. In quest' opera si ritrasse il Soddoma con la barba, essendo già vecchio, e con un pennello in mano, il quale è volto verso

un breve che dice: *Feci*. Dipinse similmente a fresco in piazza a piedi del palazzo la cappella del Comune, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo sostenuta da alcuni putti, s. Ansano, s. Vittorio, s. Agostino, e s. Jacopo; e sopra, in un mezzo circolo piramidale fece un Dio Padre con alcuni angeli attorno; nella quale opera si vede, che costui quando la fece, cominciava quasi a non aver più amore all'arte, avendo perduto un certo che di buono, che soleva avere nell'età migliore, mediante il quale dava una certa bell'aria alle teste, che le faceva esser belle e graziose. E che ciò sia vero, hanno altra grazia e altra maniera alcune opere che fece molto innanzi a questa, come si può vedere sopra la Postierla in un muro a fresco sopra la porta del capitano Lorenzo Mariscotti, dove un Cristo morto, che è in grembo alla madre, ha una grazia e divinità maravigliosa. Similmente un quadro a olio di nostra Donna ch'egli dipinse a mess. Enea Savini dalla Costerella è molto lodato, e una tela che fece per Assuero Rettori da s. Martino, nella quale è una Lucrezia Romana che si ferisce, mentre è tenuta dal padre e dal marito fatti con belle attitudini e bella grazia di teste. Finalmente vedendo Gio. Antonio che la divozione de'Sanesi era tutta volta alla virtù e opere eccellenti di Domenico Becca-

fumi, e non avendo in Siena nè casa nè entrate, e avendo già quasi consumato ogni cosa, e divenuto vecchio e povero, quasi disperato si partì da Siena e se n' andò a Volterra; e come volle la sua ventura, trovando quivi messer Lorenzo di Galeotto de' Medici gentiluomo ricco ed onorato, si cominciò a riparare appresso di lui con animo di starvi lungamente. E così dimorando in casa di lui, fece a quel signore in una tela il carro del sole, il quale essendo mal guidato da Fetonte, cadde nel Po. Ma si vede bene che fece quella opera per suo passatempo, e che la tirò di pratica, senza pensare a cosa nessuna, in modo d' ordinaria da dovero e poco considerata. Venutogli poi a noja lo stare a Volterra e in casa di quel gentiluomo, come colui ch' era avvezzo a essere libero, si partì, e andossene a Pisa, dove per mezzo di Battista del Cervelliera fece a m. Bastiano della Seta operajo del Duomo due quadri, che furono posti nella nicchia dietro all' altare maggiore del Duomo accanto a quelli del Sogliano e del Beccafumi. In uno è Cristo morto con la nostra Donna e con l' altre Marie, e nell' altro il sacrifizio di Abramo e di Isaac suo figliuolo. Ma perchè questi quadri non riuscirono molto buoni, il detto operajo, che aveva disegnato fargli fare alcune tavole per la chiesa, lo licenziò,

conoscendo che gli uomini che non studiano, perduto ch' hanno in vecchiezza un certo che di buono che in giovanezza avevano da natura, si rimangono con una pratica e maniera le più volte poco da lodare. Nel medesimo tempo finì Gio. Antonio una tavola ch' egli aveva già cominciata a olio per s. Maria della Spina, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo, ed innanzi a lei ginocchioni s. Maria Maddalena e s. Caterina, e ritti dai lati s. Giovanni, s. Bastiano e s. Giuseppe; nelle quali tutte figure si portò molto meglio che ne' due quadri del Duomo. Dopo non avendo più che fare a Pisa si condusse a Lucca, dove in s. Ponziano, luogo dei frati di Monte Oliveto, gli fece fare un abate suo conoscente una nostra Donna al salire di certe scale che vanno in dormentorio; la quale finita, stracco, povero e vecchio se ne tornò a Siena, dove non visse poi molto: perchè ammalato, per non avere nè chi lo governasse nè di che essere governato, se n' andò allo spedal grande, e quivi finì in poche settimane il corso di sua vita. Tolse Gio. Antonio, essendo giovane ed in buon credito, moglie in Siena una fanciulla nata di bonissime genti, e ne ebbe il primo anno una figliuola; ma poi venutagli a noja, perchè egli era una bestia, non la volle mai più vedere; ond' ella ritiratasi da se,

visse sempre delle sue fatiche e dell' entrate della sua dote, portando con lunga e molta pacienza le bestialità e le pazzie di quel suo uomo, degno veramente del nome di Mattaccio, che gli posero, come si è detto, quei padri di Monte Oliveto. Il Riccio Sanese (1) discepolo di Gio. Antonio e pittore assai pratico e valente avendo presa per moglie la figliuola del suo maestro, stata molto bene e costumatamente dalla madre allevata, fu erede di tutte le cose del suocero attenenti all'arte. Questo Riccio, dico, il quale ha lavorato molte opere belle e lodevoli in Siena ed altrove, e nel duomo di quella città, entrando in chiesa a man manca, una cappella lavorata di stucchi e di pitture a fresco, si sta oggi in Lucca, dove ha fatto e fa tuttavia molte opere belle e lodevoli. Fu similmente creato di Gio. Antonio un giovane, che si chiamava Giomo(2)del Soddoma; ma perchè morì giovane, nè potette dare se non piccol saggio del suo ingegno e sapere, non accade dirne altro. Visse il Soddoma anni 75 e morì l'anno 1554.

(1) Bartolommeo Neroni, detto per soprannome maestro Riccio Sanese, fu architetto e pittore, e l'opere sue furono intagliate in Roma da Andrea Andriani Mantovano. Vedi il Baldinucci Dec. 2. part. 2. sec. 4. a cart. 76.

(2) Giomo, cioè Girolamo. Nell' *Abecedario Pittorico* è chiamato Girolamo del Pacchia, come lo chiama Giorgio Vasari poco sopra in questa stessa Vita.

BASTIANO DETTO ARISTOTILE

VITA

DI

BASTIANO

DETTO

ARISTOTILE DA S. GALLO

PITTORE ED ARCHITETTO

FIORENTINO

Quando Pietro Perugino già vecchio dipigneva la tavola dell' altare maggiore dei Servi in Fiorenza, un nipote di Giuliano e di Antonio da s. Gallo, chiamato Bastiano, fu acconcio seco a imparare l' arte della pittura. Ma non fu il giovanetto stato molto col Perugino, che veduta in casa Medici la maniera di Michelagnolo nel cartone della sala, di cui si è già tante volte favellato, ne restò sì ammirato, che non volle più tornare a bottega con Piero, parendogli che la ma-

niera di colui appetto a quella del Bonarroti fusse secca, minuta, e da non dovere in niun modo essere imitata. E perchè di coloro che andavano a dipignere il detto cartone, che fu un tempo la scuola di chi volle attendere alla pittura, il più valente di tutti era tenuto Ridolfo Grillandai, Bastiano se lo elesse per amico per imparare da lui a colorire, e così divennero amicissimi. Ma non lasciando perciò Bastiano di attendere al detto cartone e fare di quegl' ignudi, ritrasse in un cartonetto tutta insieme la invenzione di quel gruppo di figure, la quale niuno di tanti che vi avevano lavorato, aveva mai disegnato interamente: e perchè vi attese con quanto studio gli fu mai possibile, ne seguì che poi ad ogni proposito seppe render conto delle forze, attitudini, e muscoli di quelle figure, le quali erano state le cagioni che avevano mosso il Bonarroti a fare alcune positure difficili. Nel che fare parlando egli con gravità, adagio, e sentenziosamente, gli fu da una schiera di virtuosi artefici posto il soprannome di Aristotile (1), il quale gli stette anco tanto meglio, quanto pareva che, secondo un antico ritratto di quel grandissimo filosofo e segre-

(1) Più giù in questa vita porta un altro motivo di questo soprannome.

tario della natura, egli molto il somigliasse. Ma per tornare al cartonetto ritratto da Aristotile, egli il tenne poi sempre così caro, che essendo andato a male l'originale del Bonarroti, nol volle mai dare nè per prezzo nè per altra cagione, nè lasciarlo ritrarre, anzi nol mostrava, se non, come le cose preziose si fanno, ai più cari amici e per favore. Questo disegno poi l'anno 1542. fu da Aristotile, a persuasione di Giorgio Vasari suo amicissimo, ritratto in un quadro a olio di chiaroscuro, che fu mandato per mezzo di monsignor Giovio al re Francesco di Francia, che l'ebbe carissimo, e ne diede premio onorato al Sangallo: e ciò fece il Vasari, perchè si conservasse la memoria di quell'opera (1), atteso che le carte agevolmente vanno male. Perchè si dilettò dunque Aristotile nella sua giovanezza, come hanno fatto gli altri di casa sua, delle cose di architettura, attese a misurar piante di edifizj, e con molta diligenza alle cose di prospettiva; nel che fare gli fu di gran comodo un suo fratello, chiamato Gio. Francesco, il quale, come architettore, attendeva alla fabbrica di s. Piero sotto Giuliano Leni provveditore. Gio. Francesco dun-

(1) Tuttavia di questo cartone non rimangono se non pochissime figure intagliate in rame da Marc'Antonio, e rifatte poi da altri.

que tirato a Roma Aristotile, e servendosene a tener conti in un gran maneggio che aveva di fornaci, di calcine, di lavori, pozzolane, e tufi, che gli apportavano grandissimo guadagno, si stette un tempo a quel modo Bastiano senza far altro che disegnare nella cappella di Michelagnolo, ed andarsi trattenendo per mezzo di m. Giannozzo Pandolfini vescovo di Troja in casa di Raffaello da Urbino; onde avendo poi Raffaello fatto al detto Vescovo il disegno per un palazzo che voleva fare in via di s. Gallo in Fiorenza, fu il detto Gio. Francesco mandato a metterlo in opera, siccome fece, con quanta diligenza è possibile che un'opera così fatta si conduca. Ma l'anno 1500. essendo morto Gio. Francesco, e stato posto l'assedio intorno a Fiorenza, si rimase, come diremo, imperfetta quell'opera, all'esecuzione della quale fu messo poi Aristotile suo fratello, che se n'era molti e molti anni innanzi tornato, come si dirà, a Fiorenza, avendo sotto Giuliano Leni sopraddetto, avanzato grossa somma di danari nell'avviamento che gli aveva lasciato in Roma il fratello; con una parte dei quali danari comprò Aristotile, a persuasione di Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi, un sito di casa dietro al convento dei Servi vicino ad Andrea del Sarto; dove poi, con animo di

tar donna e riposarsi, murò un' assai comoda casetta. Tornato dunque a Fiorenza Aristotile, perchè era molto inclinato alla prospettiva, alla quale aveva atteso in Roma sotto Bramante, non pareva che quasi si dilettasse di altro; ma nondimeno oltre al fare qualche ritratto di naturale colorì a olio in due tele grandi il mangiare il pomo di Adamo e di Eva, e quando sono cacciati di Paradiso; il che fece, secondo che aveva ritratto dalle opere di Michelagnolo dipinte nella volta della cappella di Roma; le quali due tele di Aristotile gli furono, per averle tolte di peso del detto luogo, poco lodate. Ma all'incontro gli fu ben lodato tutto quello che fece in Fiorenza nella venuta di papa Leone, facendo in compagnia di Francesco Granacci un arco trionfale dirimpetto alla porta di Badia con molte storie, che fu bellissimo. Parimente nelle nozze del duca Lorenzo de' Medici fu di grande ajuto in tutti gli apparati, e massimamente in alcune prospettive per commedie, al Franciabigio e a Ridolfo Grillandajo, che avevano cura di ogni cosa. Fece dopo molti quadri di nostre Donne a olio, parte di sua fantasia e parte ritratte da opere di altri; e fra le altre ne fece una simile a quella che Raffaello dipinse al popolo in Roma, dove la Madonna cuopre il putto con un velo, la

quale ha oggi Filippo dell'Antella; un'altra ne hanno gli eredi di mess. Ottaviano de' Medici, insieme col ritratto del detto Lorenzo, il quale Aristotile ricavò da quello che aveva fatto Raffaello. Molti altri quadri fece ne' medesimi tempi, che furono mandati in Inghilterra. Ma conoscendo Aristotile di non avere invenzione, e quanto la pittura ricchieggia studio e buon fondamento di disegno, e che per mancar di queste parti non poteva gran fatto divenire eccellente, si risolvè di volere che il suo esercizio fusse l'architettura e la prospettiva, facendo scene da commedie a tutte le occasioni che se gli porgessero, alle quali aveva molta inclinazione. Onde avendo il già detto vescovo di Troja rimesso mano al suo palazzo in via s. Gallo, n'ebbe cura Aristotile, il quale col tempo lo condusse con molta sua lode al termine che si vede. Intanto avendo fatto Aristotile grande amicizia con Andrea del Sarto suo vicino, dal quale imparò a fare molte cose perfettamente, attendeva con molto studio alla prospettiva; onde poi fu adoperato in molte feste che si fecero da alcune compagnie di gentiluomini, che in quella tranquillità di vivere erano allora in Fiorenza: onde avendosi a fare recitare dalla compagnia della Cazzuola in casa di Bernardino di Giordano al

canto a Monteloro la Mandragola, piacevolissima commedia (1), fecero la prospettiva, che fu bellissima, Andrea del Sarto e Aristotile: e non molto dopo alla porta s. Friano fece Aristotile un'altra prospettiva in casa di Jacopo fornaciajo, per un'altra commedia del medesimo autore; nelle quali prospettive e scene, che molto piacquero all'universale, e in particolare ai signori Alessandro e Ippolito de'Medici, che allora erano in Fiorenza sotto la cura di Silvio Passerini, cardinale di Cortona, acquistò di maniera nome Aristotile, che quella fu poi sempre la sua principale professione; anzi, come vogliono alcuni, gli fu posto quel soprannome, parendo che veramente nella prospettiva fusse quello che Aristotile nella filosofia. Ma come spesso addiviene, che da una somma pace e tranquillità si viene alle guerre e discordie, venuto l'anno 1527 si mutò in Fiorenza ogni letizia e pace in dispiacere e travagli: perchè essendo allora cacciati i Medici, e dopo venuta la peste e l'assedio, si visse pochi anni poco lietamente; onde non si facendo allora dagli artefici alcun bene, si stette Aristo-

(1) È opera di Nicolò Macchiavelli, lodata per lo stile, ma detestabile per le sue disonestà. Dicasi lo stesso della *Clizia*, altra commedia del medesimo autore.

tile in quei tempi sempre a casa attendendo ai suoi studi e capricci. Ma venuto poi al governo di Fiorenza il duca Alessandro, e comineiando alquanto a rischiarare ogni cosa, i giovani della compagnia de' fanciulli della Purificazione dirimpetto a s. Marco ordinarono di fare una tragicommedia, cavata dai libri de'Re, delle tribulazioni che furono per la violazione di Tamar, la quale aveva composta Gio. Maria Primerani. Perchè dato cura della scena e prospettiva ad Aristotile, egli fece una scena la più bella (per quanto capeva il luogo) che fusse stata fatta giammai; e perchè oltre al bell'apparato, la tragicommedia fu bella per sè e ben recitata e molto piacque al duca Alessandro ed alla sorella che l'udirono, fecero loro Eccellenze liberare l' autore di essa ch' era in carcere, con questo che dovesse fare un'altra commedia a sua fantasia; il che avendo fatto Aristotile fece nella loggia del giardino de' Medici in su la piazza di s. Marco una bellissima scena e prospettiva piena di colonnati, di nicchie, di tabernacoli, statue, e molte altre cose capricciose, che insin' allora in simili apparati non erano state usate; le quali tutte piacquero infinitamente, ed hanno molto arricchito quella maniera di pitture. Il soggetto della commedia fu Giuseppe accusato falsamente di avere voluto violare

la sua padrona, e perciò incarcerato e poi liberato per l'interpretazione del sogno del Re. Essendo dunque anco questa scena molto piaciuta al Duca, ordinò, quando fu il tempo, che nelle sue nozze e di madama Margherita d'Austria si facesse una commedia, e la scena da Aristotile in via di s. Gallo, nella compagnia de' tessitori congiunta alle case del magnifico Ottaviano de' Medici; al che avendo messo mano Aristotile, con quanto studio, diligenza e fatica gli fu mai possibile, condusse tutto quell'apparato a perfezione; e perchè Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, avendo egli composta la commedia (1) che si aveva da recitare, aveva cura di tutto l'apparato e delle musiche, come quegli che andava sempre pensando in che modo potesse uccidere il Duca, dal quale era cotanto amato e favorito, pensò di farlo capitar male nell'apparato di quella commedia. Costui dunque là dove terminavano le scale della prospettiva e il palco della scena, fece da ogni banda delle cortine delle mura gettare in terra diciotto braccia di muro per altezza, per rimurare dentro una stanza a uso di scarsella, che fusse assai capace, e un palco alto quanto quello della scena, il quale servisse per la musi-

(1) La commedia intitolata l'*Alidosio*.

ca di voci; e sopra il primo voleva fare un altro palco per gravicembali, organi ed altri simili strumenti, che non si possono così facilmente muovere nè murare; e il vano, dove aveva rovinato le mura dinanzi, voleva che fusse coperto di tele dipinte in prospettiva e di casamenti; il che tutto piaceva ad Aristotile, perchè arricchiva la scena e lasciava libero il palco di quella dagli uomini della musica: ma non piaceva già ad esso Aristotile che il cavallo che sosteneva il tetto, il qual era rimaso senza le mura di sotto che il reggevano, si accomodasse altrimenti, che con un arco grande e doppio, che fusse gagliardissimo; laddove voleva Lorenzo che fusse retto da certi puntelli, e non da altro che potesse in niun modo impedire la musica. Ma conoscendo Aristotile, che quella era una trappola da rovinare addosso a una infinità di persone, non si voleva in questo accordare in modo veruno con Lorenzo; il quale in verità non aveva altro animo che d'uccidere in quella rovina il Duca. Perchè vedendo Aristotile di non poter mettere nel capo a Lorenzo le sue buone ragioni, aveva deliberato di volere andarsi con Dio; quando Giorgio Vasari, il quale allora, benchè giovinetto, stava al servizio del duca Alessandro, ed era creatura di Ottaviano de'Medici, sentendo, mentre dipigneva

in quella scena, le dispute e dispareri che erano fra Lorenzo ed Aristotile, si mise destramente di mezzo, e udito l'uno e l'altro, ed il pericolo che seco portava il modo di Lorenzo, mostrò che senza fare l'arco o impedire in altra guisa il palco delle musiche, si poteva il detto cavallo del tetto assai facilmente accomodare, mettendo due legni doppi di quindici braccia l'uno per la lunghezza del muro, e quelli bene allacciati con spranghe di ferro allato agli altri cavalli, sopra essi posare sicuramente il cavallo di mezzo; perciocchè vi stava sicurissimo, come sopra l'arco avrebbe fatto, nè più nè meno. Ma non volendo Lorenzo credere nè ad Aristotile che l'approvava nè a Giorgio che il proponeva, non faceva altro che contrapporsi con le sue cavillazioni, che facevano conoscere il suo cattivo animo ad ognuno. Perchè veduto Giorgio che disordine grandissimo poteva di ciò seguire, e che questo non era altro che un volere ammazzare 300 persone, disse che voleva per ogni modo dirlo al Duca, acciocchè mandasse a vedere e provvedere al tutto: la qual cosa sentendo Lorenzo, e dubitando di non scoprirsi, dopo molte parole diede licenza ad Aristotile che seguisse il parere di Giorgio, e così fu fatto. Questa scena dunque fu la più bella, che non solo insino allora avesse fatta Aristo-

tile, ma che fusse stata fatta da altri giammai, avendo in essa fatto molte cantonate di rilievo, e contraffatto nel mezzo del foro un bellissimo arco trionfale, finto di marmo, pieno di storie e di statue, senza le strade che sfuggivano e molte altre fatte con bellissime invenzioni e incredibile studio e diligenza. Essendo poi stato morto dal detto Lorenzo il duca Alessandro e creato il duca Cosimo l'anno 1536, quando venne a marito la signora donna Eleonora di Toledo, donna nel vero rarissima e di sì grande ed incomparabile valore, che può a qual sia più celebre e famosa nelle antiche storie senza contrasto agguagliarsi e per avventura preporsi, nelle nozze che si fecero a dì 27 giugno l'anno 1539, fece Aristotile nel cortile grande del palazzo de' Medici, dove è la fonte, un'altra scena che rappresentò Pisa, nella quale vinse sè stesso, sempre migliorando e variando; onde non è possibile mettere insieme mai nè la più variata sorta di finestre e porte, nè facciate di palazzi più bizzarre e capricciose, nè strade o lontani che meglio sfuggano e facciano tutto quello che l'ordine vuole della prospettiva. Vi fece oltra di questo il campanile torto del duomo, la cupola, e il tempio tondo di s. Giovanni, con altre cose di quella città. Delle scale che fece in questa non dirò altro nè quanto rimanesse-

ro ingannati, per non parere di dire il medesimo che s'è detto altre volte; dirò bene che questa, la quale mostrava salire da terra in su quel piano, era nel mezzo a otto facce, e dalle bande quadra, con artificio nella sua semplicità grandissimo: perchè diede tanta grazia alla prospettiva di sopra, che non è possibile in quel genere veder meglio. Appresso ordinò con molto ingegno una lanterna di legname a uso d'arco dietro a tutti i casamenti, con un sole alto un braccio, fatta con una palla di cristallo piena di acqua stillata, dietro la quale erano due torchj accesi, che la facevano in modo risplendere, ch'ella rendeva luminoso il cielo della scena e la prospettiva in guisa, che pareva veramente il sole vivo e naturale; e questo sole, dico, avendo intorno un ornamento di razzi d'oro che coprivano la cortina, era di mano in mano per via di un arganetto, ch'era tirato con sì fatt'ordine, che a principio della commedia pareva che si levasse il sole, e che salito infino a mezzo dell'arco, scendesse in guisa, che al fine della commedia entrasse sotto e tramontasse. Compositore della commedia fu Antonio Landi, gentiluomo Fiorentino, e sopra gli intermedi della musica fu Gio. Battista Strozzi, allora giovane e di bellissimo ingegno. Ma perchè delle altre cose che adornarono questa com-

media, gl'intermedi e le musiche, fu scritto allora abbastanza, non dirò altro, se non chi furono coloro che fecero alcune pitture, bastando per ora sapere, che le altre cose condussero il detto Gio. Battista Strozzi, il Tribolo e Aristotile. Erano sotto la scena della commedia le facciate dalle bande spartite in sei quadri dipinti, e grandi braccia otto l'uno e larghi cinque, ciascuno de' quali aveva intorno un ornamento largo un braccio e due terzi, il quale faceva fregiature intorno, ed era scorniciato verso le pitture, facendo quattro tondi in croce con due motti latini per ciascuna storia, e nel resto erano imprese a proposito. Sopra girava un fregio di rovesci azzurri attorno, salvo che dov' era la prospettiva, e sopra questo era un cielo pur di rovesci che copriva tutto il cortile; nel qual fregio di rovesci sopra ogni quadro di storia era l'arme di alcuna delle famiglie più illustri, con le quali aveva avuto parentado la casa de' Medici. Cominciandomi dunque dalla parte di levante accanto alla scena, nella prima storia (la qual'era di mano di Francesco Ubertini detto il Bachiacca (1)) era la

(1) Ne fa menzione il Cellini nella sua vita, ove, a pag. 255, lo dice Ricamatore, seppure questi non era forse un altro *Bachiacca*. Il Vasari torna a parlare di lui in questa vita medesima.

tornata di esilio del magnifico Cosimo de' Medici: l' impresa erano due colombe sopra un ramo d'oro, e le arme ch' era nel fregio, era quella del duca Cosimo. Nell' altro, il qual era di mano del medesimo, era l' andata a Napoli del Magnifico Lorenzo: la impresa un pellicano, e l' arme quella del duca Lorenzo, cioè Medici e Savoja. Nel terzo quadro, stato dipinto da Pier Francesco di Jacopo di Sandro, era la venuta di papa Leone X a Fiorenza portato dai suoi cittadini sotto il baldacchino: la impresa era un braccio ritto, e le arme quella del duca Giuliano, cioè Medici e Savoja. Nel quarto quadro di mano del medesimo era Biegrassa presa dal sig. Giovanni, che di quella si vedeva uscire vittorioso: la impresa era il fulmine di Giove, e l' arme del fregio era quella del duca Alessandro, cioè Austria e Medici. Nel quinto papa Clemente coronava in Bologna Carlo V: la impresa era una serpe che si mordeva la coda, e l' arme era di Francia e Medici: e questa era di mano di Domenico Conti, discepolo di Andrea del Sarto (1), il quale mostrò non valere molto, mancatogli l' aiuto di alcuni giovani, dei quali pen-

(1) Che per gratitudine fece porre il ritratto di marmo e la iscrizione in memoria del suo maestro nella Nunziata.

sava servirsi, perchè tutti i buoni e cattivi erano in opera, onde fu riso di lui, che molto presumendosi, si era altre volte con poco giudizio riso di altri. Nella sesta storia e ultima da quella banda era di mano del Bronzino (1) la disputa ch' ebbero tra loro in Napoli e innanzi all' imperadore il duca Alessandro e i fuorusciti Fiorentini col fiume Sebeto e molte figure, e questo fu bellissimo quadro e migliore di tutti gli altri: la impresa era una palma, e l' arme quella di Spagna. Dirimpetto alla tornata del Magnifico Cosimo, cioè dall' altra banda, era il felicissimo natale del duca Cosimo: la impresa era una fenice, e l' arme quella della città di Fiorenza, cioè un giglio rosso. Accanto a questo era la creazione ovvero elezione del medesimo alla dignità del Ducato: la impresa il caduceo di Mercurio, e nel fregio l' arme del castellano della fortezza; e questa storia essendo stata disegnata da Francesco Salviati, perchè ebbe a partirsi in quei giorni da Fiorenza, fu finita eccellentemente da Carlo Portelli (2) da Loro. Nella terza erano i tre superbi oratori Campani cacciati del Senato Romano per la loro temeraria domanda, secon-

(1) Agnolo Allori detto il Bronzino.

(2) Di Carlo Portelli dal Castello di Loro in Valdarno, si parla nel fine della vita di Ridolfo Grillandajo.

do che racconta Tito Livio nel ventesimo libro della sua storia, i quali in questo luogo significavano tre cardinali venuti in vano al duca Cosimo con animo di levarlo del governo: la impresa era un cavallo alato, e l' arme quella dei Salviati e Medici. Nell' altro era la presa di Monte Murlo: la impresa un assiuolo Egizio sopra la testa di Pirro, e l' arme quella di casa Sforza e Medici: nella quale storia, che fu dipinta da Antonio di Donnino (1), pittore fiero nelle movenze, si vedeva non lontano una scaramuccia di cavalli tanto bella, che nel quadro di mano di persona riputata debole riuscì molto migliore che le opere di alcuni altri, ch' erano valent' uomini solamente in opinione. Nell' altro si vedeva il duca Alessandro essere investito dalla maestà Cesarea di tutte le insegne e imprese Ducali: la impresa era una pica con foglie di alloro in bocca, e nel fregio era l' arme de' Medici e di Toledo: e questa era di mano di Battista Franco (2) Veneziano. Nell'ultimo di tutti questi quadri erano le nozze del medesimo duca Alessandro fatte in Napoli: la impresa erano due cornici (3) simbo-

(1) Fu scolare del Franciabigio; e ne parla il Vasari nella fine della vita del medesimo Franciabigio.

(2) Di Battista Franco, vedi il Vasari altrove.

(3) *Cornici* dette latinamente per Cornacchie.

lo antico delle nozze, e nel fregio era l'arme di don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli: e questa ch'era di mano del Bronzino, era fatta con tanta grazia, che superò, come la prima, tutte le altre storie. Fu similmente ordinato dal medesimo Aristotile sopra la loggia un fregio con altre storiette e arme, che fu molto lodato e piacque a sua Eccellenza, che di tutte il rimunerò largamente: e dopo quasi ogni anno fece qualche scena e prospettiva per le commedie che si facevano per carnovale, avendo in quella maniera di pitture tanta pratica e ajuto dalla natura, che aveva disegnato volere scriverne e insegnare; ma perchè la cosa gli riuscì più difficile che non si aveva pensato, se ne tolse giù, e massimamente essendo poi stato da altri, che governarono il palazzo, fatto fare prospettive dal Bronzino e da Francesco Salviati, come si dirà a suo luogo. Vedendo adunque Aristotile essere passati molti anni nei quali non era stato adoperato, se ne andò Roma a trovare Antonio da s. Gallo suo cugino, il quale subito che fu arrivato, dopo averlo ricevuto e veduto ben volentieri, lo mise a sollecitare alcune fabbriche con provvisione di scudi dieci al mese, e dopo lo mandò a Castro, dove stette alcuni mesi di commessione di papa Paolo III a condurre gran parte di quelle mura-

glie, secondo il disegno e ordine di Antonio. E conciofussechè Aristotile, essendovisi allevato con Antonio da piccolo e avvezzatosi a procedere seco troppo familiarmente, dicono che Antonio lo teneva lontano, perchè non si era mai potuto avvezzare a dirgli *Voi;* di maniera che gli dava del *Tu,* sebbene fussero stati dinanzi al Papa, non che in un cerchio di signori e gentiluomini, nella maniera che ancor fanno altri fiorentini avvezzi all'antica e a dar del *tu* ad ognuno, come fussero da Norcia, senza sapersi accomodare al vivere moderno, secondo che fanno gli altri, e come l'usanze portano di mano in mano: la qual cosa quanto paresse strana ad Antonio avvezzo a essere onorato da' cardinali e altri grand' uomini, ognuno se lo pensi. Venuta dunque a fastidio ad Aristotile la stanza di Castro, pregò Antonio che lo facesse tornare a Roma, di che lo compiacque Antonio molto volentieri, ma gli disse, che procedesse seco con altra maniera, e miglior creanza, massimamente là dove fussero in presenza di gran personaggi. Un anno di carnovale facendo in Roma Ruberto Strozzi banchetto a certi signori suoi amici, e avendosi a recitare una commedia nelle sue case, gli fece Aristotile nella sala maggiore una prospettiva (per quanto si poteva in stretto luogo) bellissima, e tanto vaga e graziosa, che fra

gli altri il cardinal Farnese non pure ne restò maravigliato, ma glie ne fece fare una nel suo palazzo di s. Giorgio, dov'è la cancelleria, in una di quelle sale mezzane che rispondono in sul giardino, ma in modo che vi stesse ferma, per potere ad ogni sua voglia e bisogno servirsene. Questa dunque fu da Aristotile condotta con quello studio che seppe e potè maggiore, di maniera che soddisfece al cardinale ed agli uomini dell'arte infinitamente: il qual cardinale avendo commesso a m. Curzio Frangipani, che soddisfacesse Aristotile, e colui volendo, come discreto fargli il dovere, ed anco non soprappagare, disse a Perino del Vaga ad a Giorgio Vasari, che stimassero quell'opera; la qual cosa fu molto cara a Perino; perchè portando odio ad Aristotile, ed avendo per male che avesse fatto quella prospettiva, la quale gli pareva dovere che avesse avuto toccare a lui, come a servitore del cardinale, stava tutto pieno di timore e gelosia, e massimamente essendosi non pure d'Aristotile, ma anco del Vasari servito in que' giorni il cardinale, e donatogli mille scudi per avere dipinto a fresco in cento giorni la sala di *Parco majori* nella cancelleria. Disegnava dunque Perino per queste cagioni di stimare tanto poco la detta prospettiva di Aristotile, che s' avesse a pentire di averla fatta. Ma

Aristotile avendo inteso chi erano coloro che avevano a stimare la sua prospettiva; andato a trovare Perino, alla bella prima gli cominciò, secondo il suo costume, a dare per lo capo del *Tu* per essergli colui stato amico in giovanezza; laonde Perino, che già era di mal animo, venne in collera e quasi scoperse, non se n'avveggendo, quello che in animo aveva malignamente di fare: perchè avendo il tutto raccontato Aristotile al Vasari, gli disse Giorgio, che non dubitasse, ma stesse di buona voglia, che non gli sarebbe fatto torto. Dopo trovandosi insieme per terminare quel negozio Perino e Giorgio, cominciando Perino, come più vecchio, a dire, si diede a biasimare quella prospettiva ed a dire ch'ella era un lavoro di pochi baiocchi, e che avendo Aristotile avuto danari a buon conto, e statogli pagati coloro che l'avevano aiutato, egli era più che soprappagato; aggiungendo: S'io l'avessi avuta a far io, l'avrei fatta d'altra maniera e con altre storie ed ornamenti che non ha fatto costui; ma il Cardinale toglie sempre a favorire qualcuno che gli fa poco onore: dalle quali parole ed altre conoscendo Giorgio che Perino voleva piuttosto vendicarsi dello sdegno che aveva col Cardinale e con Aristotile, che con amorevole pietà far riconoscere le fatiche e la virtù di un buono artefice,

con dolci parole disse a Perino: Ancorch'io non m'intenda di sì fatte opere piucchè tanto, avendone nondimeno vista alcuna di mano di chi sa farle, mi pare che questa sia molto ben condotta e degna d'essere stimata molti scudi, e non pochi, come voi dite, baiocchi: e non mi pare onesto, che chi sta per gli scrittoi a tirare in su le carte per poi ridurre in grand'opere tante cose variate in prospettiva, debba esser pagato delle fatiche della notte, e da vantaggio del lavoro di molte settimane nella maniera che si pagano le giornate di coloro che non vi hanno fatica d'animo, e di mano, e poca di corpo, bastando imitare, senza stillarsi altrimenti il cervello come ha fatto Aristotile: e quando l'aveste fatta voi Perino con più storie e ornamenti, come dite, non l'areste forse tirata con quella grazia che ha fatto Aristotile, il quale in questo genere di pittura è con molto giudizio stato giudicato dal Cardinale miglior maestro di voi. Ma considerate, che alla fine non si fa danno, giudicando male e non diritamente, ad Aristotile, ma all'arte, alla virtù, e molto più all'anima, se vi partirete dall'onesto per alcun vostro sdegno particolare: senza che chi la conosce per buona, non biasimerà l'opera, ma il nostro debole giudizio, e forse la malignità e nostra cattiva natura. E chi cer-

ca di gratuirsi ad alcuno, d' aggrandire le sue cose, o vendicarsi d'alcuna ingiuria col biasimare o meno stimare di quel che sono le buone opere altrui, è finalmente da Dio e dagli uomini conosciuto per quello ch'egli è, cioè per maligno, ignorante, cattivo. Considerate voi, che fate tutti i lavori di Roma, quello che vi parrebbe, se altri stimasse le cose vostre, quanto voi fate l'altrui. Mettetevi di grazia ne' piè di questo povero vecchio, e vedrete quanto lontano siete dall'onesto e ragionevole. Furono di tanta forza queste ed altre parole, che disse Giorgio amorevolmente a Perino, che si venne a una stima onesta, e fu soddisfatto Aristotile; il quale con que' denari, con quelli del quadro mandato, come a principio si disse, in Francia, e con gli avanzi delle sue provvisioni se ne tornò lieto a Fiorenza, non ostante che Michelagnolo, il quale gli era amico, avesse disegnato servirsene nella fabbrica, che i Romani disegnavano di fare in Campidoglio. Tornato dunque a Fiorenza Aristotile l'anno 1547, nell'andar a baciar le mani al signor duca Cosimo, pregò sua Eccellenza che volesse, avendo messo mano a molte fabbriche, servirsi dell'opera sua e aiutarlo; il qual signore avendolo benignamente ricevuto, come ha fatto sempre gli uomini virtuosi, ordinò che gli fusse dato

di provvisione dieci scudi il mese, e a lui disse, che sarebbe adoperato secondo l'occorrenze che venissero; con la quale provvisione senza fare altro visse alcuni anni quietamente, e poi si morì d'anni 70 l'anno 1551 l'ultimo dì di maggio, e fu sepolto nella chiesa de' Servi. Nel nostro libro son alcuni disegni di mano di Aristotile, e alcuni ne sono appresso Antonio Particini, fra i quali sono alcune carte tirate in prospettiva bellissime.

Vissero ne' medesimi tempi che Aristotile, e furono suoi amici due pittori, de' quali farò qui menzione brevemente, perocchè furono tali, che fra questi rari ingegni meritano di aver luogo per alcune opere che fecero, degne veramente di essere lodate. L'uno fu Jacone, e l'altro Francesco Ubertini, cognominato il Bachiacca. Jacone adunque non fece molte opere, come quegli che se ne andava in ragionamenti e baie, e si contentò di quel poco, che la sua fortuna e pigrizia gli provvidero, che fu molto meno di quello che arebbe avuto di bisogno. Ma perchè praticò assai con Andrea del Sarto, disegnò benissimo e con fierezza, e fu molto bizzarro e fantastico nella positura delle sue figure, stravolgendole e cercando di farle variate e differenziate dagli altri in tutti i suoi componimenti; e nel vero ebbe assai

disegno, e quando volle, imitò il buono. In Fiorenza fece molti quadri di nostre Donne, essendo anco giovane, che molti ne furono mandati in Francia da mercatanti Fiorentini. In s. Lucia della via de' Bardi fece in una tavola Dio Padre, Cristo, e la nostra Donna con altre figure; ed a Montici in sul canto della casa di Lodovico Capponi due figure di chiaroscuro intorno a un tabernacolo. In s. Romeo dipinse in una tavola la nostra Donna e due santi. Sentendo poi una volta lodare le facciate di Polidoro e di Maturino fatte in Roma, senza che niuno il sapesse, se ne andò a Roma, dove stette alcuni mesi, e dove fece alcuni ritratti, acquistando nelle cose dell'arte in modo, che riuscì poi in molte cose ragionevole dipintore. Onde il cavaliere Bondelmonti gli diede a dipignere di chiaroscuro una sua casa, che aveva murata dirimpetto a santa Trinità al principio di borgo sant'Apostolo, nella quale fece Jacone istorie della vita di Alessandro Magno, in alcune cose molto belle, e condotte con tanta grazia e disegno, che molti credono, che di tutto gli fussero fatti i disegni da Andrea del Sarto. E per vero dire, al saggio che di sè diede Jacone in quest'opera, si pensò che avesse a fare qualche gran frutto. Ma perchè ebbe sempre più il capo a darsi buon tempo ed

altre baje, ed a stare in cene e feste con gli amici, che a studiare e lavorare, piuttosto andò disimparando sempre, che acquistando. Ma quello ch'era cosa non so se degna di riso o di compassione, egli era di una compagnia di amici o piuttosto masnada, che sotto nome di vivere alla filosofica vivevano come porci, e come bestie, non si lavavano mai nè mani nè viso nè capo nè barba, non spazzavano la casa e non rifacevano il letto, se non ogni due mesi una volta, apparecchiavano con i cartoni delle pitture le tavole, e non bevevano se non al fiasco ed al boccale; e questa loro meschinità e vivere, come si dice, alla carlona, era da loro tenuta la più bella vita del mondo; ma perchè il di fuori suol essere indizio di quello di dentro e dimostrare quali siano gli animi nostri, crederò, come si è detto altra volta, che così fussero costoro lordi e brutti nell'animo, come di fuori apparivano. Nella festa di s. Felice in piazza (cioè rappresentazione della Madonna quando fu annunziata, della quale si è ragionato in altro luogo), la quale fece la compagnia dell'Orciuolo l'anno 1525, fece Jacone nell'apparato di fuori, secondo che allora si costumava, un bellissimo arco trionfale, tutto isolato, grande e doppio, con otto colonne, pilastri, e frontespizj, molto alto, il quale fece condurre

a perfezione da Piero da Sesto, maestro di legname molto pratico; e dopo vi fece nove storie, parte delle quali dipinse egli, che furono le migliori, e le altre Francesco Ubertini Bachiacca: le quali storie furono tutte del Testamento vecchio, e per la maggior parte de' fatti di Moisè. Essendo poi condotto Jacone da un frate Scopetino suo parente a Cortona, dipinse nella chiesa della Madonna, la quale è fuori della città, due tavole a olio: in una è la nostra Donna con s. Rocco, s. Agostino, ed altri santi, e nell'altra un Dio Padre che incorona la nostra Donna con due santi da piè, e nel mezzo è s. Francesco che ricevè le stimate; le quali due opere furono molto belle. Tornatosene poi a Fiorenza, fece a Bongianni Capponi una stanza in volta in Fiorenza, e al medesimo ne accomodò nella villa di Montici alcune altre; e finalmente quando Jacopo Puntormo dipinse al duca Alessandro nella villa di Careggi quella loggia, di cui si è nella sua vita favellato, gli aiutò a fare la maggior parte di quegli ornamenti di grottesche e altre cose; dopo le quali si adoperò in certe cose minute, delle quali non accade fare menzione. La somma è, che Jacone spese il miglior tempo di sua vita in baie, andandosene in considerazioni e in dir male di questo e di quello; essendo in que' tempi

ridotta in Fiorenza l'arte del disegno in una compagnia di persone che più attendevano a far baie ed a godere che a lavorare, e lo studio de' quali era ragunarsi per le botteghe ed in altri luoghi, e quivi malignamente e con loro gerghi attendere a biasimare le opere di alcuni ch'erano eccellenti e vivevano civilmente e come uomini onorati. Capi di questi erano Jacone, il Piloto orefice, ed il Tasso legnaiuolo; ma il peggiore di tutti era Jacone, perciocchè fra le altre sue buone parti, sempre nel suo dire mordeva qualcuno di mala sorte; onde non fu gran fatto, che da cotal compagnia avessero poi col tempo, come si dirà, origine molti mali, nè che fusse il Piloto per la sua mala lingua ucciso da un giovane: e perchè le costoro operazioni e costumi non piacevano agli uomini dabbene, erano, non dico tutti, ma una parte di loro sempre, come i battilani ed altri simili, a fare alle piastrelle lungo le mura o per le taverne a godere. Tornato un giorno Giorgio Vasari da Monte Oliveto, luogo fuori di Fiorenza, da vedere il reverendo e molto virtuoso don Miniato Pitti (1), abate allora

(1) **Questo P. Abate aiutò molto il Vasari a compilare queste Vite, come stanno nella prima edizione fatta in Fiorenza nel 1560, pel Torrentino. Nella seconda edizione le Vite son più brevi, e vi sono anche delle**

di quel luogo, trovò Jacone con una gran parte di sua brigata in sul canto de' Medici, il quale pensò, per quanto intesi poi, di volere con qualche sua cantafavola, mezzo burlando e mezzo dicendo da dovero, dire qualche parola ingiuriosa al detto Giorgio: perchè entrato egli così a cavallo fra loro, gli disse Jacone: Orbè, Giorgio, come va ella? Va bene, Jacone mio, rispose Giorgio. Io era già povero, come tutti voi, e ora mi trovo tre mila scudi o meglio; ero tenuto da voi goffo, e i frati e preti mi tengono valentuomo; io già serviva voi altri, e ora questo famiglio che è qui serve me e governa questo cavallo; vestiva di que' panni che vestono i dipintori che son poveri, e ora son vestito di velluto; andava già a piedi, e or vo a cavallo; sicchè, Jacone mio, ella va bene affatto; rimanti con Dio. Quando il povero Jacone sentì a un tratto tante cose, perdè ogni invenzione, e si rimase senza dir altro tutto stordito, quasi considerando la sua miseria, e che le più volte rimane l'ingannatore a piè dell' ingannato. Finalmente essendo stato Jacone da una infermità mal condotto, essendo povero, senza governo, e rattrappato delle gambe senza potere aiutarsi, si morì di sten-

cose che mancano in questa, le quali può essere che il Vasari togliesse via per molti riguardi.

to in una sua casupola che aveva in una piccola strada ovvero chiasso, detto Codarimessa, l'anno 1553 (1).

Francesco di Ubertino, detto Bachiacca, fu diligente dipintore, ancorchè fusse amico di Jacone; visse sempre assai costumatamente, e da uomo dabbene. Fu similmente amico di Andrea del Sarto, e da lui molto aiutato e favorito nelle cose dell'arte. Fu, dico, Francesco diligente pittore, e particolarmente in fare figure piccole, le quali conduceva perfette e con molta pacienza, come si vede in san Lorenzo di Fiorenza in una predella della storia de'Martiri sotto la tavola di Gio. Antonio Sogliani, e nella cappella del Crocifisso in una altra predella molto ben fatta. Nella camera di Pier Francesco Borgherini, della quale si è già tante volte fatto menzione, fece il Bachiacca in compagnia degli altri molte figurine nei cassoni e nelle spalliere, che alla maniera sono conosciute, come differenti dalle altre. Similmente nella già detta anticamera di Gio. Maria Benintendi fece due quadri molto belli di figure piccole, in uno de' quali, che è il più bello e più copioso di figure, è il Battista che battezza Gesù Cristo nel Giordano. Ne fece anco molti altri per diversi, che furono mandati in Francia e in In-

(1) Le opere di Jacone qui menzionate sono smarrite.

ghilterra. Finalmente il Bachiacca andato al servizio del duca Cosimo, perchè era ottimo pittore in ritrarre tutte le sorti di animali, fece a sua Eccellenza uno scrittoio tutto pieno di uccelli di diverse maniere e di erbe rare, che tutto condusse a olio divinamente. Fece poi di figure piccole, che furono infinite, i cartoni di tutti i mesi dell'anno, messe in opera di bellissimi panni di arazzo di seta e di oro con tanta industria e diligenza, che in quel genere non si può veder meglio, da Marco di maestro Giovanni Rosto Fiammingo. Dopo le quali opere condusse il Bachiacca a fresco la grotta di una fontana di acqua, che è ai Pitti; e in ultimo fece i disegni per un letto che fu fatto di ricami, tutto pieno di storie e di figure piccole, che fu la più ricca cosa di letto che di simile opera possa vedersi, essendo stati condotti i ricami pieni di perle e di altre cose di pregio da Antonio Bachiacca, fratello di Francesco, il quale è ottimo ricamatore: e perchè Francesco morì avanti che fosse finito il detto letto, che ha servito per le felicissime nozze dell'illustrissimo sig. principe di Fiorenza don Francesco Medici e della serenissima reina Giovanna d' Austria, egli fu finito in ultimo con ordine e disegno di Giorgio Vasari. Morì Francesco l'anno 1557 in Fiorenza.

BENVENUTO GAROFALO

VITA

DI

BENVENUTO GAROFALO

PITTORE FERRARESE

In questa parte delle vite che noi ora scriviamo, si farà brevemente un raccolto di tutti i migliori e più eccellenti pittori, scultori e architetti che sono stati a' tempi nostri in Lombardia dopo il Mantegna (1), il Costa (2), Boccaccino (3) da Cremona, ed il Francia Bolognese (4), non potendo fare la vita di ciascuno in particolare, e parendomi abbastanza raccontare le opere loro; la qual cosa io non mi sarei messo a fare,

(1) Vedi la Vita di Andrea Mantegna nel Tom. VI, p. 359.

(2) Vedi la Vita di Lorenzo Costa nel Tom. V, p. 193.

(3) Il Boccaccino fu scolare di suo padre. Questi di cui parla il Vasari, aveva nome Cammillo. Morì nel 1546 di anni 36, e di esso parla il Lomazzo nel *Tempio della Pittura*, a c. 158.

(4) Vedi la Vita del Francia nel Tom. VI, p. 399.

nè a dar di quelle giudizio, se io non le avessi prima vedute: e perchè dall'anno 1542 insino a questo presente 1566 io non aveva, come già feci, scorsa quasi tutta l'Italia, nè veduto le dette ed altre opere, che in questo spazio di ventiquattro anni sono molto cresciute, io ho voluto, essendo quasi al fine di questa mia fatica, prima che io le scriva, vederle e con l'occhio farne giudizio. Perchè finite le già dette nozze dell'illustrissimo signor don Francesco Medici, principe di Fiorenza e di Siena, mio signore, e della serenissima Reina Giovanna d'Austria, per le quali io era stato due anni occupatissimo nel palco della principale sala del loro palazzo, ho voluto senza perdonare a spesa o fatica veruna rivedere Roma, la Toscana, parte della Marca, l'Umbria, la Romagna, la Lombardia e Venezia con tutto il suo dominio, per rivedere le cose vecchie e molte che sono state fatte dal detto anno 1542 in poi. Avendo io dunque fatto memoria delle cose più notabili e degne di essere poste in iscrittura, per non far torto alla virtù di molti nè a quella sincera verità che si aspetta a coloro che scrivono istorie di qualunque maniera senza passione di animo, verrò scrivendo quelle cose che in alcuna parte mancano alle già dette, senza partirmi dall'ordine della storia, e

poi darò notizia delle opere di alcuni che ancora son vivi e che hanno cose eccellenti operato e operano, parendomi che così richiegga il merito di molti rari e nobili artefici. Cominciandomi dunque dai ferraresi, nacque Benvenuto Garofalo in Ferrara l'anno 1481 di Piero Tisi, i cui maggiori erano stati per origine Padoani, nacque, dico, di maniera inclinato alla pittura, che ancor piccolo fanciulletto, mentre andava alla scuola di leggere, non faceva altro che disegnare. Dal quale esercizio ancorchè cercasse il padre, che avea la pittura per una baia, di distorlo, non fu mai possibile. Perchè veduto il padre che bisognava secondare la natura di questo suo figliuolo, il quale non faceva altro giorno e notte che disegnare, finalmente l'acconciò in Ferrara con Domenico Lanero (1), pittore in quel tempo di qualche nome, sebbene avea la maniera secca e stentata; col quale Domenico essendo stato Benvenuto alcun tempo, nell'andare una volta a Cremona gli venne veduto nella cappella maggiore del Duomo di quella città, fra l'altre cose di mano di Boccaccino Boccacci (2), pittore

(1) Di questo Domenico Lanero si ritrova un quadro nella galleria Reale di Dresda. Fioriva in Ferrara nel 1500.

(2) Boccaccino Boccacci padre di Camillo seguitò

Cremonese, che avea lavorata quella tribuna a fresco, un Cristo che sedendo in trono ed in mezzo a quattro santi dà la benedizione. Perchè piaciutagli quell'opera, si acconciò per mezzo di alcuni amici con esso Boccaccino, il quale allora lavorava nella medesima chiesa pur a fresco alcune storie della Madonna, come si è detto nella sua vita, a concorrenza di Altobello pittore, il quale lavorava nella medesima chiesa dirimpetto a Boccaccino alcune storie di Gesù Cristo, che sono molto belle e veramente degne di essere lodate. Essendo dunque Benvenuto stato due anni in Cremona, e avendo molto acquistato sotto la disciplina di Boccaccino, se ne andò di anni 19 a Roma l'anno 1500 (1), dove postosi con Giovanni Baldini, pittor Fiorentino assai pratico, e il quale aveva molti bellissimi disegni di diversi maestri eccellenti, sopra quelli, quando tempo gli avanzava, e massimamente la notte, si andava continuamente esercitando. Dopo essendo stato con costui quindici mesi, e avendo ve-

la maniera di Pietro Perugino. Fiorì circa al 1520. V. la vita di Lorenzetto Tom. VIII. Morì nel 1540.

(1) Qui va corretto il Vasari, poichè in quell'anno non esistevano ancora nel duomo di Cremona le pitture del Boccaccino e di Altobello non nominato, nè forse ve n'erano altrove se non di poco momento.

duto con molto suo piacere le cose di Roma, scorso che ebbe un pezzo per molti luoghi d'Italia, si condusse finalmente a Mantova, dove appresso Lorenzo Costa pittore stette due anni, servendolo con tanta amorevolezza, che colui per rimunerarlo lo acconciò in capo a due anni con Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, col quale anco stava esso Lorenzo. Ma non vi fu stato molto Benvenuto, che ammalando Piero suo padre in Ferrara, fu forzato tornarsene là, dove stette poi del continuo quattro anni, lavorando molte cose da sè solo, e alcune in compagnia dei Dossi (1). Mandando poi l'anno 1505 per lui mess. Jeronimo Sagrato, gentiluomo Ferrarese, il quale stava in Roma, Benvenuto vi tornò di bonissima voglia, e massimamente per vedere i miracoli che si predicavano di Raffaello da Urbino e della cappella di Giulio (2) stata dipinta dal Bonarroti. Ma giunto Benvenuto in Roma, restò quasi disperato non che stupido nel vedere la grazia e la vivezza che avevano le pitture di Raffaello, e la profondità del disegno di Michelagnolo. Onde malediva le maniere di Lom-

(1) Le vite dei Dossi sono nel tom. IX, a c. 525.

(2) Cioè la cappella Sistina, dove Giulio II fece dipigner la volta al Bonnarroti, e però il Vasari lo chiama qui cappella di Giulio.

bardia, e quella che avea con tanto studio e stento imparato in Mantova, e volentieri, se avesse potuto, se ne sarebbe smorbato (1). Ma poichè altro non si poteva, si risolvè a volere disimparare, e dopo la perdita di tanti anni di maestro divenire discepolo. Perchè cominciato a disegnare di quelle cose che erano migliori e più difficili e a studiare con ogni possibile diligenza quelle maniere tanto lodate, non attese quasi ad altro per ispazio di due anni continui; per lo che mutò tanto la pratica e maniera cattiva in buona, che n'era tenuto dagli artefici conto: e che fu più, tanto adoperò col sottomettersi e con ogni qualità di amorevole ufficio, che divenne amico di Raffaello da Urbino, il quale, come gentilissimo e non ingrato, gl'insegnò molte cose, aiutò e favorì sempre Benvenuto, il quale se avesse seguitato la pratica di Roma, senza alcun dubbio avrebbe fatto cose degne del bello ingegno suo. Ma perchè fu costretto non so

(1) O fu male informato il Vasari, o era ingiusto il Garofalo nel vituperar così una scuola, che se non avesse altri che il da Vinci, ciò basterebbe perchè temer non dovesse il confronto della fiorentina e romana. I modelli poi di terra, che il Vasari dice nuovamente adoperati da Benvenuto, già erano in uso in Lombardia molti anni prima, dal suddetto Leonardo introdotti nella sua celebre accademia di Milano.

per qual accidente tornare alla patria, nel pigliare licenza da Raffaello gli promise, secondo che egli il consigliava, di tornare a Roma, dove lo assicurava Raffaello che gli darebbe più che non volesse da lavorare e in opere onorevoli. Arrivato dunque Benvenuto in Ferrara, assettato che egli ebbe le cose e spedito la bisogna che ve l'aveva fatto venire, si metteva in ordine per tornarsene a Roma, quando il signor Alfonso duca di Ferrara lo mise a lavorare nel castello in compagnia di altri pittori ferraresi una cappelletta, la quale finita, gli fu di nuovo interrotto il partirsi dalla molta cortesia di mess. Antonio Costabili, gentiluomo ferrarese di molta autorità, il quale gli diede a dipignere nella chiesa di sant'Andrea all'altar maggiore una tavola a olio; la quale finita, fu forzato farne un'altra in san Bertolo, convento dei monaci Cisterciensi, nella quale fece l'adorazione dei Magi, che fu bella e molto lodata. Dopo ne fece un'altra in duomo piena di varie e molte figure, e due altre che furono poste nella chiesa di Santo Spirito, in una delle quali è la Vergine in aria col figliuolo in collo, e di sotto alcune altre figure; e nell'altra la Natività di Gesù Cristo; nel fare delle quali opere ricordandosi alcuna volta di avere lasciato Roma, ne sentiva dolore estremo, ed era risolu-

to per ogni modo di tornarvi; quando sopravvenendo la morte di Piero suo padre, gli fu rotto ogni disegno; perciocchè trovandosi alle spalle una sorella da marito e un fratello di quattordici anni e le sue cose in disordine, fu forzato a posare l' animo e accomodarsi ad abitare la patria: e così avendo partita la compagnia con i Dossi, i quali avevano insino allora con esso lui lavorato, dipinse da sè nella chiesa di s. Francesco in una cappella la risurrezione di Lazzaro piena di varie e buone figure, colorita vagamente, e con attitudini pronte e vivaci, che molto gli furono commendate. In un' altra cappella della modesima chiesa dipinse la uccisione dei fanciulli innocenti fatti crudelmente morire da Erode tanto bene e con sì fiere movenze dei soldati e di altre figure, che fu una maraviglia: vi sono oltre ciò molto bene espressi nella varietà delle teste diversi affetti, come nelle madri e balie la paura, nei fanciulli la morte, negli uccisori la crudeltà, e altre cose molte che piacquero infinitamente. Ma egli è ben vero che in facendo questa opera, fece Benvenuto quello che insino allora non era mai stato usato in Lombardia, cioè fece modelli di terra per veder meglio le ombre e i lumi, e si servì di un modello di figura fatto di legname gangherato in modo, che

si snodava per tutte le bande, e il quale accomodava a suo modo con panni addosso e in varie attitudini. Ma quello che importa più, ritrasse dal vivo e naturale ogni minuzia, come quegli che conosceva la diritta essere imitare ed osservare il naturale. Finì per la medesima chiesa la tavola di una cappella, e in una facciata dipinse a fresco Cristo preso dalle turbe nell'orto: in s. Domenico della medesima città dipinse a olio due tavole; in una è il miracolo della Croce e s. Elena, e nell'altra è s. Piero martire con buon numero di bellissime figure: e in questa pare che Benvenuto variasse assai dalla sua prima maniera, essendo più fiera e fatta con manco affettazione. Fece alle monache di s. Salvestro in una tavola Cristo che in sul monte ora al Padre, mentre i tre Apostoli più basso si stanno dormendo. Alle monache di s. Gabriello fece una Nunziata, e a quelle di s. Antonio nella tavola dell'altar maggiore la Risurrezione di Cristo. Ai frati Ingesuati nella chiesa di s. Girolamo all'altar maggiore Gesù Cristo nel presepio, con un coro di angeli in una nuvola tenuto bellissimo. In s. Maria del Vado è di mano del medesimo in una tavola molto bene intesa e colorita Cristo ascendente in cielo e gli Apostoli che lo stanno mirando. Nella chiesa di s. Giorgio, luogo

fuor della città dei monaci di monte Oliveto, dipinse in una tavola a olio i Magi che adorano Cristo e gli offeriscono mirra, incenso e oro: e questa è delle migliori opere che facesse costui in tutta la sua vita: le quali tutte cose molto piacquero ai Ferraresi, e furono cagione, che lavorò quadri per le case loro quasi senza numero; e in molti altri monasteri, e fuori della città per le castella e ville all'intorno; e fra le altre al Bondeno dipinse in una tavola la risurrezione di Cristo; e finalmente lavorò a fresco nel refettorio di s. Andrea con bella e capricciosa invenzione molte figure, che accordano le cose del vecchio Testamento col nuovo. Ma perchè le opere di costui furono infinite, basti avere favellato di queste che sono le migliori. Avendo da Benvenuto avuto i primi principj della pittura Girolamo da Carpi, come si dirà nella sua vita, dipinsero insieme la facciata della casa dei Muzzarelli nel borgo nuovo, parte di chiaroscuro, parte di colori, con alcune cose finte di bronzo. Dipinsero parimente insieme fuori e dentro il palazzo di Copara, luogo da diporto del duca di Ferrara, al qual signore fece molte altre cose Benvenuto e solo ed in compagnia di altri pittori. Essendo poi stato lungo tempo in proposito di non voler pigliar donna, per essersi in ultimo di-

viso dal fratello e venutogli a fastidio lo star solo, la prese di 48 anni. Nè l'ebbe a fatica tenuta un anno, che ammalatosi gravemente, perdè la vista dell'occhio ritto e venne in dubbio e pericolo dell'altro; pure raccomandandosi a Dio, e fatto voto di vestire, come poi fece, sempre di bigio, si conservò per la grazia di Dio in modo la vista dell'altro occhio, che l'opere sue fatte nell'età di sessantacinque anni erano tanto ben fatte e con pulitezza e diligenza, che è una maraviglia: di maniera che mostrando una volta il duca di Ferrara a papa Paolo III un trionfo di Bacco a olio, lungo cinque braccia, e la calunnia d'Apelle, fatti da Benvenuto in detta età con i disegni di Raffaello da Urbino, i quali quadri sono sopra certi cammini di sua Eccellenza, restò stupefatto quel pontefice che un vecchio di quell'età con un occhio solo avesse condotti lavori così grandi e così belli. Lavorò Benvenuto venti anni continui tutti i giorni di festa per l'amor di Dio nel monasterio delle monache di s. Bernardino, dove fece molti lavori d'importanza a olio, a tempera ed a fresco. Il che fu certo maraviglia, e gran segno della sincera e sua buona natura, non avendo in quel luogo concorrenza, ed avendovi nondimeno messo non manco studio e diligenza di quello che avrebbe fatto in qualsivoglia altro più frequen-

tato luogo. Sono le dette opere di ragionevole componimento, con bell'arie di teste, non intrigate, e fatte certo con dolce e buona maniera. A molti discepoli che ebbe Benvenuto, ancorchè insegnasse tutto quello che sapeva più che volentieri per farne alcuno eccellente, non fece mai in loro frutto veruno, ed in cambio di essere da loro della sua amorevolezza ristorato, almeno con gratitudine di animo, non ebbe mai da essi se non dispiaceri; onde usava dire, non avere mai avuto altri nemici, che i suoi discepoli e garzoni. L'anno 1550 essendo già vecchio, ritornatogli il suo male degli occhi, rimase cieco del tutto, e così visse nove anni: la quale disavventura sopportò con paziente animo, rimettendosi al tutto nella volontà di Dio. Finalmente pervenuto all'età di 78 anni, parendogli pur troppo essere in quelle tenebre vivuto, e rallegrandosi della morte con isperanza di aver a godere la luce eterna, finì il corso della vita l'anno 1559 a dì 6 di settembre, lasciando un figliuolo maschio, chiamato Girolamo, che è persona molto gentile, ed una femmina.

Fu Benvenuto persona molto dabbene, burlevole, dolce nella conversazione, e paziente e quieto in tutte le sue avversità. Si dilettò in giovanezza della scherma e di sonare il liuto, e fu

nell'amicizie ufficiosissimo e amorevole oltre misura. Fu amico di Giorgione da Castelfranco pittore, di Tiziano da Cador, e di Giulio Romano, e in generale affezionatissimo a tutti gli uomini dell' arte: ed io ne posso far fede, il quale, due volte ch'io fui al suo tempo a Ferrara, ricevei da lui infinite amorevolezze e cortesie. Fu sepolto onorevolmente nella chiesa di santa Maria del Vado, e da molti virtuosi con versi e prose, quanto la sua virtù meritava, onorato. E perchè non si è potuto avere il ritratto di esso Benvenuto (1), si è messo nel principio di queste Vite di pittori Lombardi quello di Girolamo da Carpi, la cui Vita sotto questa scriveremo.

(1) Questo ritratto avendolo poi trovato il Manolessi, lo aggiunse alla edizion di queste Vite fatta in Bologna, e di là fu tratto quello della edizion presente. Moltissimi quadri di Benvenuto sono nelle gallerie di Roma, fra cui uno creduto di Raffaello, fu per tale venduto settecento scudi.

GIROL: DA CARPI

VITA

DI

GIROLAMO DA CARPI

PITTORE FERRARESE.

Girolamo dunque detto da Carpi (1), il quale fu Ferrarese e discepolo di Benvenuto, fu a principio da Tommaso suo padre, il quale era pittore di scuderia, adoperato in bottega a dipignere forzieri, sgabelli, cornicioni, ed altri sì fatti lavori di dozzina. Avendo poi Girolamo sotto la disciplina di Benvenuto fatto alcun frutto, pensava di avere dal padre a essere levato da quei lavori meccanici: ma non ne facendo Tommaso altro, come quegli che aveva bisogno di guada-

(1) Si doveva nominare a dirittura Girolamo *Carpi*, sendo così appellato nella tragedia del Giraldi intitolata *Orbec*, stampata in Ferrara nel 1547, per la quale fece le scene questo pittore, leggendovisi: *Fu l' architetto e'l dipintore della scena M. Girolamo Carpi da Ferrara.*

gnare, si risolvè Girolamo partirsi da lui ad ogni modo. E così andato a Bologna, ebbe appresso i gentiluomini di quella città assai buona grazia. Perciocchè avendo fatto alcuni ritratti che somigliarono assai, si acquistò tanto credito, che guadagnando bene, ajutava più il padre stando in Bologna, che non avea fatto dimorando a Ferrara. In quel tempo essendo stato portato a Bologna in casa dei signori conti Ercolani un quadro di mano di Antonio da Correggio, nel quale Cristo in forma di ortolano appare a Maria Maddalena (1), lavorato tanto bene e morbidamente, quanto più non si può credere, entrò di modo nel cuore a Girolamo quella maniera, che non bastandogli avere ritratto quel quadro, andò a Modena per vedere le altre opere di mano del Correggio; là dove arrivato, oltre all'essere restato nel vederle tutto pieno di maraviglia, una fra le altre lo fece rimanere stupefatto, e questa fu quel gran quadro, che è cosa divina, nel quale è una nostra Donna che ha un putto in collo, il quale sposa s. Caterina, un s. Bastiano, e altre figure con arie di teste tanto belle, che pajono fatte in paradiso (2); nè è possibile vedere i più

(1) Vedi nella vita del Correggio, dove si mentova questo quadro.

(2) Di questo quadro non fece parola il Vasari nella

bei capelli nè le più belle mani o altro colorito più vago e naturale. Essendo stato dunque da m. Francesco Grillenzoni, dottore e padrone del quadro, il quale fu amicissimo del Correggio, conceduto a Girolamo poterlo ritrarre, egli il ritrasse con tutta quella diligenza, che maggiore si può immaginare. Dopo fece il simile della tavola di s. Pietro Martire (1), la quale avea dipinta il Correggio a una compagnia di secolari, che la tengono, siccome ella merita, in pregio grandissimo, essendo massimamente in quella, oltre alle altre figure, un Cristo fanciullo in grembo alla madre, che pare che spiri, ed un s. Pietro martire bellissimo; e di un' altra tavoletta (2)

Vita di esso Correggio, se forse non è quella Madonna nominata poco appresso con quelle parole: *Dipinse ancora in Modena una tavola di una Madonna tenuta da tutti i pittori in pregio.* Questo quadro adesso si trova in Francia.

(1) Il s. Pier martire è uno dei più eccellenti quadri del Correggio, passato poi nella galleria del re di Polonia. Vi son certi putti ammirabili, che Guido Reni avea molto studiati, e gli erano rimasi tanto impressi nella memoria, che a ognuno che tornava da Modena domandava se quei putti erano ancora nel medesimo stato o se erano cresciuti e divenuti uomini fatti.

(2) Non è una tavoletta, ma un quadro alto 9 palmi e 6 dita, e largo piedi 5 e mezzo. Passò nella galleria di Dresda.

di mano del medesimo fatta alla compagnia di s. Bastiano non men bella di questa. Le quali tutte opere essendo state ritratte da Girolamo, furono cagione che egli migliorò tanto la sua prima maniera, ch' ella non pareva più dessa nè quella di prima. Da Modana andato Girolamo a Parma, dode avea inteso essere alcune opere del medesimo Correggio, ritrasse alcuna delle pitture della tribuna del duomo, parendogli lavoro straordinario, cioè il bellissimo scorto di una Madonna che saglie in Cielo (1) circondata da una moltitudine di angeli, gli apostoli che stanno a vederla salire, e quattro santi protettori di quella città, che sono nelle nicchie, s. Gio. Battista, che ha un agnello in mano, s. Joseffo, sposo della nostra Donna, s. Bernardo degli Uberti Fiorentino, cardinale e vescovo di quella città, e un altro vescovo. Studiò similmente Girolamo in s. Giovanni Evangelista le figure della cappella maggiore nella nicchia di mano del medesimo Correggio, cioè la incorona-

(1) Qui il Vasari si corregge del fallo di memoria che aveva commesso nel credere che questa Assunta fosse nella chiesa di s. Gio. Battista. Forse prese l'occasione di parlare qui delle opere del Correggio, perchè avendole vedute nuovamente, potè aggiugnere alcune notizie e correggere alcuni sbagli che aveva preso nel distendere la sua vita.

zione di nostra Donna, s. Giovanni Evangelista, il Battista, s. Benedetto, s. Placido e una moltitudine di angeli che a questi sono intorno, e le maravigliose figure che sono nella chiesa di s. Sepolcro alla cappella di s. Gioseffo, tavola di pittura divina. E perchè è forza che coloro, ai quali piace fare alcuna maniera e la studiano con amore, la imparino almeno in qualche parte, onde avviene ancora che molti divengono più eccellenti che i loro maestri non sono stati, Girolamo prese assai della maniera del Correggio. Onde tornato a Bologna, l'imitò sempre, non studiando altro che quella e la tavola (1) che in quella città dicemmo essere di mano di Raffaello da Urbino. E tutti questi particolari seppi io dallo stesso Girolamo, che fu molto mio amico, l'anno 1550 in Roma, e il quale meco si dolse più volte di aver consumato la sua giovanezza e i migliori anni in Ferrara, a Bologna, e non in Roma o altro luogo, dove avrebbe fatto senza dubbio molto maggiore acquisto. Fece anco non piccol danno a Girolamo nelle cose dell'arte l'avere atteso troppo a' suoi piaceri amorosi e a sonare il liuto in quel tempo che arebbe potuto fare acqui-

(1) La tavola di s. Cecilia che sta in s. Giovanni in monte.

sto nella pittura. Tornato dunque a Bologna, oltre a molti altri, ritrasse mess. Onofrio Bartolini Fiorentino, che allora era in quella città a studio, e il quale fu poi arcivescovo di Pisa, la quale testa, che oggi è appresso gli eredi di detto mess. Noferi (1), è molto bella e di graziosa maniera. Lavorando in quel tempo a Bologna un maestro Biagio pittore (2), cominciò costui, vedendo Girolamo venire in buon credito, a temere che non gli passasse innanzi e gli levasse tutto il guadagno. Perchè fatto seco amicizia con buona occasione, per ritardarlo dall'operare gli divenne compagno e dimestico di maniera, che cominciarono a lavorare di compagnia, e così continuarono un pezzo; la qual cosa, come fu di danno a Girolamo nel guadagno, così gli fu parimente nelle cose dell'arte; perciocchè seguitando le pedate di maestro Biagio, che lavorava di pratica e cavava ogni cosa dai disegni di questo e di quello, non metteva anch'egli più alcuna diligenza nelle sue pitture. Ora avendo nel monasterio di s. Michele in bosco fuor di Bologna un frate Antonio, mo-

(1) *Noferi* vale Onofrio, secondo il troncamento che ne fanno in Firenze.

(2) **Forse Biagio Pupini, detto maestro Biagio dalle Lame, scolare del Francia, come si legge nell'*Abbecedario Pittorico*.**

naco di quel luogo fatto un s. Bastiano grande quanto il vivo, a Scaricalasino in un convento del medesimo ordine di monte Oliveto una tavola a olio, e a monte Oliveto maggiore alcune figure in fresco nella cappella dell' orto di s. Scolastica, voleva l' abate Ghiaccino, che l' aveva fatto fermare quell' anno in Bologna, che egli dipignesse la sagrestia nuova di quella lor chiesa. Ma frate Antonio che non si sentiva di far sì grande opera e al quale, forse non molto piaceva durare tanta fatica, come bene spesso fanno certi di così fatti uomini, operò di maniera che quell'opera fu allogata a Girolamo e a maestro Biagio, i quali la dipinsero tutta a fresco, facendo negli spartimenti della volta alcuni putti e angeli, e nella testa di figure grandi la storia della trasfigurazione di Cristo, servendosi del disegno di quella che fece in Roma a s. Pietro in Montorio Raffaello da Urbino, e nelle facciate fecero alcuni santi, ne' quali è pur qualche cosa di buono. Ma Girolamo accortosi che lo stare in compagnia di maestro Biagio non faceva per lui, anzi che era la sua espressa rovina, finita quell' opera, disfece la compagnia e cominciò a far da sè. E la prima opera che fece da se solo fu nella chiesa di s. Salvatore nella cappella di s. Bastiano una tavola, nella quale si portò molto bene. Ma dopo

intesa da Girolamo la morte del padre, se ne tornò a Ferrara, dove per allora non fece altro che alcuni ritratti e opere di poca importanza. Intanto venendo Tiziano Vecellio a Ferrara a lavorare, come si dirà nella sua vita, alcune cose al duca Alfonso in uno stanzino ovvero studio, dove avea prima lavorato Gian Bellino alcune cose, e il Dosso una Baccanaria (1) di uomini tanto buona, che quando non avesse mai fatto altro, per questa merita lode e nome di pittore eccellente, Girolamo, mediante Tiziano e altri, cominciò a praticare in corte del Duca; dove ricavò quasi per dar saggio di sè, prima che altro facesse, la testa del duca Ercole di Ferrara da una di mano di Tiziano, e questa contraffece tanto bene, ch' ella pareva la medesima che l' originale, onde fu mandata come opera lodevole in Francia. Dopo avendo Girolamo tolto moglie e avuto figliuoli forse troppo prima che non doveva, dipinse in s. Francesco di Ferrara negli angoli delle volte a fresco i quattro Evangelisti, che furono assai buone figure. Nel medesimo luogo fece un fregio intorno intorno alla chiesa, che fu copiosa e molto grande opera, essendo pieno di mezze figure e di puttini intrecciati in-

(1) Cioè un Baccanale.

sieme assai vagamente. Nella medesima chiesa fece in una tavola un s. Antonio da Padoa con altre figure, e in un' altra la nostra Donna in aria con due angeli, che fu posta all' altare della signora Giulia Muzzarella, che fu ritratta in essa da Girolamo molto bene. In Rovigo nella chiesa di s. Francesco dipinse il medesimo l' apparizione dello Spirito Santo in lingue di fuoco, che fu opera lodevole per lo componimento e bellezza delle teste, e in Bologna dipinse nella chiesa di s. Martino (1) in una tavola i tre Magi con bellissime teste e figure, ed a Ferrara in compagnia di Benvenuto Garofalo, come si è detto, la facciata della casa del signor Battista Muzzarelli, e parimente il palazzo di Coppara, villa del Duca appresso Ferrara dodici miglia: e in Ferrara similmente la facciata di Piero Soncini nella piazza di verso le pescherie, facendovi la presa della goletta da Carlo V imperatore. Dipinse il medesimo Girolamo in s. Polo, chiesa dei frati Carmelitani nella medesima città, in una tavoletta a olio un s. Girolamo con due altri santi grandi quanto il naturale, e nel palazzo del Duca un quadro grande con una fi-

(1) In s. Martino Maggiore alla cappella Boncompagni.

gura quanto il vivo, finta per una Occasione, con bella vivezza, movenza grazia e buon rilievo. Fece anco una Venere ignuda a giacere, e grande quanto al vivo, con Amore appresso, la quale fu mandata al re Francesco di Francia a Parigi; ed io che la vidi in Ferrara l'anno 1540, posso con verità affermare ch' ella fusse bellissima. Diede anco principio, e ne fece gran parte, agli ornamenti del refettorio di s. Giorgio, luogo in Ferrara dei monaci di monte Oliveto; ma perchè lasciò imperfetta quell' opera, l' ha oggi finita Pellegrino Pellegrini (1) dipintore Bolognese. Ma chi volesse far menzione di quadri particolari, che Girolamo fece a molti signori e gentiluomini, farebbe troppo maggiore di quello che è il desiderio nostro la storia; però dico di due solamente che sono bellissimi; di uno dunque, che ne ha il cav. Bajardo in Parma, bello a maraviglia, di mano del Correggio, nel quale la nostra Donna mette una camicia in dosso a Cristo fanciulletto, ne ritrasse Girolamo uno

(1) Due sono i Pellegrini pittori di grido; uno è Pellegrino Pellegrini o Pellegrino Tibaldi o da Bologna, ed è quegli di cui parla qui il Vasari, e più a basso nella vita del Primaticcio, dove lo chiama Pellegrino Bolognese. L' altro fu Pellegrino Monari da Modana, celebre anche esso, detto eziandio Pellegrino da Modena.

a quello tanto simile, che pare desso veramente; e un altro ne ritrasse da uno del Parmigianino (1), il quale è nella Certosa di Pavia nella cella del Vicario, così bene e con tanta diligenza, che non si può veder minio più sottilmente lavorato; ed altri infiniti lavorati con molta diligenza. E perchè si dilettò Girolamo, e diede anco opera all' architettura; oltre molti disegni di fabbriche che fece per servigio di molti privati, servì in questo particolarmente Ippolito cardinale di Ferrara, il quale avendo comperato in Roma a Montecavallo il giardino (2) che fu già del Cardinale di Napoli con molte vigne di particolari all' intorno, condusse Girolamo a Roma, acciocchè lo servisse non solo nelle fabbriche, ma negli acconcimi di legname veramente regj del detto giardino; nel che si portò tanto bene, che ne restò ognuno stupefatto. E nel vero non so chi altri si fosse potuto portare me-

(1) Due falli di memoria ha qui commesso il Vasari. Il primo è, che il quadro del cav. Bajardo non è del Correggio, ma del Parmigianino; e rappresenta un Cupido che si forma l'arco, come si è detto nel tom. IX, a f. 125. L'altro fallo è, che il quadro della Certosa di Pavia non è del Parmigianino, ma è questo del Correggio del quale qui parla il Vasari, e ch' è passato in Ispagna.

(2) Dove ora è il palazzo pontificio.

glio di lui in fare di legnami (che poi sono stati coperti di bellissime verzure) tante bell'opere, e sì vagamente ridotte in diverse forme e in diverse maniere di tempi, nei quali si veggono oggi accomodate le più belle e ricche statue antiche che sieno in Roma, parte intere e parte state restaurate da Valerio Cioli scultore Fiorentino e da altri; per le quali opere essendo in Roma venuto Girolamo in bonissimo credito, fu dal detto cardinale suo signore, che molto l'amava, messo l'anno 1550 al servizio di papa Giulio III, il quale lo fece architetto sopra le cose di Belvedere, dandogli stanze in quel luogo e buona provvisione. Ma perchè quel pontefice non si poteva mai in simili cose contentare, e massimamente quando a principio s'intendeva pochissimo del disegno, e non voleva la sera quello che gli era piaciuto la mattina, e perchè Girolamo avea sempre a contrastare con certi architetti vecchi, ai quali parea strano vedere un uomo nuovo e di poca fama essere stato preposto a loro, si risolvè, conosciuta l'invidia e forse malignità di quelli, essendo anco di natura piuttosto freddo che altrimenti, a ritirarsi: e così per lo meglio se ne tornò a Montecavallo al servizio del cardinale; della qual cosa fu Girolamo da molti lodato, essendo vita troppo disperata aver

tutto il giorno e per ogni minima cosa a star a contendere con questo e quello, e, come diceva egli, è talvolta meglio godere la quiete dell'animo con l'acqua e col pane, che stentare nelle grandezze e negli onori. Fatto dunque che ebbe Girolamo al cardinale suo signore un molto bel quadro, che a me che il vidi piacque sommamente, essendo già stracco, se ne tornò con esso lui a Ferrara a godersi la quiete di casa sua con la moglie e con i figliuoli, lasciando le speranze e le cose della fortuna nelle mani de' suoi avversarj, che da quel papa cavarono il medesimo che egli e non altro. Dimorandosi dunque in Ferrara, per non so che accidente essendo abbruciata una parte del castello, il duca Ercole diede cura di rifarlo a Girolamo; il quale l'accomodò molto bene, e l'adornò, secondo che si può in quel paese, che ha gran mancamento di pietre da far conci e ornamenti; onde meritò esser sempre caro a quel signore, che liberalmente riconobbe le sue fatiche. Finalmente dopo aver fatte Girolamo queste e molte altre opere si morì d'anni 55 (1) l'anno 1556, e fu sepolto nella chiesa degli Angeli accanto alla sua donna. Lasciò due figliuole femmine e tre maschi, cioè

(1) Il Superbi gliene dà 68.

Giulio, Annibale e un altro. Fu Girolamo lieto uomo, e nella conversazione molto dolce e piacevole; nel lavorare alquanto agiato e lungo; fu di mezzana statura, e si dilettò oltremodo della musica e de' piaceri amorosi più forse che non conviene. Ha seguitato dopo lui le fabbriche di quei signori Galasso Ferrarese architetto (1), uomo di bellissimo ingegno e di tanto giudizio nelle cose di architettura, che, per quanto si vede nell' ordine dei suoi disegni, avrebbe mostro, molto più che non ha, il suo valore, se in cose grandi fosse stato adoperato.

È stato parimente Ferrarese e scultore eccellente maestro Girolamo, il quale abitando in Recanati, ha dopo Andrea Contucci suo maestro, lavorato molte cose di marmo a Loreto e fatti molti ornamenti intorno a quella cappella e casa della Madonna. Costui, dico, dopo che di là si partì il Tribolo, che fu l'ultimo, avendo finito la maggiore storia di marmo, che è dietro alla detta cappella, dove gli angeli portano di Schiavonia quella casa nella selva di Loreto, ha in quel luogo continuamente dal 1534 insino all'an-

(1) Si avverta che questo Galasso architetto non è quegli di cui parla il Vasari a cart. 308 del tom. IV nella vita di Niccolò Aretino, perchè quegli era antico e pittore.

no 1560 lavorato, e vi ha fatto di molte opere; la prima delle quali fu un profeta di braccia tre e mezzo a sedere, il quale fu messo, essendo bella e buona figura, in una nicchia che è volta verso ponente; la quale statua essendo piaciuta, fu cagione che egli fece poi tutti gli altri profeti, da uno in fuori che è verso levante e dalla banda di fuori che è verso l'altare, il quale è di mano di Simone Cioli da Settignano, discepolo anch'egli di Andrea Sansovino. Il restante, dico, dei detti profeti sono di mano di maestro Girolamo, e sono fatti con molta diligenza, studio e buona pratica. Alla cappella del Sagramento ha fatto il medesimo li candellieri di brònzo alti tre braccia in circa pieni di fogliami e figure tonde di getto tanto ben fatte, che sono cosa maravigliosa. E un suo fratello, che in simili cose di getto è valente uomo, ha fatto in compagnia di maestro Girolamo in Roma molte altre cose, e particolarmente un tabernacolo grandissimo di bronzo per papa Paolo III, il quale doveva essere posto nella cappella del palazzo Vaticano, detta la Paolina.

Fra i Modenesi ancora sono stati in ogni tempo artefici eccellenti nelle nostre arti, come si è detto in altri luoghi, e come si vede in quattro tavole, delle quali non si è fatto al suo luo-

go menzione per non sapersi il maestro, le quali cento anni sono furono fatte a tempera in quella città, e sono secondo que' tempi bellissime e lavorate con diligenza. La prima è all' altar maggiore di san Domenico, e l'altre alle cappelle che sono nel tramezzo di quella chiesa. Oggi vive della medesima patria un pittore chiamato Niccolò (1), il quale fece in sua giovinezza molti lavori a fresco intorno alle beccherie, che sono assai belli, e in s. Piero, luogo de' monaci Neri, all' altare maggiore in una tavola la decollazione di s. Piero (2) e s. Paolo imitando nel soldato che taglia loro la testa una figura simile che è in Parma di mano d' Antonio da Correggio in s. Giovanni Evangelista, lodatissima (3); e perchè

(1) Niccolò dell' Abate o Nicoolò Abati dipinse molto in Francia, dove fu chiamato dal Primaticcio circa al 1552, essendo di anni 40. Vedi il Vedriani a carte 62 delle Vite de' pittori Modenesi. Nell'istituto di Bologna sono sue pitture a fresco, e in s. Lorenzo da porta Stiera è dipinto a fresco nella cappella del Crocifisso un gigante, e in s. Giuseppe fuori di porta Saragozza in una gran lunetta una Resurrezione a fresco.

(2) Questa è un' inesattezza di dire; poichè s. Piero fu crocifisso e s. Paolo decapitato; oltrechè la tavola rappresenta il martirio di s. Placido e della sorella che furono decollati.

(3) Di questa eccellentissima tavola del Correggio il Vasari non fa parola nella vita di lui, perchè forse allora non ne aveva notizia.

Niccolò è stato più raro nelle cose a fresco, che nell'altre maniere di pittura, oltre a molte opere che ha fatto in Modena ed in Bologna, intendo che ha fatto in Francia (1), dove ancora vive, pitture rarissime sotto messer Francesco Primaticcio, abate di s. Martino, con i disegni del quale ha fatto Niccolò in quelle parti molte opere, come si dirà nella vita di esso Primaticcio.

Gio. Battista (2), parimente emulo di detto Niccolò, ha molte cose lavorate in Roma ed altrove, ma particolarmente in Perugia, dove ha fatto in s. Francesco alla cappella del sig. Ascanio della Cornia molte pitture della vita di sant'Andrea Apostolo, nelle quali si è portato benissimo, a concorrenza del quale Niccolò Arrigio Fiammingo maestro di finestre di vetro ha fatto nel medesimo luogo una tavola a olio, dentrovi la storia de' Magi, che sarebbe assai bella se non fosse alquanto confusa e troppo carica di colori che si azzuffano insieme e non la fanno sfug-

(1) Il Vasari mostra qui di non sapere quali pitture avesse fatto l'Abati in Francia; pure dopo nella vita del Primaticcio numera 60 (doveva dire cinquantotto) pezzi di storie tratte dall'Odissea di Omero.

(2) Questi fu Gio. Battista Ingoni di famiglia antica e illustre. Morì nel 1608 ottuagenario.

gire. Ma meglio si è portato costui in una finestra di vetro disegnata e dipinta da lui, fatta in s. Lorenzo della medesima città alla cappella di s. Bernardino. Ma tornando a Battista, essendo ritornato dopo queste opere a Modana, ha fatto nel medesimo s. Piero, dove Niccolò fece la tavola, due grandi storie dalle bande de' fatti di s. Piero e s. Paolo, nelle quali si è portato bene oltremodo.

Nella medesima città di Modana sono anco stati alcuni scultori degni di essere fra' buoni artefici annoverati; perciocchè oltre al Modanino, del quale si è in altro luogo ragionato (1), vi è stato un maestro chiamato il Modana, il quale in figure di terra cotta grandi quanto il vivo (2) e maggiori ha fatto bellissime opere, e fra l' altre una cappella in s. Domenico di Modana, e in mezzo del dormentorio di s. Piero a'mo-

(1) Di questo Modonino dice D. Lodovico Vedriani nelle *Vite de' Pittori Modanesi*, che fu condotto in Francia da Carlo VIII, nel 1495, dopo la presa di Napoli, avendolo quivi trovato.

(2) Il Vasari altrove ha parlato di Modanino da Modena scultore di terra cotta: qui poi dice che Modanino fu scultore e intendente di marmi, e che un altro che scolpiva di terra si chiamava il Modena. Chi sa che non sia sbaglio del Vasari, e che d' uno scultore ne faccia due?

naci Neri pure in Modana una nostra Donna, s. Benedetto, santa Justina, ed un altro santo; alle quali tutte figure ha dato tanto bene il colore di marmo, che paiono proprio di quella pietra; senza che tutte hanno bell' aria di teste, bei panni ed una proporzione mirabile. Il medesimo ha fatto in s. Giovanni Vangelista di Parma nel dormentorio le medesime figure, e in s. Benedetto di Mantova ha fatto buon numero di figure tutte tonde e grandi quanto il naturale, fuor della chiesa per la facciata e sotto il portico in molte nicchie, tanto belle, che paiono di marmo.

Similmente Prospero Clemente scultore Modanese (1) è stato ed è valentuomo nel suo esercizio, come si può vedere nel duomo di Reggio nella sepoltura del vescovo Rangone di mano di costui, nella quale è la statua di quel Prelato grande quanto il naturale a sedere con due putti molto ben condotti; la quale sepoltura gli fece fare il signor Ercole Rangone. Parimente in Parma nel duomo sotto le volte è di mano di Prospero la sepoltura del B. Bernardo degli Uberti fiorentino, cardinale e vescovo di quella città, che fu finita l' anno 1548 e molto lodata.

Parma similmente ha avuto in diversi tempi

(1) Fu propriamente Reggiano.

molti eccellenti artefici e begl' ingegni, come si è detto di sopra; perciocchè oltre a un Cristofano Castelli, il quale fece una bellissima tavola in duomo l'anno 1499, ed oltre a Francesco Mazzuoli del quale si è scritto la vita (1), vi sono stati molti altri valentuomini; il quale avendo fatto, come si è detto, alcune cose nella Madonna della Steccata, e lasciata alla morte sua quell' opera imperfetta, Giulio Romano fatto un disegno colorito in carta, il quale in quel luogo si vede per ognuno, ordinò che un Michelagnolo (2) Anselmi Sanese per origine, ma fatto Parmigiano, essendo buon pittore, mettesse in opera quel cartone, nel quale è la coronazione di nostra Donna; il che fece colui certo ottimamente; onde meritò che gli fosse allogata una nicchia grande di quattro grandissime figure che ne sono in quel tempio dirimpetto a quella, dove avea fatto la sopraddetta opera col disegno di Giulio e perchè messovi mano, vi condusse a buon ter-

(1) Sta nel tom. IX, f. 109.

(2) Non è vero che Michelagnolo Anselmi fosse Sanese d' origine, poichè costa, esser vero discendente della nobile e antica famiglia Anselmi di Parma. Nacque nel 1491. di Antonio Anselmi, mentre questi dimorava in Lucca; ripatriato poi fece varie e bellissime opere di pubbliche pitture che ancora vi si conservano. Federigo Zuccheri disse di lui che *dipinse miracolosamente.*

mine l'adorazione de' Magi con buon numero di belle figure, facendo nel medesimo arco piano, come si disse nella Vita del Mazzuoli, e le Vergini prudenti e lo spartimento de' rosoni di rame. Ma restandogli anche a fare quasi un terzo di quel lavoro, si morì; onde fu fornito da Bernardo Sojaro (1) Cremonese, come diremo poco appresso. Di mano del detto Michelagnolo è nella medesima città in san Francesco la cappella della Concezione, e in s. Pier Martire alla cappella della Croce una gloria celeste.

Jeronimo Mazzuoli cugino di Francesco, come si è detto, seguitando l'opera nella detta chiesa della Madonna stata lasciata dal suo parente imperfetta; dipinse un arco con le Vergini prudenti e l'ornamento de' rosoni: e dopo nella nicchia di testa dirimpetto alla porta principale dipinse lo Spirito Santo discendente in lingue di fuoco sopra gli Apostoli, e nell'altro arco piano e ultimo la Natività di Gesù Cristo; la quale non essendo ancora scoperta, ha mostrata a noi questo anno 1566 con molto nostro piacere, essendo per opera a fresco bellissima vera-

(1) Il P. Orlandi nell'*Abbecedario* lo chiama Bernardino Gatti detto il Sojaro, e dice che alcuni lo credono di Vercelli, altri di Pavia e altri di Cremona. Lo fa scolare del Correggio.

mente. La tribuna grande di mezzo della medesima Madonna della Steccata, la quale dipinge Bernardo Sojaro pittore Cremonese, sarà anch'ella, quando sarà finita, opera rara e da poter star con le altre che sono in quel luogo, delle quali non si può dire che altri sia stato cagione che Francesco Mazzuola, il quale fu il primo che cominciasse con bel giudizio il magnifico ornamento di quella chiesa, stata fatta, come si dice, con disegno e ordine di Bramante.

Quanto agli artefici delle nostre arti Mantoani, oltre quello che se n' è detto insino a Giulio Romano, dico che egli seminò in guisa la sua virtù in Mantova e per tutta la Lombardia, che sempre poi vi sono stati di valentuomini, e le opere sue sono più l' un giorno che l'altro conosciute per buone e laudabili; e sebbene Giovambattista Bertano principale architettto delle fabbriche del duca di Mantova (1) ha fabbricato nel castello sopra dove son le acque e il corridore, molti appartamenti magnifici e molto ornati di stucchi e di pitture, fatte per la maggior parte

(1) Gio. Battista compose l'opera di che si parla più sotto, che manoscritta si trova nella libreria di Milord Burlinghton. Essa contiene regole e insegnamenti di architettura e di prospettiva, e specialmente circa il modo di fare la voluta del capitello jonico.

da Fermo Guisoni (1), discepolo di Giulio, e da altri, come si dirà, non però paragonano quelle fatte da esso Giulio. Il medesimo Giovambattista in s. Barbara, chiesa del Castello del Duca, ha fatto fare col suo disegno a Domenico Brusasorci (2) una tavola a olio, nella quale, che è veramente da essere lodata, è il martirio di quella Santa. Costui oltre ciò avendo studiato Vitruvio, ha sopra la voluta Jonica, secondo quell' autore, scritta e mandata fuori un' opera, come ella si volta, ed alla casa sua di Mantova nella porta principale ha fatto una colonna di pietra intera, ed il modano dell' altra in piano con tutte le misure segnate di detto ordine Jonico, e così il palmo, l' once, il piede e il braccio antichi, acciò chi vuole possa vedere se le dette misure sono giuste o no. Il medesimo nella chiesa di s. Piero duomo di Mantova, che fu opera ed architettura di detto Giulio Romano, perchè rinnovandolo gli diede forma nuova e moderna, ha fatto fare una tavola per ciascuna cappella di mano di diversi pittori, e due n' ha fatte fare con suo di-

(1) Di questo Guisoni ha parlato il Vasari, t. X, c. 418.

(2) Domenico Ricci Veronese, detto Bruciasorci, perchè suo padre inventò molti modi di prendere, o ammazzare i topi. Il cav. Ridolfi ne ha scritta la Vita, part. 2, c. 105.

segno al detto Fermo Guisoni, cioè una a s. Lucia, dentrovi la detta santa con due putti, ed un'altra a s. Giovanni Evangelista. Un' altra simile ne fece fare a Ippolito Costa Mantoano (1), nella quale è s. Agata con le mani legate e in mezzo a due soldati, che le tagliano e levano le mammelle. Battista d'Agnolo del Moro (2) Veronese fece, come si è detto, nel medesimo duomo la tavola che è all' altare di s. Maria Maddalena; e Jeronimo Parmigiano quella di s. Tecla. A Paolo Farinato (3) Veronese fece fare quella di s. Martino, ed al detto Domenico Brusasorci quella di s. Margherita; Giulio Campo Cremonese (4) fece quella di s. Jeronimo, ed una, che fu la migliore delle altre comecchè tutte siano bel-

(1) Fu scolare di Girolamo da Carpi; e si crede che molto anche apprendesse da Giulio Romano.

(2) Detto così, perchè fu scolare di Francesco Torbido denominato il Moro. Ebbe questo Battista un figliuolo per nome Marco a cui insegnò la sua professione, e si fece da esso ajutare nelle sue opere. Vedi la sua vita presso il Ridolfi, part. 2, cart. 115.

(3) Paolo Farinato si dice nell'*Abbecedario* che fu scolare di Niccolò Giolfino, e non Ursino, come dice, forse per error, il Vasari, nominandolo in fine della vita del Sammichele. Fu pittore valentissimo, e nella composizion delle storie va molto presso a Paolo Veronese. Nacque nel 1522, morì nel 1606.

(4) Di esso parla il Vasari più distesamente poco appresso.

lissime, nella quale è s. Antonio abate battuto dal demonio in vece di femmina che lo tenta, è di mano di Paolo Veronese. Ma quanto ai Mantoani, non ha mai avuto quella città il più valent' uomo nella pittura di Rinaldo, il quale fu discepolo di Giulio; di mano del quale è una tavola in s. Agnese di quella città, nella quale è una nostra Donna in aria, s. Agostino e s. Girolamo, che sono bonissime figure; il quale troppo presto la morte lo levò dal mondo. In un bellissimo antiquario e studio, che ha fatto il sig. Cesare Gonzaga, pieno di statue e di teste antiche di marmo, ha fatto dipignere per ornarlo a Fermo Guisoni la genealogia di casa Gonzaga, che si è portato benissimo in ogni cosa, e specialmente nell' aria delle teste. Vi ha messo oltre di questo il detto Signore alcuni quadri, che certo son rari, come quello della Madonna, dove è la gatta che già fece Raffaello da Urbino, ed un altro, nel quale la nostra Donna con grazia maravigliosa lava Gesù putto. In un altro studiolo fatto per le medaglie, il quale ha ottimamente d'ebano e d'avorio lavorato un Francesco da Volterra che in simili opere non ha pari, ha alcune figurine di bronzo antiche, che non potriano essere più belle di quel che sono. Insomma da che io vidi altra volta Man-

tova a questo anno 1566 che l'ho riveduta, ell'è tanto più adornata e più bella, che se io non l'avessi veduta, nol crederei, e che è più, vi sono moltiplicati gli artefici, e vi vanno tuttavia moltiplicando; conciossiachè di Gio. Battista Mantovano, intagliator di stampe e scultore eccellente, del quale abbiam favellato nella vita di Giulio Romano e in quella di Marcantonio Bolognese, sono nati due figliuoli che intagliano stampe di rame divinamente: e che è cosa più maravigliosa, una figliuola chiamata Diana intaglia anch'ella tanto bene, che è cosa maravigliosa; ed io che ho veduto lei, che è molto gentile e graziosa fanciulla, e l'opere sue che sono bellissime, ne sono restato stupefatto. Non tacerò ancora che in s. Benedetto di Mantova, celebratissimo monasterio de'monaci Neri, stato rinnovato da Giulio Romano con bellissimo ordine, hanno fatto molte opere i sopraddetti artefici Mantovani e altri Lombardi, oltre quello che si è detto nella vita del detto Giulio. Vi sono dunque opere di Fermo Giusoni, cioè una Natività di Cristo, due tavole di Girolamo Mazzuola, tre di Lattanzio Gambaro (1) da Brescia, e altre tre di Pao-

(1) Lattanzio fu figliuolo d'un fattore, e tirato dalla natura al dipignere, fu preso sotto la sua direzione

lo Veronese che sono le migliori. Nel medesimo luogo è di mano d'un frate Girolamo converso di s. Domenico nel refettorio in testa, come altrove s'è ragionato, in un quadro a olio ritratto il bellissimo cenacolo che fece in Milano a s. Maria delle Grazie Lionardo da Vinci, ritratto, dico, tanto bene, che io ne stupii; della qual cosa fo volentieri di nuovo memoria, avendo veduto quest'anno 1566 in Milano l'originale di Lionardo tanto mal condotto, che non si scorge più se non una macchia abbagliata, onde la pietà di questo buon padre renderà sempre testimonianza in questa parte della virtù di Lionardo (1). Di mano del medesimo Frate ho veduto nella medesima casa della zecca di Milano un quadro ritratto da un di Lionardo, nel quale è una femmina che ride, e un s. Gio. Battista giovinetto molto bene imitato (2).

Cremona altresì, come si disse nella vita di Lorenzo di Credi e in altri luoghi, ha avuto in diversi tempi uomini che hanno fatto nella pittura

da Antonio Campi in Cremona; poi tornato in patria, stette sotto quella dell'eccellente Girolamo Romanino. Morì giovane, e si crede per esser caduto da un palco,

(1) Circa a questo cenacolo vedi il Tom. VII, f. 27.

(2) Non si comprende che connessione possa avere una donna che ride, con s. Gio. Battista, se forse invece di un quadro non fossero due.

opere lodatissime; e già abbiam detto, che quando Boccaccino Boccacci dipigneva la nicchia del duomo di Cremona, e per la chiesa le storie di nostra Donna, che Bonifazio Bembi (1) fu buon pittore, e che Altobello (2) fece molte storie a fresco di Gesù Cristo, con molto più disegno che non sono quelle del Boccaccino, dopo le quali dipinse Altobello in s. Agostino della medesima città una cappella a fresco con graziosa e bella maniera, come si può vedere da ognuno. In Milano, in Corte vecchia, cioè nel cortile ovvero piazza del palazzo, fece una figura in piedi armata all'antica migliore di tutte le altre che da molti vi furono fatte quasi ne' medesimi tempi. Morto Bonifazio, il quale lasciò imperfette nel duomo di Cremona le dette storie di Cristo, Gio. Antonio Licinio da Pordenone (3), detto in Cremona de' Sacchi, finì le dette storie della passione di Cristo con una maniera di figure grandi, colorito terribile, e scorti che hanno forza e vivacità; le quali tutte cose insegnarono il buon

(1) Di questo Bonifazio scrive la vita il Ridolfi a cart. 296 della part. I. Fu scolare del Palma vecchio, ma, imitò molto Tiziano. Nel palazzo Pitti ci è un suo grande e bellissimo quadro traverso rappresentante la Cena pasquale.

(2) Altobello da Melone fiorì circa al 1520.

(3) Vedi la vita del Pordenone nel tomo VIII, f. 531.

modo di dipignere ai Cremonesi, e non solo in fresco, ma a olio parimente: conciossiachè nel medesimo duomo appoggiata a un pilastro è una tavola a mezzo la chiesa di mano del Pordenone bellissima; la qual maniera imitando poi Cammillo, figliuolo del Boccaccino (1), nel fare in s. Gismondo fuori della città la cappella maggiore in fresco e altre opere, riuscì da molto più che non era stato suo padre. Ma perchè fu costui lungo e alquanto agiato nel lavorare, non fece molte opere, se non piccole e di poca importanza. Ma quegli che più imitò le buone maniere, e a cui più giovarono le concorrenze di costoro, fu Bernardo de' Gatti (2) cognominato il Sojaro (di cui s'è ragionato), il quale dicono alcuni essere stato da Vercelli o da Pavia, e altri Cremonese; ma sia stato donde si voglia, egli dipinse una tavola molto bella all'altar maggiore di s. Pietro, chiesa de' canonici regolari, e nel refettorio la storia ovvero miracolo che fe' Gesù Cristo de'cinque pani e due pesci, saziando moltitudine infinita; ma egli la ritoccò tanto a secco, ch'ell' ha poi perduta tutta la sua bellezza. Fece anco costui in s. Gismondo fuor di Cremona sot-

(1) **Ne parla il Vasari To. VIII. f. 399.**

(2) **Vedi la nota qui addietro, p. 503.**

to una volta l'ascensione di Gesù Cristo in cielo, che fu cosa vaga e di molto bel colorito. In Piacenza nella chiesa di s. Maria in Campagna a concorrenza del Pordenone, e dirimpetto al s. Agostino che s'è detto, dipinse a fresco un s. Giorgio armato a cavallo che ammazza il serpente con prontezza, movenza e ottimo rilievo: e ciò fatto, gli fu dato a finire la tribuna di quella chiesa che avea lasciata imperfetta il Pordenone, dove dipinse a fresco tutta la vita della Madonna: e se i profeti e le sibille che vi fece il Pordenone con alcuni putti son belli a maraviglia, si è portato nondimeno tanto bene il Sojaro, che pare tutta quell'opera di una stessa mano. Similmente alcune tavolette d'altari, che ha fatte in Vigevano, sono da essere per la bontà loro assai lodate. Finalmente ridottosi in Parma a lavorare nella Madonna della Steccata, fu finita la nicchia e l'arco che lasciò imperfetta per la morte Michelagnolo Sanese, e terminata la pittura per le mani del Sojaro, al quale, per essersi portato bene, hanno poi dato a dipignere i Parmigiani la tribuna maggiore, che è in mezzo di detta chiesa, nella quale egli va tuttavia lavorando a fresco l'Assunzione di nostra Donna che si spera debba essere opera lodatissima.

Essendo anco vivo Boccaccino, ma vecchio,

ebbe Cremona un altro pittore chiamato Galeazzo Campo, il quale nella chiesa di s. Domenico in una cappella grande dipinse il Rosario della Madonna, e la facciata di dietro di s. Francesco con altre tavole, opere, che sono di mano di costui in Cremona, ragionevoli. Di costui nacquero tre figliuoli, Giulio, Antonio e Vincenzio. Ma Giulio, sebbene imparò i primi principj dell'arte da Galeazzo suo padre, seguitò poi nondimeno, come migliore, la maniera del Sojaro, e studiò assai alcune tele colorite fatte in Roma di mano di Francesco Salviati, che furono dipinte per fare arazzi e mandare a Piacenza al duca Pier Luigi Farnese. Le prime opere che costui fece in sua giovinezza in Cremona, furono nel coro nella chiesa di s. Agata quattro storie grandi del martirio di quella Vergine, che riuscirono tali, che sì fatte non le avrebbe per avventura fatte un maestro ben pratico. Dopo fatte alcune cose in santa Margherita, dipinse molte facciate di palazzi di chiaroscuro con buon disegno. Nella chiesa di s. Gismondo fuor di Cremona fece la tavola dell'altar maggiore a olio, che fu molto bella per la moltitudine e diversità delle figure che vi dipinse a paragone di tanti pittori, che innanzi a lui avevano in quel luogo lavorato. Dopo la tavola vi lavorò

in fresco molte cose nelle volte, e particolarmente la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, i quali scortano al di sotto in su con buona grazia e molto artifizio. In Milano dipinse nella chiesa della Passione, convento dei canonici regolari, un crocifisso in tavola a olio con certi angeli, la Madonna, s. Giovanni Evangelista e le altre Marie. Nelle monache di s. Paolo, convento pur di Milano, fece in quattro storie la conversione ed altri fatti di quel santo. Dipinse similmente in Milano alle monache di santa Caterina alla porta Ticinese in una cappella della chiesa nuova, la quale è architettura del Lombardino, s. Elena a olio che fa cercare la croce di Cristo, che è assai buon'opera. E Vincenzio anch'egli, terzo dei detti tre fratelli, avendo assai imparato da Giulio, come ha fatto Antonio, è giovane di ottima aspettazione. Del medesimo Giulio Campo sono stati discepoli non solo i detti suoi due fratelli, ma ancora Lattanzio Gambaro Bresciano ed altri.

Ma sopra tutti gli ha fatto onore ed è stata eccellentissima nella pittura Sofonisba Anguisciola Cremonese con tre sue sorelle; le quali virtuosissime giovani sono nate del sig. Amilcare Anguisciola e della sig. Bianca Punzona, ambe nobilissime famiglie in Cremona. Parlando dunque di essa sig. Sofonisba, della quale dicemmo alcune

poche cose nella vita di Properzia Bolognese per non saperne allora più oltre, dico aver veduto quest'anno in Cremona di mano di lei in casa di suo padre e in un quadro fatto con molta diligenza ritratte tre sorelle in atto di giocare a scacchi, e con esse loro una vecchia donna di casa con tanta diligenza e prontezza, che pajono veramente vive e che non manchi loro altro che la parola. In un altro quadro si vede ritratto dalla medesima Sofonisba il sig. Amilcare suo padre, che ha da un lato una figliuola di lui sua sorella, chiamata Minervà, che in pitture e in lettere fu rara, e dall'altro Asdrubale figliuolo del medesimo e a loro fratello, ed anche questi sono tanto ben fatti, che pare che spirino e sieno vivissimi. In Piacenza sono di mano della medesima in casa del sig. Archidiacono della chiesa maggiore due quadri bellissimi. In uno è ritratto esso Signore e nell'altro Sofonisba, l'una e l'altra delle quali figure non hanno se non a favellare. Costei essendo poi stata condotta, come si disse di sopra, dal sig. duca di Alva al servigio della reina di Spagna, dove si trova al presente con bonissima provvisione e molto onorata, ha fatto assai ritratti e pitture, che sono cose maravigliose; dalla fama delle quali opere mosso papa Pio IV, fece sapere a Sofonisba, che desiderava avere di sua mano il

ritratto della detta serenissima reina di Spagna. Perchè avendolo ella fatto con tutta quella diligenza, che maggiore le fu possibile, glielo mandò a presentare in Roma, scrivendo a sua Santità una lettera di questo preciso tenore.

« Padre Santo. Dal reverendissimo Nunzio
» di Vostra Santità intesi, ch' ella desiderava un
» ritratto di mia mano della Maestà della Reina
» mia signora. E comecchè io accettassi questa
» impresa in singolare grazia e favore, avendo a
» servire alla Beatitudine Vostra, ne dimandai
» licenza a Sua Maestà; la quale se ne contentò
» molto volentieri, riconoscendo in ciò la pater-
» na affezione che Vostra Santità le dimostra.
» Ed io con l'occasione di questo cavaliere glielo
» mando. E se in questo avrò soddisfatto al de-
» siderio di Vostra Santità, io ne riceverò infini-
» ta consolazione; non restando però di dirle,
» che se col pennello si potesse così rappresen-
» tare agli occhi di Vostra Beatitudine le bellez-
» ze dell'animo di questa Serenissima Reina,
» non potria veder cosa più maravigliosa. Ma in
» quelle parti, le quali con l'arte si sono potute
» figurare, non ho mancato di usare tutta quel-
» la diligenza, che ho saputo maggiore, per rap-
» presentare alla Santità Vostra il vero. E con
» questo fine, con ogni riverenza ed umiltà le

» bacio i santissimi piedi. Di Madrid alli 16 di
» settembre 1561. Di Vostra Beatitudine umi-
» lissima serva, Sofonisba Anguisciola.

Alla quale lettera rispose Sua Santità con l'infrascritta, la quale, essendole paruto il ritratto bellissimo e maraviglioso, accompagnò con doni degni della molta virtù di Sofonisba.

« *Pius Papa IV. Dilecta in Christo filia.*
» Avemo ricevuto il ritratto della Serenissima
» reina di Spagna nostra carissima figliuola, che
» ci avete mandato; e ci è stato gratissimo, sì
» per la persona che ci rappresenta, la quale noi
» amiamo paternamente, oltre agli altri rispetti,
» per la buona religione ed altre bellissime parti
» dell' animo suo, e sì ancora per essere fatto di
» man vostra molto bene e diligentemente. Ve
» ne ringraziamo, certificandovi che lo terremo
» fra le nostre cose più care, commendando
» questa vostra virtù; la quale, ancora che sia
» maravigliosa, intendiamo però ch' ella è la più
» piccola tra molte che sono in voi. E con tal
» fine vi mandiamo di nuovo la nostra Benedi-
» zione. Che nostro Signore Dio vi conservi.
» *Dat. Romae die* 15 *octob.* 1561.

E questa testimonianza basti a mostrare, quanta sia la virtù di Sofonisba; una sorella della quale, chiamata Lucia, morendo ha lasciato

di sè non minor fama che si sia quella di Sofonisba, mediante alcune pitture di sua mano non men belle e pregiate, che le già dette della sorella, come si può vedere in Cremona in un ritratto ch'ella fece del sig. Pietro Maria medico eccellente. Ma molto più in un altro ritratto fatto da questa virtuosa vergine del duca di Sessa, da lei stato tanto ben contraffatto, che pare che non si possa far meglio, nè fare che con maggiore vivacità alcun ritratto rassomigli.

La terza sorella Anguisciola chiamata Europa, che ancora è in età puerile, e alla quale, che è tutta grazia e virtù, ho parlato quest'anno, non sarà, per quello che si vede nelle sue opere e disegni, inferiore nè a Sofonisba nè a Lucia sue sorelle. Ha costei fatto molti ritratti di gentiluomini in Cremona, che sono naturali e belli affatto, e uno ne mandò in Ispagna della signora Bianca sua madre, che piacque sommamente a Sofonisba e a chiunque lo vide di quella Corte. E perchè Anna quarta sorella, ancora piccola fanciulletta, attende anch'ella con molto profitto al disegno, non so che altro mi dire, se non che bisogna avere da natura inclinazione alla virtù, e poi a quella aggiugnere l'esercizio e lo studio, come hanno fatto queste quattro nobili e virtuose sorelle, tanto innamorate di ogni più rara virtù,

e in particolare delle cose del disegno, che la casa del sig. Amilcare Anguisciola (perciò felicissimo padre di onesta e onorata famiglia) mi parve lo albergo della pittura, anzi di tutte le virtù.

Ma se le donne sì bene sanno fare gli uomini vivi, che maraviglia che quelle che vogliono sappiano ancor farli sì bene dipinti? Ma tornando a Giulio Campo, del quale ho detto che queste giovani donne sono discepole, oltre all'altre cose, una tela che ha fatto per coprimento dell'organo della chiesa cattedrale è lavorata con molto studio, e gran numero di figure a tempera delle storie di Ester e Assuero con la crocifissione di Aman; e nella medesima chiesa è di sua mano all'altare di s. Michele una graziosa tavola. Ma perchè esso Giulio ancor vive, non dirò al presente altro delle opere sue. Furono Cremonesi parimente Geremia scultore, del quale facemmo menzione nella vita del Filareto (1), e il quale ha fatto una grande opera di marmo in s. Lorenzo, luogo dei monaci di monte Oliveto, e Giovanni Pedoni (2) che ha fatto molte cose in Cremona e in Brescia, e particolarmente in casa del sig. Eliseo Raimondo molte cose che sono belle e laudabili.

(1) Nè ivi, nè altrove il Vasari lo ha mai nominato.
(2) Viveva il Pedoni circa al 1580.

In Brescia ancora sono stati e sono persone eccellentissime nelle cose del disegno, e fra gli altri Jeronimo Romanino (1) ha fatte in quella città infinite opere, e la tavola che è in s. Francesco all'altar maggiore, che è assai buona pittura, è di sua mano, e parimente i portelli che la chiudono, i quali sono dipinti a tempera di dentro e di fuori: è similmente sua opera un' altra tavola lavorata a olio che è molto bella, e vi si veggiono forte imitate le cose naturali. Ma più valente di costui fu Alessandro Moretto (2), il quale dipinse a fresco sotto l'arco di porta Brusciata la traslazione de' corpi de' SS. Faustino e Jovita con alcune mucchie di figure che accompagnano que' corpi molto bene. In s. Nazzaro pur di Brescia fece alcune opere, e altre in s. Celso che sono ragionevoli; e una tavola in s. Piero in Oliveto, che è molto vaga. In Milano nelle case della zecca è di mano del detto Alessandro in un quadro la conversione di s. Paolo, e altre teste molto naturali e molto bene abbi-

(1) Fu il Romanino eccellente pittore sul gusto di Tiziano.

(2) Alessandro Bonvicini, detto il Moretto, nacque nel 1514. Fu scolare di Tiziano ed emulo di Romanino. Un suo bel quadro, che rappresenta la donna peccatrice a' piedi di Cristo, è nell'Accademia Veneta delle Belle Arti.

gliate di drappi e vestimenti; perciocchè si dilettò molto costui di contraffare drappi di oro e di argento, velluti, damaschi e altri drappi di tutte le sorte, i quali usò di porre con molta diligenza addosso alle figure. Le teste di mano di costui sono vivissime, e tengono della maniera di Raffaello da Urbino, e più ne terrebbono, se non fosse da lui stato tanto lontano. Fu genero di Alessandro Lattanzio Gambaro (1), pittore Bresciano, il quale avendo imparato, come si è detto, l'arte sotto Giulio Campo Veronese (2), è oggi il miglior pittore che sia in Brescia. È di sua mano ne'monaci Neri di s. Faustino la tavola dell'altar maggiore, e la volta e le facce lavorate a fresco, con altre pitture che sono in detta chiesa. Nella chiesa ancora di s. Lorenzo è di sua mano la tavola dell'altar maggiore, due storie che sono nelle facciate, e la volta dipinte a fresco quasi tutte di maniera. Ha dipinta ancora, oltre a molte altre, la facciata della sua casa con bellissime invenzioni, e similmente il di dentro; nella qual casa, che è da s. Benedetto al vescovado, vidi, quando fui ultimamente a Brescia, due bel-

(1) Del Gambaro si è parlato qui addietro a c. 608, e il cav. Ridolfi ne scrive la Vita, part. 1, a cart. 269.

(2) È errore, perchè Giulio e gli altri Campi erano di Cremona.

lissimi ritratti di sua mano, cioè quello di Alessandro Moretto suo suocero, che è una bellissima testa di vecchio, e quello della figliuola di detto Alessandro, sua moglie; e se simili a questi ritratti fossero le altre opere di Lattanzio, egli potrebbe andar al pari de' maggiori di quest'arte. Ma perchè infinite son le opere di mano di costui, essendo ancor vivo, basti per ora aver di queste fatto menzione. Di mano di Giangirolamo (1) Bresciano si veggono molte opere in Venezia e in Milano, e nelle dette case della zecca sono quattro quadri di notte e di fuochi molto belli; e in casa Tommaso da Empoli in Venezia è una natività di Cristo finta di notte molto bella, e sono alcune altre cose di simili fantasie, delle quali era maestro. Ma perchè costui si adoperò solamente in simili cose, e non fece cose grandi, non si può dire altro di lui, se non che fu capriccioso e sofistico, e che quello che fece merita di essere molto commendato. Girolamo Muziano (2) da Brescia avendo consumato la sua giovanezza in Roma, fatto di molte belle

(1) Di questo Giangirolamo, che pare sia lo stesso che Girolamo Savoldo, ci è in Venezia nella chiesa di s. Giobbe una bella tavola che rappresenta la nascita di N. S.

(2) Fu scolare di Girolamo Romanino; ed è stimato assai, specialmente nel far paesi. È di lui nel palazzo Quirinale un gran quadro che rappresenta la re-

opere di figure e paesi, in Orvieto nella principal chiesa di santa Maria ha fatto due tavole a olio e alcuni profeti a fresco, che son buone opere; e le carte che son fuori di sua mano stampate (1), son fatte con buon disegno. E perchè anco costui vive e serve il cardinale Ippolito da Este nelle sue fabbriche e acconcimi che fa a Roma a Tigoli e in altri luoghi, non dirò in questo luogo altro di lui. Ultimamente è tornato di Lamagna Francesco Ricchino, anch'egli pittor Bresciano (2), il quale, oltre a molte altre pitture fatte in diversi luoghi, ha lavorato alcune cose di pitture a olio nel detto s. Piero Oliveto di Brescia, che sono fatte con istudio e molta diligenza. Cristofano e Stefano, fratelli (3) e pittori Bresciani, hanno appresso gli artefici gran nome nella fa-

surrezione di Lazzaro, levato di santa Maria Maggiore, quando fu restaurata. Morì in Roma nel 1590 di 62 anni. Fondò in Roma la celebre Accademia di s. Luca.

(1) Stando a ciò, sembra che il Vasari credesse che il Muziano fosse anche intagliatore; il che è falso, e le carte che abbiamo di sua invenzione, sono intagliate da altri, cioè da Cornelio Cort e da Niccolò Beatricetto.

(2) Fu anche architetto e poeta.

(3) Cristofano e Stefano Rosa furono eccellenti pittori di architettura e ornamenti. Di Cristofano nacque Pietro Rosa che fu scolare di Tiziano, ma morì assai giovane nel 1576.

cilità del tirare di prospettiva, avendo fra le altre cose in Venezia nel palco piano di santa Maria dell' Orto finto di pittura un corridore di colonne doppie attorte e simili a quelle della porta Santa di Roma in s. Piero, le quali posando sopra certi mensoloni che sportano in fuori vanno facendo in quella chiesa un superbo corridore con volta a crociera intorno intorno, e ha questa opera la sua veduta nel mezzo della chiesa con bellissimi scorti, che fanno restar chiunque la vede maravigliato, e parere che il palco, che è piano, sia sfondato, essendo massimamente accompagnata con bella varietà di cornici, maschere, festoni, e alcuna figura, che fanno ricchissimo ornamento a tutta l'opera, che merita di essere da ognuno infinitamente lodata per la novità e per essere stata condotta con molta diligenza ottimamente a fine (1). E perchè questo modo piacque assai a quel serenissimo senato, fu dato a fare ai medesimi un altro palco simile, ma piccolo nella libreria di s. Marco, che per opera di simili andari fu lodatissimo. E i medesimi finalmente sono stati chiamati alla patria loro Brescia a fare il medesimo a una magnifica

(1) Quest'opera è ricordata dal Zanetti (*pitt. venez.* lib. 3.); ma il tempo ne smorzò quasi interamente i bellissimi effetti.

sala, che già molti anni sono fu cominciata in piazza con grandissima spesa, e fatta condurre sopra un teatro di colonne grandi, sotto il quale si passeggia. È lunga questa sala da 62 passi andanti, larga trentacinque, ed alta similmente nel colmo della sua maggiore altezza braccia trentacinque, ancorch'ella paia molto maggiore, essendo per tutti i versi isolata e senza stanze o altro edifizio intorno. Nel palco adunque di questa magnifica e onoratissima sala si sono i detti due fratelli molto adoperati e con loro grandissima lode, avendo ai cavalli di legname che son di pezzi con sprangh di ferro, i quali sono grandissimi e bene armati, fatto centina al tetto che è coperto di piombo, e fatto tornare il palco con bell' artifizio a uso di volta a schifo, che è opera ricca. Ma è ben vero, che in sì gran spazio non vanno se non tre quadri di pittura a olio di braccia dieci l' uno, i quali dipinge Tiziano vecchio, dove ne sarebbono potuti andar molti più con più bello e proporzionato e ricco spartimento, che arebbono fatto molto più bella, ricca e lieta la detta sala, che è in tutte le altre parti stata fatta con molto giudizio.

Ora essendosi in questa parte favellato insin qui degli artefici del disegno delle città di Lombardia, non fia se non bene, ancorchè se

ne sia in molti altri luoghi di questa nostra opera favellato, dire alcuna cosa di quelli della città di Milano, capo di quella provincia, dei quali non si è fatta menzione. Adunque per cominciarmi da Bramantino, del quale si è ragionato nella vita di Piero della Francesca dal Borgo, io trovo che egli ha molte più cose lavorato, che quelle che abbiamo raccontato di sopra: e nel vero non mi pareva possibile che un artefice tanto nominato, e il quale mise in Milano il buon disegno, avesse fatto sì poche opere quante quelle erano, che mi erano venute a notizia. Poi dunque che ebbe dipinto in Roma, come s'è detto, per papa Niccola V alcune camere, e finito in Milano sopra la porta di s. Sepolcro il Cristo in iscorto, la nostra Donna che l'ha in grembo, la Maddalena, e s. Giovanni, che fu opera rarissima, dipinse nel cortile della zecca di Milano a fresco in una facciata la Natività di Cristo nostro Salvatore, e nella chiesa di s. Maria di Brera nel tramezzo la Natività della Madonna, ed alcuni profeti negli sportelli dell'organo che scortano al disotto in su molto bene, e una prospettiva che sfugge con bell'ordine ottimamente; di che non mi fo maraviglia, essendosi costui dilettato ed avendo sempre molto ben posseduto le cose di architettura. Onde mi ricordo aver già veduto

in mano di Valerio Vicentino (1) un molto bel libro d'antichità, disegnato e misurato di mano di Bramantino, nel quale erano le cose di Lombardia, e le piante di molti edifizi notabili, le quali io disegnai da quel libro, essendo giovinetto. Eravi il tempio di sant' Ambrogio di Milano fatto da' Longobardi, e tutto pieno di sculture e pitture di maniera greca, con una tribuna tonda assai grande, ma non bene intesa quanto all' architettura: il qual tempio fu poi al tempo di Bramantino rifatto col suo disegno con un portico di pietra da un de' lati e con colonne a tronconi a uso d'alberi tagliati, che hanno del nuovo e del vario (2). Vi era parimente disegnato il portico antico della chiesa di s. Lorenzo della medesima città, stato fatto dai Romani, che è grand'opera, bella e molto notabile. Ma il tempio che vi è della detta chiesa è della maniera de' Goti. Nel medesimo libro era

(1) Vedi, a c. 261 del Tom. IX di quest' opera, la vita del Vicentino.

(2) Questo portico non è già quello dell' atrio fabbricato da Ansberto, arciv. di Milano, e ristorato dal card. Federigo Borromeo, ma bensì quello de' Cisterciensi, che aveano il monastero da una parte laterale della basilica di s. Ambrogio. Nè fu Bramantino che diede il disegno per questo portico, ma bensì Bramante di Milano, che non bisogna confondere con Bramante da Urbino.

disegnato il tempio di s. Ercolino che è antichissimo e pieno d'incrostature di marmi e stucchi molto ben conservatisi, ed alcune sepolture grandi di granito. Similmente il tempio di san Piero in ciel d'oro di Pavia, nel qual luogo è il corpo di s. Agostino in una sepoltura che è in sagrestia piena di figure piccole, la quale è di mano, secondo che a me pare, d'Agnolo e d'Agostino scultori Sanesi (1). Vi era similmente disegnata la torre di pietre cotte fatta dai Goti, che è cosa bella, veggendosi in quella, oltre l'altre cose, formate di terra cotta e dall'antico alcune figure di sei braccia l'una, che si sono insino a oggi assai bene mantenute: ed in questa torre si dice che morì Boezio, il quale fu sotterrato in detto s. Piero in ciel d'oro, chiamato oggi sant' Agostino, dove si vede insino a oggi la sepoltura di quel santo uomo con la iscrizione che vi fece Aliprando; il quale la riedificò e restaurò l'anno 1222. Ed oltre questi, nel detto libro era disegnato di mano dell'istesso Bramantino l'antichissimo tempio di s. Maria in Pertica di forma tonda e fatto di spoglie da' Longobardi; nel quale sono oggi l'ossa della mortalità de' Francesi e d'altri, che furono rotti e morti sotto Pa-

(1) La Vita di questi due scultori e architetti è nel Tom. III, a c. 3 e segg.

via, quando vi fu preso il re Francesco I di Francia dagli eserciti di Carlo V imperadore. Lasciando ora da parte i disegni, dipinse Bramantino in Milano la facciata della casa del signor Giovambattista Latuate con una bellissima Madonna messa in mezzo da duoi profeti; e nella facciata del signor Bernardo Scaccalarozzo dipinse quattro giganti che son finti di bronzo e sono ragionevoli, con altre opere che sono in Milano, le quali gli apportarono lode per essere stato egli il primo lume della pittura che si vedesse di buona maniera in Milano, e cagione che dopo lui Bramante (1) divenisse, per la buona maniera che diede a' suoi casamenti e prospettive, eccellente nelle cose di architettura, essendo che le prime cose che studiò Bramante, furono quelle di Bramantino; con ordine del quale fu fatto il tempio di san Satiro, che a me piace sommamente per essere opera ricchissima, e dentro e fuori ornata di colonne, corridori doppi ed altri ornamenti, e accompagnata da una bellissima sagrestia tutta piena di statue. Ma soprattutto merita lode la tribuna del mezzo di questo luogo, la bellezza della quale fu cagione, come si è detto nella vita di Bramante, che Bernardino da Trevio segui-

(1) Cioè Bramante da Milano, non Bramante Lazzari Urbinate.

tasse quel modo di fare nel duomo di Milano, e attendesse all'architettura, sebbene la sua prima e principal arte fu la pittura, avendo fatto, come s'è detto, a fresco nel monasterio delle Grazie quattro storie della Passione in un chiostro, e alcun'altre di chiaroscuro. Da costui fu tirato innanzi e molto aiutato Agostino Busto scultore, cognominato Bambaia, del quale si è favellato nella vita di Baccio da Montelupo (1), e il quale ha fatto alcune opere in santa Marta, monasterio di donne in Milano; fra le quali ho veduto io, ancorchè si abbia con difficultà licenza d'entrare in quel luogo, la sepoltura di monsignor di Fois, che morì a Pavia, in più pezzi di marmo, ne' quali sono da dieci storie di figure piccole scolpite con molta diligenza de' fatti, battaglie, vittorie ed espugnazioni di torri fatte da quel signore, e finalmente la morte e sepoltura sua; e per dirlo brevemente, ell'è tale quest'opera che mirandola con stupore, stetti un pezzo pensando, se è possibile che si facciano con mano e con ferri sì sottili e maravigliose opere, veggendosi in questa sepoltura fatti con stupendissimo intaglio fregiature di trofei, d'arme di tutte le sorte, carri, artiglierie; e molti altri istrumenti da guerra, e fi-

(1) Vedi nel tomo VIII, a c. 376, e altrove.

nalmente il corpo di quel signore armato e grande quanto il vivo, quasi tutto lieto nel sembiante così morto per le vittorie avute: e certo è un peccato che quest' opera, la quale è degnissima di essere annoverata fra le più stupende dell' arte, sia imperfetta e lasciata stare per terra in pezzi (1) senza essere in alcun luogo murata; onde non mi maraviglio che ne siano state rubate alcune figure, e poi vendute e poste in altri luoghi. E pur è vero che tanta poca umanità o piuttosto pietà oggi fra gli uomini si ritrova, che a niun di tanti che furono da lui beneficati e amati è mai incresciuto della memoria di Fois, nè della bontà ed eccellenza dell' opera. Di mano del medesimo Agostino Busto sono alcune opere nel duomo, e in s. Francesco, come si disse, la sepoltura de' Biraghi, e alla Certosa di Pavia molte altre che son bellissime. Concorrente di costui fu un Cristofano Gobbo (2), che lavorò anch' egli molte cose nella facciata della detta Certosa e in chiesa tanto bene, che si può mettere

(1) Di presente questi marmi della detta sepoltura sono dispersi affatto.

(2) Questi è Cristofano Solari, detto il Gobbo da Milano, a cui fu attribuita la Pietà del Bonarroti, onde questi v' intagliò il suo nome. Andrea Solari suo fratello era pittore.

fra i migliori scultori che fossero in quel tempo in Lombardia; e l' Adamo ed Eva che sono nella facciata del duomo di Milano verso Levante, che sono di mano di costui, sono tenute opere rare e tali, che possono stare a paragone di quante ne sieno state fatte in quelle parti da altri maestri.

Quasi ne' medesimi tempi fu in Milano un altro scultore chiamato Angelo, e per soprannome il Ciciliano, il quale fece dalla medesima banda e della medesima grandezza una santa Maria Maddalena elevata in aria da quattro putti che è opera bellissima, e non punto meno che quelle di Cristofano, il quale attese anco all'architettura, e fece fra l'altre cose il portico di s. Celso in Milano, che dopo la morte sua fu finito da Tofano (1) detto il Lombardino, il quale, come si disse nella vita di Giulio Romano, fece molte chiese e palazzi per tutto Milano, e in particolare il monasterio, facciata e chiesa delle monache di s. Caterina alla porta Ticinese, e molte altre fabbriche a queste somiglianti.

Per opera di costui lavorando *Silvio* da Fiesole (2) nell' Opera di quel duomo, fece nell' or-

(1) Cioè Cristofano.

(2) Silvio Cosino fu anche musico, poeta e schermitore. Parla di esso il Vasari tom. X, nella vita di Perino del Vaga.

namento d' una porta che è volta fra ponente e tramontana, dove sono più storie della vita di nostra Donna, quella dove ell' è sposata, che è molto bella; e dirimpetto a questa quella di simile grandezza, in cui sono le nozze di Cana Galilea, è di mano di Marco da Gra assai pratico scultore; nelle quali storie seguita ora di lavorare un molto studioso giovane, chiamato Francesco Brambilari (1), il quale ne ha quasi che a fine condotto una, nella quale gli Apostoli ricevono lo Spirito Santo, che è cosa bellissima. Ha oltre ciò fatto una gocciola di marmo tutta traforata, e con un gruppo di putti e fogliami stupendi, sopra la quale (che ha da essere posta in duomo) va una statua di marmo di papa Pio IV de' Medici milanese. Ma se in quel luogo fosse lo studio di quest'arti che è in Roma e in Fiorenza, avrebbono fatto e farebbono tuttavia questi valentuomini cose stupende. E nel vero hanno al presente grand' obbligo al cavaliere Leone Leoni Aretino (2), il quale, come si dirà, ha speso assai danari e tempo in condurre a Milano molte cose antiche formate di gesso per servizio suo e

(1) È detto anche Francesco Brambilla.

(2) Del cavalier Leoni molto si parla nelle *Lettere Pittoriche*, specialmente nel tom. III. Egli era eccellente ne' conj.

degli altri artefici. Ma tornando ai pittori Milanesi, poichè Lionardo da Vinci vi ebbe lavorato il cenacolo sopraddetto, molti cercarono d' imitarlo, e questi furono Marco Uggioni e altri de' quali si è ragionato nella vita di lui (1): e oltre quelli lo imitò molto bene Cesare da Sesto anch'egli Milanese, e fece, più di quel che s'è detto nella vita di Dosso, un gran quadro, che è nelle case della zecca di Milano, dentro al quale, che è veramente copioso e bellissimo, Cristo è battezzato da Giovanni. È anco di mano del medesimo nel detto luogo una testa di un'Erodiade con quella di s. Giovanni Battista in un bacino, fatte con bellissimo artificio; e finalmente dipinse costui in s. Rocco fuor di porta Romana una tavola, dentrovi quel Santo molto giovane, e alcuni quadri che son molto lodati.

Gaudenzio, pittor Milanese, il quale, mentre visse, si tenne valentuomo, dipinse in s. Celso la tavola dell' altar maggiore, e a fresco in santa Maria delle Grazie in una cappella la passione di Gesù Cristo in figure quanto il vivo con istrane attitudini, e dopo fece sotto questa cappella una tavola a concorrenza di Tiziano, nella quale, ancorchè egli molto si persuadesse, non passò l' o-

(1) Fu detto anche Marco Uglon.

pere degli altri che avevano in quel luogo lavorato.

Bernardino del Lupino, di cui si disse alcuna cosa poco di sopra, dipinse già in Milano vicino a s. Sepolcro la casa del sig. Gianfrancesco Rabbia, cioè la facciata, le logge, sale e camere, facendovi molte trasformazioni d' Ovidio, e altre tavole con belle e buone figure e lavorate dilicatamente, e al monisterio maggiore dipinse tutta la facciata grande dell' altare con diverse storie, e similmente in una cappella Cristo battuto alla colonna, e molte altre opere, che tutte sono ragionevoli. E questo sia il fine delle sopraddette vite di diversi artefici Lombardi.

FINE DEL TOMO VI.

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE

IN QUESTO SESTO TOMO.